ANNUARIO DEL R. LICEO-GINNASIO "T. TASSO„

SALERNO - ANNO 1935 - 1936 - XIV.

R. LICEO - GINNASIO " T. TASSO „

SALERNO

ANNUARIO

1935 - 36: XIV

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO SALERNO

SALERNO
LINOTYPOGRAFIA M. SPADAFORA
1937 -XV

Atrio colla lapide dei Caduti.

Il Liceo Tasso di Salerno è nel ricordo di tanti suoi alunni, ora decani venerati e novizi ardimentosi di tutte le nobili professioni e di tutte le carriere; esso si associa, nel cuore di tanti genitori, alla memoria di figliuoli eroici che, qui educati, collaudarono con la prova suprema il buon lavoro dei loro maestri; esso è, insomma, una « istituzione » a cui si guarda un po' da ogni parte come a centro culturale e seminario di Italiani novelli. Per tutto ciò abbiamo creduto che non fosse inopportuno darne sommarie notizie. E saranno notizie che non dispiaceranno a tutti coloro che non tanto di ricordi godono, ma di opere nuove, e di ben fondate promesse e virili propositi.

La nuova grandiosa sede colle sue luminose aule aperte su ampi corridoi, con i vasti gabinetti scientifici, coll' accorta disposizione di scale e di servizi, raccolse finalmente nel 1933 tutte le classi dell' Istituto, prima allogate in delle succursali. Ed intanto altre classi si istituirono via via, sì da formare un nuovo corso completo ginnasiale (E) ed uno inferiore (F). In conseguenza si è ripresentato il problema della sistemazione delle aule nei quattro piani dell'edifizio in maniera adeguata alla composizione delle classi (femminili, maschili o miste), alla consistenza numerica di esse, ed all'età e al grado degli alunni. Problema di non facile soluzione, quando si pensi che l'edifizio fu costruito per il numero di classi esistenti al tempo della redazione del progetto — in tutto ventinove —, mentre ora le classi sono trentasei. Tuttavia le difficoltà sono state vinte con accorgimenti e ripieghi, e l'accresciuta popolazione scolastica è stata così sistemata in aule capaci e bene areate.

Poichè, sebbene non pochi licei, tra privati, parificati e regi, abbiano di recente aperte le porte in Salerno città e provincia, pure il numero degli iscritti e frequentanti è salito da 961 nel 1932-33 a 1196 nel 1936-37.

Lasciamo che chi voglia ricerchi a suo modo le cause di siffatto incremento. La cosa è d' interesse nazionale e sociale. Essa ha però anche un aspetto particolare, che vorrei dire « interno »: è il lato a cui riguarda chi deve provvedere a regolar la vita di un liceo così popolato, mantenendo alto, o rialzando, il livello intellettuale e morale della « scuola » per eccellenza,

di quella scuola in cui per tradizione si prepara il fior fiore della Nazione. Si sa che in clima fascista la scuola non provvede ad imbottir crani, ma a educare uomini. Perciò chi crederebbe che nella lezione ben fatta si esaurisca il compito di un professore? Egualmente, quello che si direbbe l'« ordinario governo » di un istituto come il nostro non è affare che si esaurisca negli ordini impartiti.

Si suol dire: — La Scuola è un tempio —; e si allude a ciò che tutti sappiamo, al carattere quasi divino del *tramandare* alle giovani generazioni quanto è degno di esser conservato di ciò che fu nel passato conosciuto, esplorato, creduto e fatto; si allude insomma alla spiritualità della Scuola. Ma un istituto di educazione fa pensare al « tempio » per un altro riguardo. E, per esser brevi, si può dir così: come il fedele di ogni religione sente nella bellezza, o almeno nella decenza, del tempio, nella solennità dei riti, nel comportamento dei ministri del culto, le condizioni essenziali perchè egli comunichi, pregando, con Dio, così l'alunno vuol trovare nella scuola ordinata e linda, disciplinata e seria, il fondamento e la giustificazione di quella indispensabile disciplina non solo formale, ma interiore, che è il fine e la somma di tutti gli insegnamenti.

Ecco perchè l'ordine e il funzionamento di tutte le operazioni, il succedersi dei turni di sorveglianza e di assistenza, lo stimolare in tutti zelo e attaccamento al dovere, la pulizia dei locali, la cura della suppellettile, il rispetto degli orari, il contegno sobrio, moderato e dignitoso verso superiori, subordinati ed estranei, l'osservanza delle cosiddette « forme » attraverso le quali anche la scuola dello Stato deve mostrarsi partecipe del l'autorità e della dignità dello Stato; tutto questo è essenziale di un istituto che si rispetti, come il congegno meccanico è essenziale di un orologio, ed è, allo stesso modo, tenuto nascosto e quasi dissimulato. Proprio così, ben complesso e delicato si presenta l'organismo di un Istituto come il Liceo-Ginnasio « T. Tasso ». Si pensi alla massa di circa 1200 alunni che v'affluiscono ogni giorno e vi sciamano per le aule dei quattro piani, su di una superficie di 2500 mq.; si tenga presente che le 36 classi si alternano di continuo tra aule, gabinetti di scienze e di fisica, sala di proiezioni e palestre; si pensi al funzionamento dell'ufficio di segreteria, alle udienze del Preside e dei Professori, ai necessari contatti con le famiglie degli alunni; si valutino le esigenze per la pulizia di un sì vasto locale (le due scale di marmo vengono spazzate e lavate due volte al giorno); si pensi infine che su tutto quel che si fa, in ogni angolo, da mattina a sera, ci son degli occhi vigili per correggere, riprendere o premiare; e si avrà un' idea approssimativa di quel congegno silenzioso e nascosto per mezzo del quale la vita materiale sorregge e potenzia l' ideal vita del Tempio del Sapere.

Certo il problema principale di un grande istituto è quello più propriamente didattico, ed è problema dagli aspetti molteplici e tutti di singolare importanza.

I criteri a cui si ispira la scuola italiana in questo campo son naturalmente gli stessi che operano nel governo dello Stato: equilibrio di Tradizione e Rivoluzione; contemperamento di libertà e controllo. Per cui, insegni

Cortile per le esercitazioni di Educazione Fisica.

pure ogni docente secondo sua scienza e sua coscienza — compenetrata, s' intende, di fede e dottrina fascistica —; ma ognuno, per ciò appunto, sia pronto e disposto a secondare lo sforzo che dall'alto tende a disciplinare l' insieme del lavoro. E nella nostra scuola si conosce l'efficacia di una tale collaborazione tra chi dirige e chi opera.

La scuola classica parve già così appartata e seclusa da suggerire l' idea ch'essa serbasse non poco del retaggio di Arcadia. Questo oggi non è più, certo. Ed anche il nostro Liceo può dire di aver spalancato finestre e porte sul mondo dei viventi, e di partecipare con solidarietà e comprensione, alla vita della gente che combatte soffre e lavora, e di sentire anche interessamento per le attività scientifiche e pratiche, per quelle che sono tendenze e correnti di altri studi e di altri interessi del mondo moderno.

Nei due ultimi anni i giovani del nostro Istituto han partecipato a importanti gite istruttive: Visita alla Mostra coloniale di Napoli; visita alla Centrale Elettrica di Olevano sul Tusciano; partecipazione ad una « tattica » del 39. Fanteria a Eboli; gita a Paestum ed a Velia; gita agli scavi di Pompei ed al Vesuvio. E non sono state poche le conferenze culturali varie a cui i giovani sono intervenuti per disposizione del Preside; e concerti musicali sono stati tenuti ogni anno nell'Aula Magna; e corsi liberi serali di lingue moderne sono stati frequentati ampiamente e con buoni risultati.

La stessa tendenza a partecipare attivamente alla vita, lo stesso bisogno di accordare ed integrare il ritmo del proprio cuore con quello della Nazione tutta, ha portato i giovani a pensare e sentire da Italiani novelli: da essi il miracolo del rinnovato Impero di Roma è accolto ed acclamato con fede sicura e operante. La parola dei docenti è seme che cade su terreno propizio: il passato che assurge dalle pagine dei classici è lo sfondo su cui i giovani vedono l'avvenire della Patria, su cui esemplano la linea della loro vita, da cui imparano la dolcezza del dovere compiuto, la santità del sacrifizio, la indiscutibile grandezza e la santa missione d' Italia, maestra e guida a tutte le genti.

Essi entrano ogni giorno nelle aule a cui è stato finalmente, nel 1935, apposto il nome di un antico studente del « Tasso » caduto in guerra; ognuno di quei nomi è un simbolo che fa sentir la scuola come luogo sacro, un segno che ammonisce e rafferma la fede nel nostro avvenire glorioso.

Ed è commovente per noi che assistiamo i giovani nel primo loro cammino, leggere nei loro scritti, e più spesso nei loro occhi, la sete di ardimenti generosi e il desiderio di prodigarsi ed offrirsi.

E man mano che essi crescon negli anni, noi vediamo che l'ambizione di far qualche cosa per questa Italia rinnovata e potente si sostanzia e si concreta, da passione si fa pensiero, ed essi concepiscono la loro attività avvenire sul piano imperiale, con convincimento radicato ed inizi di progetti ben fondati, anche se giovanilmente ardimentosi.

* * *

Ultimato l'arredamento dei locali nel 1934, mancava ancora nel 1935 un ricordo degli alunni caduti nella Grande Guerra. Fu apposta allora nell'a-

trio una sobria lapide con l'elenco dei Gloriosi. E questa si accrebbe di sette nomi di Caduti identificati con diligenti ricerche, sette nomi che non erano incisi nella lapide già murata nei locali del vecchio liceo.

Nello stesso tempo, come si è detto, ogni aula fu con un' elegante targhetta di marmo intitolata al nome di un alunno caduto.

GABINETTO DI FISICA.

Il gabinetto di fisica, con annessa aula ed officina, è situato al secondo piano.

L'aula di lezione, costruita secondo le norme ministeriali, è fornita di anfiteatro per gli studenti, di banco con impianto di acqua e gas, d' impianto elettrico per corrente continua e alternata e di trasformatore a rapporto variabile.

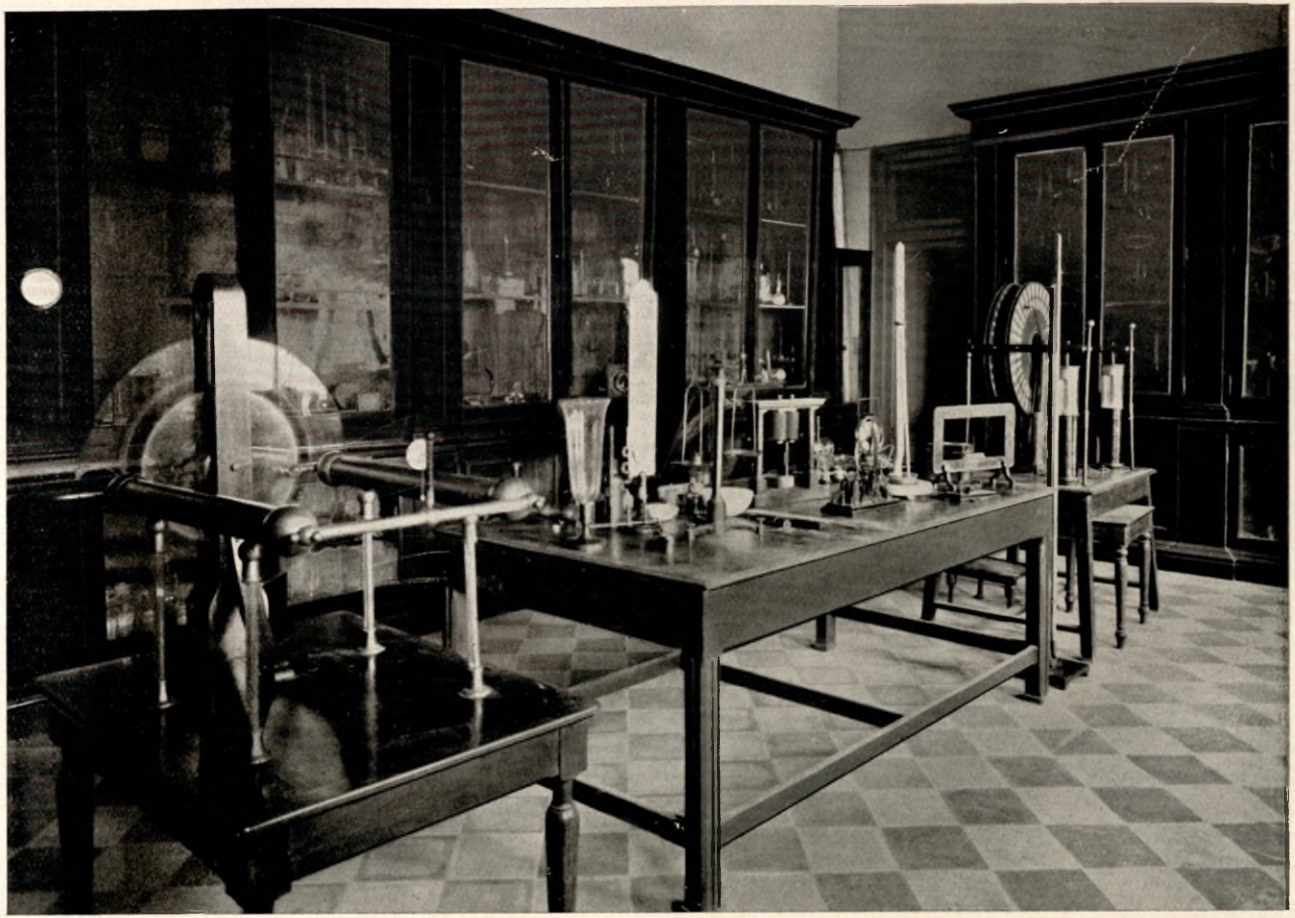
Il gabinetto, già dotato di un'ottima raccolta di apparecchi in gran parte però antiquati, ha ricevuto in quest'ultimo biennio notevole incremento.

Nei nuovi acquisti, pur tenendo presente le direttive ministeriali, si è rivolta l'attenzione specialmente agli apparecchi per l' insegnamento dell'elettro-magnetismo. Questa branca della fisica per le sue applicazioni e per le sue ricerche sulla costituzione della materia acquista ogni giorno maggiore importanza, perciò anche in una scuola media classica, è opportuno farne conoscere i risultati.

Si sono perciò acquistati i seguenti apparecchi: Scala del vuoto secondo Cross con 6 tubi da cm. 40; tubo cilindrico con mulinello, per gli effetti meccanici dei raggi catodici; tubo di Braun, per mostrare la deviazione dei raggi catodici da parte di un campo elettrico; tubo a raggi canale di Goldstein; tubi di Plücker a gas rari e a gas comuni; cellula fotoelettrica con amperometro; apparecchio per valutare la mobilità dei ioni colorati; sale radioattivo per l'emissione dei raggi alfa; dispositivo per mostrare il campo magnetico di una corrente rettilinea; un galvanometro per dimostrazione e un galvanometro a riflessione installato nell'aula di lezione; dispositivo scolastico per illustrare il principio dei trasformatori, con lampadine a 4 volta.

Per le altre parti della fisica sono stati acquistati ancora i seguenti apparecchi: Scappamento a pendolo con quadrante; giroscopio con sospensione cardanica; capsula manometrica e specchio cubico annesso da applicare all'apparecchio di rotazione; stufa di Regnault; calorimetro di Bunsen; termoscopio doppio di Looser e accessori, adatto per le più svariate esperienze di termologia; canne torricelliane con rubinetti, per esperienze sui vapori saturi; canne graduate e tubi vari da applicare all'apparecchio del Pizzarello; tubo di Whiting per la determinazione dell'equivalente meccanico del calore; poliprisma; reticolo di diffrazione.

Nè si è trascurato di completare l'officina, la quale, dotata di un trapano di precisione con discesa e ritorno automatico, di fucina con ventilatore e di diversi utensili, è stata messa in grado di affrontare non solo le riparazioni



Gabinetto di Fisica.

ma anche di costruire apparecchi. E grazie a questo completamento si è potuto costruire e installare nell'aula di lezione un dispositivo, che permette di eseguire le classiche esperienze del Galilei sulla caduta dei gravi.

E' nostro gradito dovere ringraziare il dott. Cav. Giovanni Grimaldi per il dono, che graziosamente volle fare al gabinetto, del suo impianto di fluoroscopia e dell'apparecchio di Tesla per le correnti ad alta frequenza.

GABINETTO DI SCIENZE.

Nei nuovi locali dell' Istituto le raccolte notevoli, prima confuse in inadatti ambienti, hanno trovato ordinata sistemazione e adatta esposizione, in modo da essere ausilio continuo di esperimentazione e di osservazione nello studio delle varie e complesse materie.

D'altra parte in questo ultimo biennio il gabinetto si è arricchito di nuovo materiale scientifico che concorre, con quello che già esisteva, a dare una nota di vivo interesse, oltre che agli alunni, anche a quelli che hanno occasione di visitarlo.

Per aumentare il numero delle esperienze di chimica oltre all'acquisto di un nuovo reagendario si sono aggiunti, ad esempio, apparecchi per la distillazione, per la determinazione del peso specifico ed altri, nonchè pipette, vetrerie e porcellane.

Per la mineralogia, esiste una raccolta di minerali vari, nonchè rocce, che, disposti per classi e ordinati nei vari scaffali, fanno mostra dei loro caratteri.

Per la biologia vegetale sono stati acquistati modelli di anatomia, plastici che offrono ai giovani una visione chiara sul come i tessuti sono disposti nel corpo e che si aggiungono alle ricche collezioni già esistenti.

Non meno ricche le collezioni di zoologia, e per incrementarle sono in via di acquisto plastici di invertebrati che mostrino chiaramente la disposizione e la struttura dei loro organi.

Tavole di geografia fisica e paleontologia sono venute a dar quasi principio ad una raccolta nuova, mirando il tutto a dare all'insegnamento delle Scienze quel carattere e quella importanza che questi studi hanno oggi per il progresso della Nazione.

Tenuto presente che la Scuola fascista è scuola di vita, si è cercato, infatti, di dare un indirizzo nuovo all'insegnamento delle Scienze, all'insegnamento di quelle discipline, cioè, alle cui indagini si presentano sempre più vasti orizzonti.

E per offrire ai giovani del tempo di Mussolini un campo di osservazione per lo studio delle meravigliose forme di vita, per alimentare quelle passioni che fortificano le virtù necessarie da opporre ai duri cimenti di cui son piene le aspre vie della conquista, è sorto, nel settembre 1936 - I. dell' Impero, un acquario nel R. Liceo « T. Tasso » di Salerno, primo esperi-

mento di cultura dei pesci presso un Istituto d' Istruzione Media, ed unico, che io sappia, nel suo genere.

Esso non è importante per il numero delle specie che presenta, ma per il motivo a cui è ispirato. Queste vasche, nelle cui serene acque organismi viventi sono passati dal loro stato di piena espansione, lontano dall'essere motivo di decorazione, come quelli che parchi e giardini fioriti offrono allo sguardo distratto del visitatore, fan parte, più d'ogni altra cosa, di quel patrimonio spirituale della Scuola che concorre all'opera formativa della gioventù.

Poichè non v'è dubbio che il contatto con la Natura vivente è stato e sarà sempre fonte perenne ed inesauribile dei più alti valori morali e spirituali: queste vasche, custodi di un minuscolo mondo, daranno non poco contributo a quel lavoro incessante e paziente della Scuola, che si prefigge di dare all' Italia, ora specialmente che Essa ha cinto la fulgida corona di Roma immortale, una gioventù che osi tutte le vie per la ricchezza e grandezza nazionale.

Pochi esemplari, dunque, per adesso, ma quanto basta perchè l'alunno non resti insodisfatto della solita descrizione dei libri che, anche se ottimi, non possono valere come l'osservazione stessa delle cose.

Attraverso le trasparenti lastre di vetro — così come Plinio narra nella sua « *Naturalis Historia* » VIII - 96) —, questi giovani osservatori della Natura, potranno seguire, proprio come operavano nei loro « *vivaria piscium* » i naturalisti romani, i costumi dei pesci e degli animali acquatici.

Le specie prescelte per l'allevamento provengono, per gentile concessione dei rispettivi direttori, da culture ittiche, come l' Istituto Ittiogenico di Roma, l'Acquario di Napoli o da fiumi delle nostre regioni.

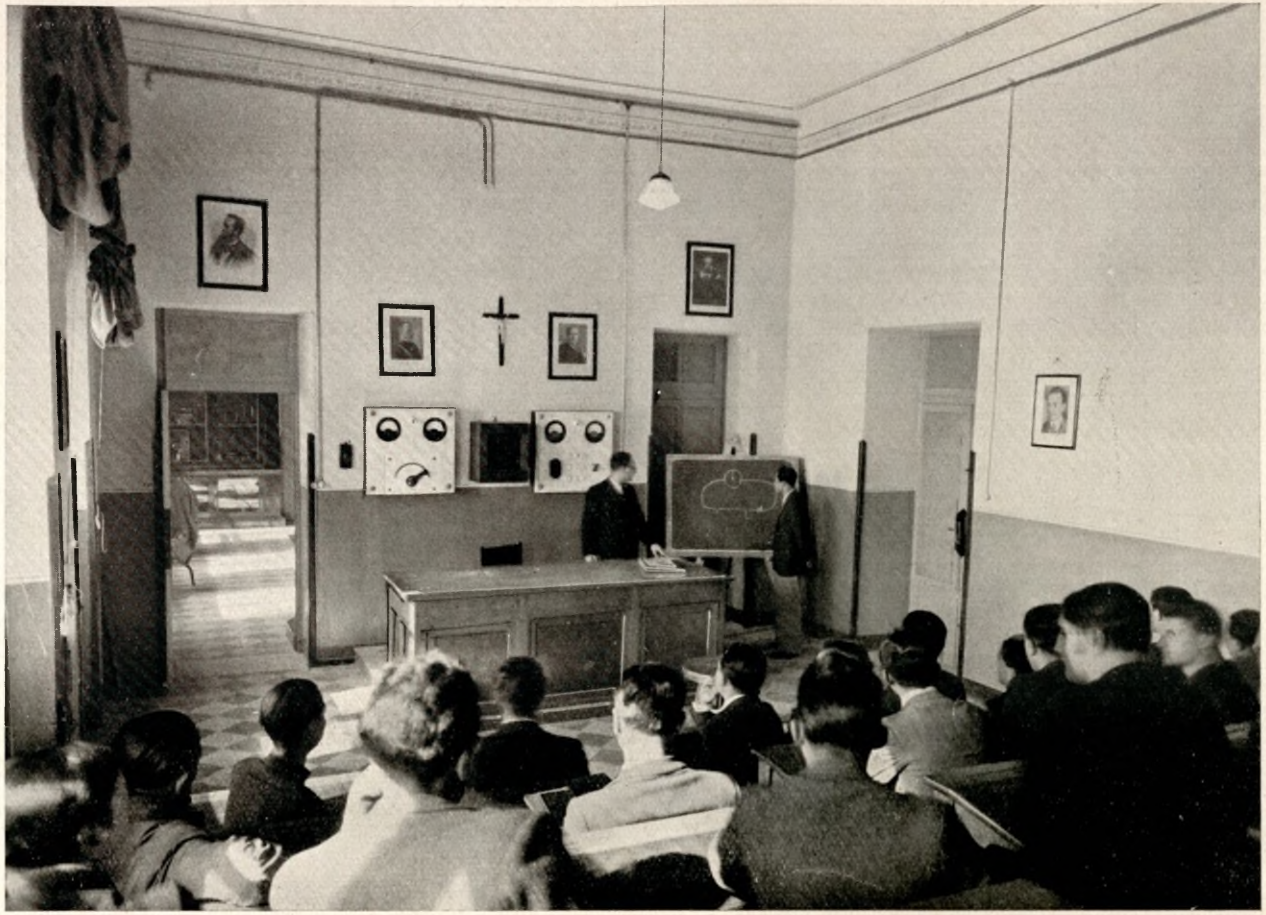
Avvicinandoci alle gabbie di vetro, in cui l'acqua corrente, con getto rumoroso, assicura le condizioni di vita a questi animali, si presentano alla nostra osservazione: *l'Esox lucius*, il luccio, un paio, dal ventre argenteo, dai fianchi grigio-verdastri, picchiettati di bruno, dal muso largo, allungato e piatto, caratteristico per la mascella inferiore sporgente che si spalanca vorace alla caduta del cibo. Un po' lento nei movimenti, esso è disposto a seguire la direzione del dito che lo incita e lo turba, scorrendo davanti alla lastra di vetro, la parete anteriore della quieta dimora. E' un insaziabile abitatore delle acque correnti e stagnanti dell'Italia Settentrionale e Centrale, che sconta in prigionia una colpa non commessa.

Ed ecco molti esemplari di *Perca fluviatilis*, il pesce persico, uno dei più bei pesci d'acqua dolce, dalle pinne di un bel giallo aranciato, dalle strie brune sul dorso che passa dal giallo dorato al biancastro sui fianchi e al ventre. Emerge per bellezza fra di essi il persico - sole, *Pomotis aureus*, pesce esotico, dal corpo schiacciato, le cui squame fanno pensare ad un disegno a quadri o a mattonelle di tinte alterne, con riflessi madreperlacei.

Segue il persico-trota, esotico anch'esso: *Gristes salmoides*, dall'intenso colore verde lucido, quasi artificiale, che si muove disponendosi come una lama ovale, flessuosa, splendente, ornata di pinne giallo-argentee.

Sono voracissimi di preda vivente, e con sbalzo brusco si lanciano contro i

Museo di scienze naturali.



Aula di Fisica.

lombrici che scompaiono nell'ampia fauce, prima che un compagno possa strapparla, come talora accade.

L'*Astacus fluviatilis*, o gambero di fiume, se ne sta rimpiattato fra i sassi che costituiscono la sua dimora e il suo rifugio: poco rivela della sua vita, non si precipita, almeno visibilmente, sul suo cibo (vermi o pezzi di carne), ma poichè l'indomani non ve ne è più traccia, è legittimo supporre che egli gusti i suoi pasti al buio, di notte.

Ed ecco il *Cyprinus carpio*, le carpe che nella loro gabbia di vetro sono una vera e propria frotta: esse trascorrono a gruppi un po' stretti che fanno pensare ad un vero proposito di muoversi insieme, sia nelle pacifiche evoluzioni, sia nelle improvvise fughe, determinate da un fatto non nuovo per esse, ma sempre inaspettato: l'intensificarsi improvviso del getto d'acqua d'ingresso.

Fra esse la carpa a specchio o carpa di Galizia, *Cyprinus carpio*, varietà *specularis*, sfoggia elegantemente le sue squame di varie dimensioni, di cui le più grandi sembrano davvero degli specchi dai riflessi giallo-oro. Di facile accontentatura, inghiottono con eguale voracità cibo animale e vegetale; polenta, frammenti di carne ed altro, che con la piccola bocca rotondeggiante, fornita di bargigli, prendono anche dal fondo, cosa che gli amici delle altre vasche non si degnano di fare. Nella stessa vasca completa la numerosa famiglia lo *Scardinius erythrophthalmus*, la scardola, dagli occhi di color rosso, anch'esso onnivoro, pacifico compagno di prigione.

Fa un grande contrasto nella gabbia attigua l'*Anguilla vulgaris*, solitaria abitatrice per ora, perchè unica superstite di ben più numerosa famiglia, che dispone di tegoli cavi, per dormirvi raggomitolata i suoi sonni indisturbati.

Ed ecco nell'ultima gabbia insieme il *Triton cristatus* e il genere americano *Amblystoma*, noto col nome messicano di *axolotl*, anfibi entrambi, urodelo l'uno, perennibranchiato l'altro. Buoni nuotatori, ma per il loro carattere torpido si compiacciono a lungo dell'immobilità, standosene fermi, appoggiati alle pietre della casetta cava che li ospita, risalendo però i primi di tanto in tanto agilmente alla superficie, per respirare. Piombano i tritoni sui lombrici addentandoli per un'estremità e con faticosi movimenti di deglutizione, senza aiutarsi con le zampe, fanno inesorabilmente scomparire nella gola la vittima che si dibatte. Molto strani gli *axolotl*, dalla testa depressa e dalla bocca ampia, con ciuffi di branchie esterne, molto appariscenti, sono buoni amici dei tranquilli vicini.

Hanno, pel momento, libertà d'azione due testuggini palustri, *Emys orbicularis*, che attendono nel sopore la primavera; grosse e placide si spostano di tanto in tanto, lentamente per non far torto alla tradizionale fama di lentezza. Presentandosi l'occasione non hanno mancato di compiere qualche misfatto, divorando raganelle e qualche tritone che temporaneamente era stato loro dato per compagno.

Un placido rospo, *Pelobates fuscus*, trascorre i suoi giorni fra le piante che abbelliscono la stanza; ogni tanto va perduto, o meglio è difficile rintracciarlo per la..... scontrosità del suo carattere. Ma è poi molto brutto e

ripugnante? Niente paura, anche se con movimento goffo e pesante si solleva sulle zampe e abbassa il muso e gonfia di aria i suoi polmoni: esso si lascia prendere facilmente e mostrare e trattenere con familiarità dalla insegnante di Scienze quando lo scova dopo un po' di giorni di paziente attesa. Nè bisogna temere le ghiandole della sua pelle: esse non sono armi di offesa, perchè il loro secreto è pericoloso soltanto se inoculato nel sangue.

Delle raganelle, *Rana agilis,* spuntano all'improvviso di fra le piante e ti saltano vicino quando meno le cerchi e te l'aspetti. Sottratte al loro ambiente conducono vita grama, non potendo esplicare la loro attività, quali ausiliari dell'agricoltura. Talora sono richieste dagli insegnanti di fisica, perchè possano sperimentare il fluido elettrico, e tal altra dagli alunni dell' insegnante di scienze per studiare.... fenomeni analoghi a quelli di anatomia e fisiologia umana!

Questi gli abitanti della stanza destinata ad Acquario; l'ambiente è luminoso e allegro, lo scroscio dell'acqua corrente fa pensare al moto e alla vita che invece non si trovano generalmente negli esemplari dei gabinetti di Scienze; e va lode al Preside che ha voluto nel Suo Liceo queste creature dell'acqua, piene di mobilità o di pose caratteristiche, dotate di colori, di riflessi che l'esemplare morto non potrebbe in nessun modo dare.

Lo sanno gli alunni che vi si affacciano volentieri, che finora hanno procurato il cibo e persino accresciuto l'acquario di qualche esemplare. E con la loro partecipazione attiva, si può in questo campo almeno attuare quanto è richiesto in particolar modo per le discipline positive: azione e osservazione.

Nè il tutto si arresterà qui; c'è un'altra vasca vuota, per l' incremento futuro dell'acquario e, quel che è più, ce ne saranno anche altre che potranno ospitare esemplari di acqua salsa, che verranno a fare sfoggio di colori e forme più strane e più belle di quelli della fauna d'acqua dolce. Al nostro Mare chiederemo esemplari della vita che si svolge nella sua profondità e ad Esso, che cinge la Patria nostra del Suo azzurro e della Sua fresca salsedine, si volgeranno le menti dei giovani, già iniziate allo studio della flora e della fauna subacquea, al Mare nostro che fu, fin dai tempi di Aristotele, campo di ricerche, meta di scienziati, di zoologi, che abbandonarono le brume dei mari nordici per le nostre sponde, dove, alla poesia, all'arte si disposa la scienza, perchè nessun mare offre allo studioso materiale bello e vario di studio, come il nostro.

E perchè non dire che si è voluto dare un posticino alla fauna dell'aria, a queste creature più belle fra tutte? Una coppia di *Melopsittacus canorus,* azzurro l'uno, verde l'altro, lancia il suo trillo nell'ampio salone del Museo e contrasta, con la sua gaiezza e affettuosità, con tutte le altre creature morte che sfidano il tempo nella loro immobilità. Lanciano il loro grido di rimpianto per la patria lontana, dove i loro compagni volteggiano festosi nel cielo azzurro, assolato, ove a centinaia si incontrano, si rincorrono, e gustano nell'assoluta libertà gli aromi e la frescura della vegetazione australiana. Ma in fondo, un'Australia in piccolo, molto in piccolo, la possediamo anche noi. Non sono delle regioni calde le belle felci esotiche che l'Orto botanico di

Acquario

Napoli ci ha donato? Fra le *Pteridofite* i generi *Nephrolepis, Adiantum, Pteridium, Aspidium, Selaginella,* dalle foglie eleganti, custodi di vita futura, adornano della loro frescura un angolo della stanza-acquario.

La *Polinsettia pulcherrima* sfoggia le sue brattee rosse, rosso vivo, raffiguranti, per disposizione verticillata, una stella, « la Stella federale » come la chiamano nel suo paese di origine.

Un elegante esemplare di *Arum colocasia* concorre con la maestosa disposizione delle ampie foglie a dar vita all'ambiente. Ma a quale scopo elencare gli altri generi? Queste poche righe mirano a dare una presentazione sommaria del gabinetto di Scienze Naturali e a dimostrare che è la vita attiva, piena, vera che noi vogliamo, perchè la Nazione la vuole e la reclama in tutte le sue manifestazioni per la nostra grandezza imperiale.

Concludendo queste note è gradito dovere esprimere i sensi della nostra gratitudine ai Direttori degli Istituti che hanno contribuito a incrementare queste nostre raccolte, e cioè al Prof. Biagio Longo, Direttore dell'Orto Botanico di Napoli, al Prof. Gaetano Quagliariello, Direttore dell' Istituto di Chimica biologica di Napoli, al Prof. T. Chiappi, Direttore dell'Istituto Ittiogenico di Roma e al Prof. Dhorn, Direttore della Stazione Zoologica di Napoli. (*Paolina Augugliaro*).

GABINETTO DI STORIA DELL'ARTE.

L'anno scorso si è apprestata la nuova grandiosa aula per l'insegnamento della Storia dell'Arte, con banchi disposti a gradinata e sufficienti a contenere novanta alunni.

Vi sono stati sistemati gli apparecchi per proiezioni fisse e mobili, mentre nell'attiguo gabinetto si vanno raccogliendo le diapositive, il materiale illustrativo e i libri inerenti all' insegnamento della Storia dell'Arte.

BIBLIOTECHE.

Le Biblioteche, quella degli alunni e quella dei Professori, anche se possono apparire modeste in rapporto al numero della popolazione scolastica, van prendendo una loro linea e, quel che più conta, sono vere e proprie sale di lettura e di consultazione, vive e gaie per la gioventù che tutti i giorni, spontaneamente vi accorre e vi lavora, e non depositi di volumi più o meno ben disposti, polverosi ed ignorati. Allogate in due bei luminosi saloni del nuovo edifizio, provviste di scaffallatura nuova ed ampia, arredate con tavoli, fornite di cataloghi e schedari per autori e per materie, le due biblioteche si aprono quotidianamente e si riempiono a ore stabilite di alunni e di professori che ricercano, leggono, consultano; i giovani lavorano sotto la guida

degli insegnanti, e questi stessi sono intenti alla lettura, o a notare eventuali lacune tra le pubblicazioni esistenti ed a proporre nuovi acquisti.

L'ora di lettura in biblioteca non impedisce, s' intende, che altri volumi siano dati in prestito alle classi, nell'ambito delle quali, sotto la direzione degli insegnanti, essi vengono letti e man mano scambiati tra gli alunni.

Non è meraviglia perciò che si sia sentito più vivo il bisogno di libri numerosi e aggiornati e tali da soddisfare le esigenze di un istituto così affollato e così alacre.

Ai più giovani si è procurato tutto ciò che potesse soddisfare la loro sete di belle letture fiabesche e avventurose, specialmente di quelle che dànno il senso vasto di oceani e continenti esplorati e conquistati, ed offrono esempi di eroismo. Ai più provetti si è provveduto con libri di storia, di critica letteraria ed artistica, di divulgazione scientifica, e con raccolte di classici della nostra e di altre letterature. E poichè si legge, in genere, sotto la guida dei professori, questi, quando credano, traggono dalla loro biblioteca quelle opere che vogliono far conoscere ai giovani più degni e laboriosi.

La biblioteca degli alunni è attualmente fornita di 3813 volumi e quella dei professori di 3050. In totale la Cassa scolastica ha contribuito nei due ultimi anni con L. 11.955,75 per acquisto di libri, mentre dal fondo di L. 4.200 destinate nello stesso periodo di tempo dal Ministero all' incremento delle biblioteche e dei gabinetti, L. 1869 sono state impiegate per la sola biblioteca dei Professori.

* * *

La vita del R. Liceo-Ginnasio « T. Tasso » nell'anno scolastico 1935-36-XIV si può desumere dalle *tabelle* che pubblichiamo e che, pur nella loro arida stesura numerica, attestano che non si è mai arrestato il ritmo ascensionale dell' Istituto che conta tanti anni di vita e le più nobili tradizioni.

Gli alunni *iscritti* al principio dell'anno furono 1168; si iscrissero successivamente, per trasferimento da altra sede, 11; si ritirarono durante l'anno 66; risultarono presenti alla fine dell'anno 1113. *(Tabella I).*

La iscrizione degli alunni alle *Organizzazioni giovanili del Regime* fu, come negli anni precedenti, totalitaria: infatti gli alunni iscritti all' *Opera Nazionale Balilla* furono 911; e, se si aggiungono quelli che per l'età si iscrissero ai *Giovani Fascisti,* si vede che si iscrissero alle Organizzazioni, anche quei pochi che, per le loro condizioni fisiche, erano stati esonerati dalle esercitazioni di Educazione fisica dopo regolare visita medica. *(Tabella IV).*

Notevole ancora, non ostante la istituzione di nuovi Licei e Ginnasi regi e parificati nella Provincia, fu l'afflusso di giovani residenti fuori Salerno: 284 nel Ginnasio, 93 nel Liceo, un totale di 377 su 1113 presenti alla fine dell' anno. *(Tabella VII).*

Furono, con regolare deliberazione del Collegio dei Professori, *esonerati* dal pagamento delle tasse scolastiche, oltre ai 169 appartenenti a *numerosa famiglia,* 2 *orfani di guerra,* 52 *figli di invalidi e mutilati,* e 2 di *nazio-*

Aula di Storia dell' Arte.

nalità straniera, ben 182 alunni per *merito*, di cui 75 con esonero totale e 107 con esonero parziale. *(Tabella XI)*.

Gli *esami* si svolsero regolarmente nelle due sessioni, e non dettero luogo ad incidenti di sorta; i risultati, confortevoli non ostante l'equa severità con cui furono condotti, possono rilevarsi dalle *tabelle IX e X* annesse a questa pubblicazione. Rilevante fu in ogni classe la percentuale dei promossi, in nessuna inferiore al 60% degli iscritti; del 72,42% nella promozione alla II ginnasiale; del 74,77% nella promozione alla III ginnasiale; del 68,36% nell'ammissione alla IV ginnasiale; del 62,20% nella promozione alla V ginnasiale; del 76,74% nell'ammissione al Liceo; del 71,56% nella promozione alla II liceale; dell'82,85% nella promozione alla III liceale; del 71,42% nell'esame di Maturità classica; a questo esame si presentarono pure *nove* alunni della II liceale e di essi ne furono dichiarati maturi *sette*, con una media del 77%.

I *candidati privatisti* che sostennero esami nell' Istituto furono nelle due sessioni 525, dei quali vennero approvati 309, con una percentuale del 58%, certo notevole quando si tenga conto della provenienza della maggior parte di essi dalla così detta *scuola paterna*, espressione indeterminata nella quale si comprendono tutti i vari tipi di insegnamento privato non riconosciuto.

* * *

La Cassa Scolastica del R. Liceo-Ginnasio « T. Tasso » fu tra le prime ad essere eretta in Ente Morale, in data 5 maggio 1922, poichè sostituiva il Circolo di Cultura T. Tasso, che fornì le lire 10 mila necessarie per l' istituzione. Gli uffici di Presidenza da quell'epoca hanno sempre mirato con zelo a rispondere alle finalità della istituzione e ad accrescerne il capitale; però credettero di mantenere a parte, per l' incremento della Biblioteca degli studenti e per altri bisogni della Scuola, un « Fondo degli alunni », separatamente amministrato.

Al 1934 il capitale della Cassa Scolastica era di L. 80 mila di Redimibile 3,50% con la rendita annua di L. 2800, ed il bilancio 1934-1935-XIII si chiuse con un attivo di L. 24.741,00, un passivo di L. 21.266,05, ed una differenza attiva a pareggio di L. 3474,95.

A quest'epoca parve che le finalità del « Fondo alunni » dovessero essere raggiunte nell'ambito della gestione della Cassa Scolastica; per cui si credette opportuno che la Cassa Scolastica assorbisse questo fondo, raggiungendo l'unità dell' amministrazione e del controllo, e un maggiore disciplinamento dei fini, a vantaggio della Scuola e degli alunni.

Corre l'obbligo di rilevare che, pur evitandosi, secondo le superiori disposizioni, ogni pressione sugli alunni nella raccolta dei fondi, famiglie ed alunni hanno sempre dato alla Cassa Scolastica mezzi commisurati ai fini da raggiungere.

Questo si può rilevare da una rapida analisi del bilancio 1935-1936, che si chiuse con un attivo di L. 49.057,60, un passivo di Lire 39.929,35, ed una differenza attiva di L. 9128,25.

Ai fini della Cassa Scolastica così in questo esercizio si sono devolute: *a)* Sussidi ad alunni (25) L. 4331,50; *b)* Contributi all'O. B., compreso il tesseramento di N. 970 alunni L. 5386,00; *c)* Iscrizioni ai Fasci giovanili e femminili L. 87,00; *d)* Premi ad alunni (Fondi Pompa e Rapuano) L. 226,80; *e)* Incremento alla Biblioteca del Liceo ed alla Biblioteca degli alunni L. 7124,00; *f)* Incremento ai Gabinetti L. 3372,15; *g)* Contributi alla Croce Rossa, alla Società Nazionale del Risorgimento, alla Lega navale, alle Opere Assistenziali, ed onoranze alla memoria del Prof. Marco Galdi L. 1165.

Per l' incremento della Cassa Scolastica, invece di aumentare il capitale, si risolse nel suddetto esercizio, in corrispondenza ai bisogni della Patria e all' utile dell' Ente, il problema della conversione delle lire 80 mila da Redimibile 3,50% a Rendita consolidata 5%, spendendo la somma di lire 12.326,10. Con tale operazione la rendita delle nominali 80 mila lire salì da L. 2800 a L. 4000, con un accrescimento annuo di L. 1200.

Con soddisfazione si aggiunge che in quest'anno 1937 il capitale della Cassa Scolastica è stato accresciuto di L. 5.000 Rendita 5%, salendo a L. 85 mila.

Biblioteca degli alunni.

TABELLE STATISTICHE

per l'anno 1935 - 36 - XIV.

TABELLA 1.

Alunni iscritti al principio dell'anno

Classi	Maschi	Femmine	Totale
Ginnasio	668	252	920
Liceo	210	38	248
Totali	878	290	1168

Alunni iscritti successivamente

Classi	Maschi	Femmine	Totale
Ginnasio	9	—	9
Liceo	1	1	2
Totali	10	1	11

Alunni presenti alla fine dell'anno

Classi	Maschi	Femmine	Totale
Ginnasio	639	244	883
Liceo	194	36	230
Totali	833	280	1113

TABELLA 2.

Numero degli alunni di ciascuna classe del ginnasio ripartiti secondo il loro anno di nascita

Classi	Iscritti	1916	1917	1918	1919	1920	1921	1922	1923	1924	1925	1926
1. ginn. A	43								10	22	11	
» » B	45						1		2	20	22	
» » C	46							3	5	16	22	
» » D	43						1		4	17	20	1
» » E	46						1	2	9	21	12	1
» » F	41							9	8	13	10	1
2. ginn. A	33						3	5	17	8		
» » B	36						2	9	11	14		
» » C	36							10	10	16		
» » D	29					2	5	1	12	9		
» » E	43				1		1	7	15	19		
» » F	32					3	5	10	6	8		
3. » A	34				1		9	12	12			
» » B	35					1	7	13	14			
» » C	36				4	3	2	11	16			
» » D	35					6	5	9	15			
» » E	36				2	4	13	8	9			
4. » A	37	1		1	2	7	13	13				
» » B	41		1		3	6	15	16				
» » C	35				3	9	12	11				
» » D	37			1	2	9	18	7				
5. » A	25	1		1	3	17	3					
» » B	22		2	1	4	7	8					
» » C	20			1	5	9	5					
» » D	17				6	7	4					
	883	2	3	5	36	90	133	156	175	183	97	3

TABELLA 3.

Numero degli alunni di ciascuna classe del Liceo ripartiti secondo il loro anno di nascita

Classi	Iscritti	1913	1914	1915	1916	1917	1918	1919	1920	1921
1. Liceale A	35				1	2	12	6	13	1
» » B	32				1	7	2	11	11	
» » C	28					4	13	3	8	
2. » A	24		1		2	8	7	6		
» » B	17			1	2	4	6	4		
» » C	20				3	7	5	5		
3. » A	25		2	3	5	7	8			
» » B	23	1	2	1	5	7	7			
» » C	26			6	5	9	6			
	230	1	5	11	24	55	66	35	32	1

TABELLA 4.

Prospetto degli alunni iscritti all' O. N. B.

N. ALUNNI		Totale	Numero degli iscritti all' O. N. B.				Totale
Maschi	Femmine		Balilla	Avan-guardisti	Piccole Italiane	Giovane Italiane	
833	280	1113	412	294	147	58	911

TABELLA 5.

Numero degli alunni
ripartiti secondo la classe sociale delle famiglie

Possidente	Professio-nisti	Impiegati	Comm. e Indust.	Artig. e Operai	Totale
146	227	514	196	30	1113

TABELLA 6.

Numero degli alunni
distinti per nazionalità e per lingua materna

NAZIONALITÀ		LINGUA MATERNA	
Italiana	Straniera	Italiana	Straniera
1111	2	1113	—

TABELLA 7.

Numero degli alunni di ciascuna classe del Ginnasio ripartiti secondo la residenza delle famiglie

CLASSI	RESIDENZA DELLA FAMIGLIA	
	Salerno	fuori
1. Ginn. A	33	10
» » B	39	6
» » C	25	21
» » D	26	17
» » E	36	10
» » F	18	23
2. » A	15	18
» » B	31	5
» » C	25	11
» » D	19	10
» » E	37	6
» » F	12	20
3. » A	17	17
» » B	32	3
» » C	25	11
» » D	16	19
» » E	28	8
4. » A	28	9
» » B	38	3
» » C	23	12
» » D	19	18
5. » A	16	9
» » B	20	2
» » C	10	10
» » D	11	6
	599	284

TABELLA 8.

Numero degli alunni di ciascuna classe del Liceo ripartiti secondo la residenza delle famiglie

CLASSI	RESIDENZA DELLA FAMIGLIA	
	Salerno	fuori
I lic. A	24	11
I » B	12	20
I » C	17	11
II » A	18	6
II » B	14	3
II » C	10	10
III » A	18	7
III » B	10	13
III » C	14	12

TABELLA 9.

SCRUTINI ED ESAMI DEGLI

GINN

ALUNNI	Promoz. in 2. Ginn.					Promoz. in 3. Ginn.				
	iscritti	promossi 1. sessione	promossi 2. sessione	totale	percentuale	iscritti	promossi 1. sessione	promossi 2. sessione	totale	percentuale
Maschi	194	89	47	136	70,10 %	158	76	38	114	72,15 %
Femmine	78	45	16	61	78,20 %	60	39	10	49	81,65 %
Totali	272	134	63	197	72,42 %	218	115	48	163	74,77 %

LI

ALUNNI	Promoz. in 2. Liceale					Promoz. in 3. Liceale				
	iscritti	promossi 1. sessione	promossi 2. sessione	totale	percentuale	iscritti	promoz. 1. sessione	promoz. 2. sessione	totale	percentuale
Maschi	87	27	32	59	67,81 %	56	33	15	48	85,71 %
Femmine	15	8	6	14	93,33 %	14	8	2	10	71,42 %
Totali	102	35	38	73	71,56 %	70	41	17	58	82,85

ALUNNI DELL'ISTITUTO

ASIO

Ammissione in 4. Ginn.					Promoz. in 5. Ginn.					Ammissione al Liceo				
iscritti	promossi 1. sessione	ammessi 2. sessione	totale	percentuale	iscritti	promossi 1. sessione	promossi 2. sessione	totale	percentuale	iscritti	promossi 1. sessione	promossi 2. sessione	totale	percentuale
133	35	53	88	66,10 %	117	36	29	65	55,55 %	64	15	30	45	70,30 %
50	25	12	37	74 %	42	20	14	34	80,95 %	23	13	8	21	91,30 %
183	60	65	125	68,36 %	159	56	43	99	62,26 %	87	28	38	66	75,74

CEO

MATURITÀ CLASSICA										
Prov. dalle 3. Liceali					Prov.ti dalle 2. Liceali					
iscritti	promossi 1. sessione	promossi 2. sessione	totale	percentuale	iscritti	mat. 1. sessione	mat. 2. sessione	tolale	percentuale	
74	25	26	51	79,68 %	4	1	2	3	75 %	
10	4	5	9	90 %	5	—	4	4	80 %	
84	29	31	60	71,42	9	1	6	7	77,77	

TABELLA 10.

ESAMI DEI CANDIDATI PRIVATISTI

GINN

ALUNNI	Ammissione Ginnasio					Idoneità 2. Ginn.					Idoneità 2. Ginn.				
	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale
Maschi	123	65	40	105	85,36 %	10	—	4	4	40 %	12	2	1	3	25 %
Femmine	87	55	24	79	90,80 %	2	—	—	—	—	3	1	2	3	100 %
Totali	210	120	64	184	87,60 %	12	—	4	4	33,79 %	15	3	3	6	40 %

LI

ALUNNI	Idoneità 2. Liceale				
	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale
Maschi	—			—	—
Femmine	—			—	—
Totali	—			—	—

O PROVENIENTI DA ALTRI ISTITUTI

A S I O

Ammissione 4. Ginn.					Idoneità 5. Ginn.					Ammissione Liceo				
Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	percentuale	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale
21	2	4	6	28,57 %	6	—	2	2	33,38 %	44	7	14	21	47,72 %
2	—	2	2	100 %	1	—	1	1	100 %	7	6	1	7	100 %
23	2	6	8		7	—	3	3	42,85	51	13	15	28	54,90

C E O

Idoneità 3. Liceale					Maturità classica				
Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale	Iscritti	Promossi 1. sessione	Promossi 2. sessione	Totale	Percentuale
2	—	2	2	100 %	147	12	56	68	46,98 %
1	1	—	1	100 %	7	1	4	5	71,42 %
3	1	2	3	100 %	154	13	60	73	47,40

TABELLA 11.

ESONERO TASSE SCOLASTICHE

MOTIVO

Numerosa famiglia	Orfani di guerra	Figli di invalidi e mutilati	MERITO		Nazionalità straniera	Terremotati
			esonero totale	esonero parziale		
169	3	52	15	117	2	—

TABELLA 12.

Ripartizione del fondo ministeriale di L. 2000

N.		Somma
1	Biblioteca professori	704
2	Gabinetto fisico	832
3	Gabinetto scienze	444
		2000

CASSA SCOLASTICA

Situazione al 30 - 9 - 936 - XIV.

TABELLA 13.

II	**Consistenza patrimoniale**			
	a) al 1 ottobre 1935 - XIII	L.	80.000,00	
	b) Differenza attiva dell'Esercizio 1935-36	»	9.128,25	
	c) Nuovi investimenti dell'annata	»	600,00	89.728,25

III	**Introiti dell'Esercizio 1935-36:**			
	a) Rendite patrimoniali	L.	4.031,50	
	b) Entrate straordinarie (oblazioni volontarie di professori ed alunni	»	25.809,30	
	c) Provventi varî	»	19.216,80	49.057,60
IV	**Somme erogate:**			
	a) Spese di ordinaria amm.ne	»	196,70	
	b) » inerenti ai fini della Cassa	»	27.406,55	
	c) » per investimenti	»	12.326,10	39.929.35
	Differenza attiva	»		9.128,25
				49.057,60

COLLEGIO DEI PROFESSORI

Anno Scol. 1936 -37 - XV.

PRESIDE

Marzullo cav. uff. dr. Antonio

VICE-PRESIDE

Villani dr. Felice

SEGRETARI DEL COLLEGIO DEI PROFESSORI

a) *Liceo*: **De Pertis** dr. Michelangelo
b) *Ginnasio*: **Rescigno** dr. Matteo

CONSIGLIO DI AMM.NE DELLA «CASSA SCOLASTICA»

Marzullo cav. uff. dr. Antonio, *Presidente*
Pentangelo cav. prof. Vincenzo, *Presidente del Com.to prov.le O. N. B.*
Signore dr. Francesco, *Cassiere*
Grimaldi prof. cav. Ettore, *Segretario*
Travaglini dr. cav. uff. Vincenzo, *rappr. soci benefattori*

BIBLIOTECARI

Biblioteca dei Professori: **Argenio** dr. Raffaele
Biblioteca degli alunni: **Del Galdo** dr. Giuseppe, *bibliotecario*
Del Piano dr. Emilia, *bibl. aggiunto*
Gerbaldi dr. Isabella, »

INSEGNANTI

LICEO

Sorrentino dr. Andrea, Ord. di Lettere italiane e latine
Guercio dr. sac. Luigi, Ord. id.
Randaccio dr. Iosto, Ord. id.
* **Costabile** dr. Mario, Suppl. id.
Montone dr. sac. Costabile, Ord. di Lettere greche e latine
Argenio dr. Raffaele, Ord. id.
Oliva dr. Salvatore, Straord. id.
Ulisse dr. Tommaso, Suppl. id.
Nuzzo dr. Giuseppe, Ord. di Filosofia, storia ed economia politica
De Pertis dr. Michelangelo, Ord. id.
Ramagli dr. Nicolò, Straord. id.
Viscafè dr. Ida, Ord. di Matematica e fisica
Di Palo dr. Raffaele, Ord. id.
Signore dr. Francesco, Straord. id.
Augugliaro dott. Paolina, Straord. di Scienze naturali, chimica e geogr.
Ruta dr. Edvige, Incar. id.
Crocco-Prete dr. Natalia, Incar. di Storia dell' Arte

GINNASIO SUPERIORE

Stabile dr. Francesco Paolo, Ord. di lingua italiana, latina e greca, storia e geografia
De Carlo dr. Francesco, Ord. id.
Lombardi dr. sac. Pier Francesco, Ord. id.
Tucci dr. Nicola, Ord. id.
Maulucci dr. Giovanna, Ord. id.
Le Rose dr. Imperia, Ord. id.
Scognamiglio-De Simone dr. Pia, Straord. id.
Ricottilli dr. Concetta, Suppl. id.
Marchesiello dr. Teresa, Suppl. id.
Rizzo dr. Dario, Incar. di Matematica
Villani dr. Felice, Ord. di Lingua Inglese
Ventrella prof. Maria, Ord. id.
Quacquarelli dr. Addolorata, Ord. di Lingua spagnuola

---

* Ord. di lett. it. e storia nel R. Istituto «A. Genovesi», supplisce il Prof. Sorrentino Andrea, in aspettativa.

Gambini prof. Bianca, Ord. di Lingua tedesca
Grosmann prof. Traute, Suppl. di Lingua francese
Alicchio prof. Elda, Suppl. id.

GINNASIO INFERIORE

Grimaldi prof. cav. Ettore, Ord. di Lingua italiana e latina, storia e geografia
De Stefano dr. Tommaso, Ord. id.
Lanzalone dr. Ferdinando, Ord. id.
Rescigno dr. Matteo, Ord. id.
Del Galdo dr. Giuseppe, Ord. id.
Raffaelli dr. Egisto, Ord. id.
Guercio dr. Vincenzo, Ord. id.
Montone dr. Gennaro, Ord. id.
Mazzarone dr. Emanuele, Ord. id.
Del Piano dr. Emilia, Ord. id.
Parisi-Maggio dr. Anna, Ord. id.
Natale dr. Anna, Ord. id.
Gerbaldi dr. Isabella, Straord. id.
Nuzzo dr. Maria, Straord. id.
Gerbaldi dr. Anna, Straord. id.
Gianturco-Sorrentino dr. Emma, Ord. id.
Turco dr. Antonietta, Straord. id.
Barillaro dr. Francesco, Straord. id.

INSEGNANTI DI RELIGIONE

Spinedi dr. sac. Adriano
Mazza dr. sac. Emilio
Marchetta dr. sac. Giuseppe
Iacono sac. Vincenzo
Lombardi dr. sac. Pier Francesco (predetto)

INSEGNANTI DI CULTURA MILITARE

Villani ten. col. cav. dr. Luigi
De Pertis dr. Michelangelo (predetto)
De Carlo dr. Francesco (predetto)

Collegio dei Professori.

Tucci dr. Nicola (predetto)
Lanzalone dr. Ferdinando (predetto)
Mazzarone dr. Emanuele (predetto)
Montone dr. Gennaro (predetto)
Guercio dr. Vincenzo (predetto)
Marino prof. Vincenzo
De Bellis prof. Carmelo
Mele prof. rag. Riccardo

INSEGNANTI DI EDUCAZIONE FISICA

Buonaiuto cav. Angelo
De Angelis Walter
Vocca Vincenzo
Perciabosco Maria

SEGRETERIA

De' Cicco rag. Maria, segretaria
Avallone rag. Ida, aiuto segretaria

PERSONALE SUBALTERNO

Feliciello Gaetano, macchinista
Vito Luigi, custode
Bidelli: De Marco Ernesto, Ambruoso Sebastiano, Fiorito Vito Antonio, Cortese Matteo, Guarino Pasquale, Palumbo Matteo.

GUARDIA DI ONORE

Aliberti Fulvio
Amendola Maria Giovanna
Brescia Michele
Bruno Lucia
Carrano Vincenzo
D'Aragona Elena
D'Aragona Mario
Dell'Acqua Alberto
De Simone Galdino
Di Giulio Fernando
Di Palo Luigi
Gandolfi Renato
Manno Giuseppe
Marzullo Franco
Montone Anna
Montone Balbina
Petrosino Enzo
Pistilli Maria
Rella Silvana
Rescigno Maria Carmela
Rispo Anna
Ruffolo Marina
Salsano Maria Antonietta
Stella Francesco
Viola Ennio
Villani Pasquale

ELENCO DEI LODATI

I. GINNASIALE (A)

Ianni Mario **

II. GINNASIALE (A)

Gandolfi Renato *
Iannaccone Angelo **
Viola Ennio *' **

III. GINNASIALE (A)

De Nicolellis Luigi **

IV. GINNASIALE (A)

Mele Nunzio *' **
Scorzelli Alfredo *' **

V. GINNASIALE (A)

Nappi Giuseppe **
Viola Manlio *' **

I. GINNASIALE (B)

Berrini Maria Carla *' **
Montone Balbina *' **
Nelva Bianca Maria **
Pistilli Maria *' **
Policastro Irma *' **
Rella Silvana *' **

II. GINNASIALE (B)

Crimi Lidia **
Criscuolo Pasqualina **
D'Aragona Elena *' **
De Vero Isa **
Marzullo Maria **
Montone Anna *' **
Rescigno Vincenza **

III. GINNASIALE (B)

Amendola Maria Giovanna *' **
Montemarani Ida **
Rescigno Maria Carmela *' **

Gli alunni contrassegnati con * e ** hanno avuto la lode per merito, rispettivamente, nel primo e nel secondo trimestre.

Un corridoio.

IV. GINNASIALE (B)

Caiafa Raffaelina *' **
Concilio Maria **
Del Galdo Celestina *' **
Zannotti Rosetta **
Rossi Olimpia *

V. GINNASIALE (B)

Cappelli Elena **
Cerruti Pia *' **
Crimi Laura **
De Nicolellis Giuseppina *' **
Mauro Francesca **
Rescigno Angela *' **
Terracciano Alessandra **
Vitolo Maria **

I. GINNASIALE (C)

Aliberti Fulvio *' **
Armenise Pasquale **
Margiotta Bruno *' **
Marzullo Francesco *' **
Mazzarone Antonio *' **

II. GINNASIALE (C)

Dell'Acqua Alberto *' **
Dereviziis Oscar **
Di Palo Luigi *' **
Di Taranto Luigi **
Ruoppolo Silvio *' **
Terracciano Silvio *' **
Vassalli Samuele **

III. GINNASIALE (C)

Carrano Vincenzo *' **
Di Giulio Fernando *' **
Gazzara Giovanni *' **
Moavero Sergio *' **
Trupiano Ernesto *' **
Villani Pasquale *' **

IV. GINNASIALE (C)

Marzullo Benedetto *' **
Noschese Carmine *

V. GINNASIALE (C)

Campanella Francesco *' **
Cantarella Raffaele *' **
Crescitelli Lorenzo *' **
Giardino Daniele **
Guerrizio Rodolfo *' **
Maurano Luigi **

II. GINNASIALE (D)

Brescia Michele *' **
D'Aragona Mario *' **

III. GINNASIALE (D)

Granillo Renato **
De Simone Galdino *

IV. GINNASIALE (D)

Pacifico Antonio *' **

I. GINNASIALE (E)

Rispo Anna *' **
Ruffolo Maria *' **

II. GINNASIALE (E)

Bruno Lucia *' **
Manno Giuseppe *' **
Pappacena Vincenzo **
Serino Francesco *' **

III. GINNASIALE (E)

De Falco Francesco Maria **
Marotta Adriana **
Salsano Maria Antonietta *' **
Scannapieco Anna *' **
Stella Francesco *' **
Mannochi Laura **

IV. GINNASIALE (E)

Crimi Nino **
Crocetto Felice Antonio **

I. GINNASIALE (F)

Antinucci Franco **
Infante Francesco **

II. GINNASIALE (F)

D'Angelo Aurelio **
Galante Francesco **
Petrosino Enzo *' **

III. GINNASIALE (F)

Di Lascia Giovanni **
Maffei Umberto **

I. LICEALE (A)

Laurenzi Aristide **

II. LICEALE (A)

D'Aragona Salvatore **

III. LICEALE (A)

Marotta Michele **
Noviello Vito *' **

I. LICEALE (B)

Del Piano Tullia *' **
Rossi Angelica **

II. LICEALE (B)

Casale Maria **

I. LICEALE (C)

Gallo Cono Italo *' **

II. LICEALE (C)

Pinto Mario *' **

I. Ginnasiale (B).

ALUNNI ISCRITTI NELL'ANNO SCOLASTICO 1936-37-XV

CLASSE I. GINNASIALE (A)

1. Ianni Mario - *Capo classe*
2. D'Urso Tullio - *Sotto-capoclasse*
3. Amato Mario
4. Baldi Aldo
5. Bellelli Mario
6. Blefari Melazzi Tommaso
7. Broso Pietro
8. Busuito Vittorio
9. Campione Aldo
10. Cantalupo Raffaele
11. Casella Guido
12. Cioffi Francesco
13. D'Aiuto Alberto
14. De Falco Pietro
15. Di Biase Antonio
16. Di Mauro G. Battista
17. Feroce Vincenzo
18. Ferrari Aldo
19. Garzia Antonio
20. Grasselli Guido
21. Guerriero Flavio
22. Guerrizio Renato
23. La Greca Adolfo
24. Maione Pietro
25. Maraziti Ettore
26. Mariniello Pasquale
27. Migliaccio Arturo
28. Perrotta Alfredo
29. Pignatari Raffaello
30. Quaranta Francesco
31. Russo Antonio
32. Samarelli Francesco
33. Schiavone Lucio
34. Sica Luigi
35. Siniscalchi Roberto
36. Stolfi Giuseppe
37. Verrengia Alfredo
38. Galli Pasquale

CLASSE I. GINNASIALE (B)

1. Rella Silvana - *Capo-classe*
2. Catella Liliana - *Sotto-capoclasse*
3. Autuori Elisa
4. Bellelli Adriana
5. Berrini M. Carla
6. Biondi Emilia
7. Califano M. Rosaria
8. Capuzzi Lidia
9. Castellano Luigina
10. Ciaccio Armida
11. D'Amato Rosalba
12. D'Amico Maria
13. D'Arcangelo Giovanna
14. Del Giorno Maria
15. De Martino Carolina
16. Ferrazzano Vanda
17. Frieri Nicolina
18. Iaccheo Liliana
19. Lordi Maria
20. Mandina Licia
21. Martelli Elisabetta
22. Masillo Maria
23. Medici Angelina
24. Migliorato Eliana
25. Montone Balbina
26. Nelva Bianca-Maria
27. Nicoletti Maria
27. Pacifico Maria
29. Pettine Berta
30. Pinnarò Emma
31. Pistilli Maria
32. Policastro Irma
33. Provenza Lidia
34. Rizzo Lucia

35. Romano Maria
36. Rotondo Anna Maria
37. Russo Filomena
38. Siconolfi Delia
39. Tafuri Gemma
40. Villani Maria
41. Vitolo Giuseppina
42. Zarrella Rachelina

CLASSE I. GINNASIALE (C)

1. Aliberti Fulvio - *Capo-classe*
2. Armenise Pasquale - *Sotto-Capocl.*
3. Amaturo Luigi
4. Amendolara Arturo
5. Avallone Salvatore
6. Barba Aldo
7. Barba Pietro
8. Barone Alfredo
9. Barrella Alberto
10. Bartoli Elios
11. Baumann Bruno
12. Biasucci Vincenzo
13. Braca Carlo
14. Coppola Nicola
15. Cozzi Antonio
16. Crudele Giuseppe
17. D'Amato Antonio
18. Di Giacomo Giovanni
19. Di Giacomo Michelino
20. Di Gilio Carlo
21. Esposito Ugo
22. Falivene Adelmo
23. Guariglia Tommaso
24. Iandolo Eduardo
25. Iasonna Mario
26. Jovane Matteo
27. Lorito Vincenzo
28. Manzo Renato
29. Margiotta Bruno
30. Marzullo Franco
31. Mazzarone Antonio
32. Meglio Guido
33. Morone Antonio
34. Orsini Giuseppe
35. Pasca Pasquale
36. Passaro Zaccaria
37. Petrella Gabriele
38. Pisciotti Ugo
39. Provenza Vittorio
40. Quaranta Michele
41. Salicone Vincenzo
42. Squarcia Fernando
43. Taiani Giuseppe
44. Vollaro Salvatore

CLASSE I. GINNASIALE (D)

1. Pastore Pasquale - *Capoclasse*
2. De Maio Antonio - *Sotto-capoclasse*
3. Amatruda Guglielmo
4. Arena Nicola
5. Barella Marino
6. Bellelli Mario
7. Bellucci Michele
8. Belmonte Ferdinando
9. Bilancia Luigi
10. Brancati Davide
11. Castellano Leo
12. Cerenza Carlo
13. Cerino Felice
14. Ciciriello Umberto
15. Confalone Fortunato
16. Cozzitorto Pietro
17. De Crescenzo Alfonso
18. De Francescantonio Carlo
19. De Gregorio Marcello
20. Del Giorno Mario
21. De Riso Gennaro
22. De Riso Guido
23. Di Sessa Pasquale
24. Fazi Giuseppe

Esercitazioni di Educazione Fisica - I. Ginnasiale (D)

25. Ferraiolo Guido
26. Ferraiolo Italo
27. Forcella Pietro
28. Freda Beniamino
29. Giglio Ennio
30. Lamorte Vincenzo
31. Milito Pagliara Giovanni
32. Negri Domenico
33. Perrotti Guido
34. Rossi Salvatore
35. Scarpa Adriano

CLASSE I. GINNASIALE (E)

1. Ruffolo Marina - *Capo-classe*
2. Rispo Anna - *Sotto-capoclasse*
3. Belgiorno Emilia
4. Carletti Lidia
5. Cassella Angelina
6. Cassella Emilia
7. Cavallo M. Antonietta
8. Cerino Giovanna
9. Cioffi Raffaella
10. Conti Millina
11. De Felice Giovanna
12. Desiderio Anna
13. Dessolis Sebastiana
14. Di Gaeta Enrica
15. Forziati Ida
16. Galdi Maria
17. Giannattasio Maria
18. Lauretano Elisa
19. Lebano M. Antonietta
20. Maio Rosa
21. Massoli Novelli Roberta
22. Meglio Anna
23. Murino Dorotea
24. Negri Angelina
25. Padula Carmela
26. Panza Anna
27. Paruta M. Santa
28. Pinto Ester
29. Rendina Michelina
30. Reppucci Maddalena
31. Ricciardi Elisa
32. Rispo Anna
33. Salsano Giulia
34. Salsano Lidia
35. Scalzilli Ada
36. Scalzilli Iole
37. Schiavone Maddalena
38. Senatore Lucia
39. Soriente Vincenzina
40. Spinelli Giordano Annunziata
41. Tisi Liliana
42. Torre Giuseppina
43. Vassallo Maria
44. Viola Maria
45. Vissicchio Rita

CLASSE I. GINNASIALE (F)

1. Vissicchio Luigi - *Capo-classe*
2. Infante Francesco - *Sotto-capocl.*
3. Annunziata Arcangelo
4. Antinucci Franco
5. Arena Angelo
6. Boccia Giuseppe
7. Cavallo Alfonso
8. Coppola Nicola
9. De Biase Massimo
10. De Sio Renato
11. Ferrara Vincenzo
12. Fusco Biagio
13. Galdi Ignazio
14. Giaccari Orazio
15. Gisolfi Antonio
16. Guariniello Aniello
17. Lordi Pietro
18. Marano Gaetano

19. Marino Nicola
20. Martuscelli Mario
21. Mazzei Vittorino
22. Menzella Anacleto
23. Monaco Giuseppe
24. Monaco Leonardo
25. Pacileo Giuliano
26. Pucciarelli Serafino
27. Rossi Mario
28. Scannapieco Giovanni
29. Schettini Ferdinando
30. Sportiello Raffaele
31. Tafuri Antonio
32. Tozzi Felice
33. Valentini Viscardo
34. Vitolo Raffaele

CLASSE II. GINNASIALE (A)

1. Viola Ennio - *Capoclasse*
2. Jannaccone Angelo - *Sotto-capocl.*
3. Apicella Carlo
4. Arbia Rocco
5. Ballerini Aldo
6. Barbarulo Mario
7. Barra Antonio
8. Bochicchio Alfredo
9. Braione Gioacchino
10. Catapano Sergio
11. Cerenza Francesco
12. Cutino Mario
13. D'Alessandro Guido
14. D'Amico Antonio
15. De Filippo Aldo
16. Di Filippo Ettore
17. Di Fluri Raffaele
18. Di Gianni Alessandro
19. Di Lascia Alfredo
20. Egidio Gennaro
21. Fiorentino Baldassarre
22. Gandolfi Renato
23. Giorgi Vittorio
24. Lenza Giuseppe
25. Lenza Luigi
26. Matonti Vincenzo
27. Moroni Romualdo
28. Palma Elio
29. Pignataro Egidio
30. Primicerio Renato
31. Ragno Giuseppe
32. Scaramella Domenico
33. Sisto Vittorio
34. Sparasci Fernando
35. Trotta Manlio

CLASSE II. GINNASIALE (B)

1. D'Aragona Elena - *Capoclasse*
2. Resciguo Vincenza - *Sotto-caplocl.*
3. Avallone Anna
4. Battaglia Wanda
5. Cioffi Elisa
6. Corrente Lucrezia
7. Crimi Lidia
8. Criscuoli Pasqualina
9. D'Epifanio Maria
10. De Falco Caterina
11. De Martino Olga
12. De Vero Isa
13. De Vito Ersilia
14. Di Gilio Anna Luisa
15. Di Palo Maria Teresa
16. Fienga Renata
17. Gambardella Lidia
18. Garzia Bice
19. Giuliani Jolanda
20. Guariglia Giovanna
21. Iovine Angelina
22. Lorito Olga
23. Maggio Giulia
24. Marotta Licia
25. Martuscelli Lucia
26. Marzullo Maria

IV. Ginnasiale (A)

I. Liceale (B).

27. Mele Maria
28. Montone Anna
29. Napoletano Anna
30. Olivieri Teresa
31. Persiano Ida
32. Picillo Gigliola
33. Porcelli Amalia
34. Prete Wanda
35. Raponi Rosalba
36. Rizzo Elena
37. Vitale Silvana

CLASSE II. GINNASIALE (C)

1. Dereviziis Oscar - *Capoclasse*
2. Ruoppolo Silvio - *Sotto-capoclasse*
3. Bartimmo Leonardo
4. Baumann Arnoldo
5. Casaburi Vincenzo
6. Cignarella Pasquale
7. De Bianco Celestino
8. Dell'Acqua Alberto
9. De Martino Matteo
10. De Venezia Orazio
11. Di Florio Giuseppe
12. Di Giorgio Rocco
13. Di Palo Luigi
14. Di Taranto Luigi
15. D'Onofrio Antonio
16. Elefante Ezio
17. Farina Raffaele
18. Ferrante Giacomo
19. Frezza Carlo
20. Galdi Vincenzo
21. Jandolo Nicola
22. Iasi Nicola
23. Lanzalone Giovanni
24. Maurano Guido
25. Mauro Fortunato
26. Mazza Mario
27. Pepe Alfonso
28. Pepe Mario
29. Provenza Luigi
30. Quaremba Pasquale
31. Ripesi Renato
32. Senatore Antonio
33. Tarchini Lucio
34. Terracciano Silvio
35. Turco Carmine
36. Vassalli Samuele
37. Virdia Pietro
38. Vitale Giuseppe
39. Vocca Luigi
40. Volpe Dante

CLASSE II. GINNASIALE (D)

1. Brescia Michele - *Capoclasse*
2. Robertazzi Corrado - *Sotto-Capocl.*
3. Caiafa Lorenzo
4. Campiglia Antonio
5. Caria Filippo
6. Comenale Alberto
7. Crescenzo Antonio
8. D'Alessio Luigi
9. D'Anna Silverio
10. D'Aragona Mario
11. Di Marco Umberto
12. Esposito Guido
13. Ferrigno Francesco
14. Fiumara Giovanni
15. Ghiurmino Sebastiano
16. Giuliani Giovanni
17. Iemmo Carmine
18. Jovane Emilio
19. Izzo Antonio
20. Luciani Alfonso
21. Mele Umberto
22. Mundo Alfredo
23. Mundo Edmondo
24. Musella Gennaro

25. Napoli Emilio
26. Orlando Gaetano
27. Pagano Pasquale
28. Panebianco Aldo
29. Pecori Nicola
30. Pepe Pietro
31. Sapere Tommaso
32. Soldano Franco
33. Spirito Francesco
34. Storti Aurelio
35. Tardozzi Ugo
36. Zagaria Mario

CLASSE II. GINNASIALE (E)

1. Manno Giuseppe - *Capoclasse*
2. Bruno Lucia - *Sotto-capoclasse*
3. Amato Adele
4. Avvisano Wanda
5. Babino Carmen
6. Barela Lucia
7. Cafaro Vittoria
8. Cantarella Gaetanina
9. Clarizia Antonio
10. Colino Maria
11. Criscuoli Adriana
12. D'Arienzo Vincenzo
13. De Angelis Gian Nicola
14. De Angelis Pasquale
15. Forziati Ulisse
16. Gigantino Teresa
17. Iaccheo Bianca
18. Infante Raffaelina
19. Lombardi Wanda
20. Natellis Armida
21. Olivieri Vera
22. Pacileo Giovanni
23. Pappacena Vincenzo
24. Patella Emilia
25. Perla Teresa
26. Pinto Maria Rosaria
27. Rapuano Rosa
28. Santoro Olga
29. Santoro Rolando
30. Scarpa Livia
31. Scarpa Regina
32. Senatore Anna
33. Serino Francesca
34. Sica Maria
35. Simoncioni Grazia
36. Telesca Anna
37. Tripodi Elvira
38. Vairo Mariano
39. Vincolo Pietro
40. Barrella Hilde

CLASSE II. GINNASIALE (F)

1. D'Angelo Aurelio - *Capoclasse*
2. Ventura Alfonso - *Sotto-capoclasse*
3. Aromando Arsenio
4. Baldoni Vincenzo
5. Bifone Mario
6. Cafarelli Michele
7. Ceccarelli Ugo
8. Cercola Giuseppe
9. Confalone Giuseppe
10. Cosma Antonio
11. D'Arienzo Mario
12. De Francescantonio Antonio
13. De Marinis Pietro
14. Errichiello Attilio
15. Festa Pasquale
16. Fierro Guido
17. Franchini Gaetano
18. Galante Franco
19. Galterio Lucio
20. Giacci Aurelio
21. Grosseto Salvatore
22. Landolfi Nicola
23. Leone Ernesto
24. Leone Eugenio

I. Liceale (C).

25. Lisi Nicola
26. Marchesano Pietro
27. Materazzo Franco
28. Padula Mario
29. Pagliara Francesco
30. Palumbo Tommaso
31. Petrosino Enzo
32. Piserchia Francesco
33. Prudenza Mario
34. Quaranta Alfonso
35. Repulloue Francesco
36. Salzano Agostino
37. Soriente Antonio
38. Toscano Antonio
39. Vicinanza Ettore

CLASSE III. GINNASIALE (A)

1. De Nicolellis Luigi - *Capoclasse*
2. D'Aiuto Mario - *Sotto-capoclasse*
3. Arcione Vincenzo
4. Arenare Felice
5. Aversa Giuseppe
6. Baione Teobaldo
7. Barbato Tommaso
8. Barela Renato
9. Barela Rodolfo
10. Buonanno Michele
11. Campione Carlo
12. Carbone Giuseppe
13. Chiari Guglielmo
14. Cirillo Vincenzo
15. Currò Giovanni
16. D'Arienzo Giovanni
17. De Rango Pasquale
18. Di Mauro Domenico
19. Ferrari Bruno
20. Fruscione Matteo
21. Greco Riccardo
22. Grillo Riccardo
23. Olivieri Arturo
24. Pace Angelo
25. Quagliariello Ernesto
26. Ragno Italo
27. Samarelli Paolo
28. Sgambati Ugo
29. Siniscalco Vincenzo
30. Vescio Pasquale

CLASSE III. GINNASIALE (B)

1. Amendola Maria Giov. - *Capocl.*
2. Rescigno Maria Carm.-*Sotto-capcl.*
3. Avallone Concetta
4. Barela Maria
5. Berrini Renata
6. Caminiti Ofelia
7. Canistrà Maria Angela
8. Carbone Carmelina
9. Chieffi Franca
10. De Crescenzo Marcella
11. De Martino Margherita
12. De Sio Eva
13. Fenga Maria Carmela
14. Fierro Nicolina
15. Gatto Raffaella
16. Giardino Teresa
17. Guariglia Gilda
18. Magonio Emma
19. Marchitiello Lucia
20. Marotta Flavia
21. Mauro Ernestina
22. Montefusco Anna
23. Montemarani Ida
24. Napoli Maria
25. Natellis Maria
26. Olivieri Antonina
27. Parisi Elettra
28. Parlavecchia Matilde
29. Quaglia Anna
30. Ricciardi Giulia

31. Rinaldi Raffaella
32. Ringoli Emma
33. Russo Caterina
34. Soldano Anna Maria
35. Soriente Maria
36. Vicinanza Sandrina

CLASSE III. GINNASIALE (C)

1. Villani Pasquale - *Capoclasse*
2. Carrano Vincenzo - *Sotto-capocl.*
3. Aliberti Carlo
4. Caliulo Gaetano
5. Caressa Mario
6. Danza Ugo
7. Della Monica Pasquale
8. De Rosa Raffaele
9. Di Giulio Fernando
10. Di Marco Nicola
11. Di Ruocco Francesco
12. Gallo Livio
13. Gazzara Giovanni
14. Giuliano Antonio
15. Iorio Giovanni
16. Latour Francesco
17. Marino Domenico
18. Marzullo Pietro
19. Mauro Giovanni
20. Moavero Sergio
21. Onorato Corrado
22. Pepe Giovanni
23. Petrosino Roberto
24. Rossi Mario
25. Santoro Giuseppe
26. Sibilia Stansilao
27. Sportiello Nicola
28. Trupiano Ernesto
29. Varchetta Silvio
30. Vollaro Ernesto

CLASSE III. GINNASIALE (D)

1. Pinto Giuseppe - *Capoclasse*
2. Benincasa Pasquale - *Sotto-capocl.*
3. Adinolfi Alessandro
4. Battista Marco
5. Benvenuto Domenico
6. Carabellese Vincenzo
7. Cirillo Franco
8. Conti Vito
9. De Laurentiis Umberto
10. De Simone Galdino
11. Di Chiara Antonio
12. Galderisi Virgilio
13. Galdi Lorenzo
14. Gasparro Lucio
15. Giocoli Ernesto
16. Granillo Renato
17. Iandolo Eliseo
18. Moglia Aldo
19. Lorito Guiscardo
20. Muoio Arturo
21. Peduto Aristide
22. Pignataro Antonio
23. Salerno Nicola
24. Salzano Francesco
25. Sapio Mario
26. Schiavone Aniello
27. Spatola Michele
28. Tata Arnolfo
29. Terribile Aldo
30. Vitiello Luigi

CLASSE III. GINNASIALE (E)

1. Marotta Adriana - *Capoclasse*
2. Scozia Antonio - *Sotto-Capoclasse*
3. Barrella Lidia
4. Boiano Mario
5. Bruno Francesco
6. Capone Alessandra

Esercitazioni di Educazione Fisica - I. Ginnasiale (E).

7. Capone Luigi
8. Culicigno Luigia
9. D'Arienzo Teresa
10. De Falco Francesco
11. Dell'Anno Aniello
12. Di Marino Lucia
13. Erra Antonio
14. Galli Carmela
15. Giannattasio Angela
16. Lanzalone Itala
17. Lombardi Francesca
18. Lombardi Santo
19. Mannocchi Laura
20. Moroni Alberto
21. Noschese Vincenzo
22. Pannuti Licia
23. Pepe Olga
24. Pepe Pia
25. Precenzano Gaetana
26. Salsano Antonietta
27. Santamaria Roberto
28. Sapere Mario
29. Scalesse Livia
30. Scalesse Sergio
31. Scalesse Vittorio
32. Scannapieco Anna
33. Schiavone Maria
34. Sciaraffia Francesco
35. Stella Francesco
36. Tafuri Giovanna
37. Tressoldi Anna
38. Trevisone Alberto

CLASSE III. GINNASIALE (F)

1. Maffei Lamberto - *Capoclasse*
2. Di Lascia Giovanni - *Sotto-capocl.*
3. Angrisani Attilio
4. Attanasio Vincenzo
5. Caiafa Gaetano
6. Cicatelli Domenico
7. Chiari Antonio
8. Cianfrone Ascanio
9. Colasante Guido
10. Crudele Felice
11. Cucino Ciriaco
12. D'Alessio Ernesto
13. D'Ambrosio Antonio
14. De Angelis Francesco
15. De Sio Marcello
16. Gabrieli Ermete
17. Gagliardi Michele
18. Galliano Attilio
19. Gorga Mario
20. Leo Luigi
21. Lippi Raffaele
22. Lucano Luigi
23. Mazzarella Vincenzo
24. Negri Antonio
25. Orlando Luigi
26. Pappalardo Francesco
27. Pietrofeso Mario
28. Reppucci Eugenio
29. Rinaldi Filippo
30. Rizzo Giovanni
31. Rizzo Giuseppe
32. Romano Giovanni
33. Ruoppolo Gaetano
34. Sartore Giovanni
35. Schettino Giuseppe
36. Vaccaro Michele
37. Viscido Raffaele

CLASSE IV. GINNASIALE (A)

1. Tanca Mario - *Capoclasse*
2. Torre Salvatore - *Sotto-Capocl.*
3. Ascolese Lorenzo
4. Augusto Ottaviano
5. Belladonna Nicola
6. Bottiglieri Giovanni

7. Campiglia Giuseppe
8. Canale Giovanni
9. Carbone Paolo
10. Cavallo Giovanni
11. Cioffi Tullio
12. Cirillo Antonio
13. D'Alonzo Renato
14. De Feo Armando
15. De Nicolellis Lelio
16. De Nicolellis Ludovico
17. De Martino Gabriele
18. Desiderio Ferdinando
19. Farina Achille
20. Ferrari Alfonso
21. Fierro Angelo
22. Forlenza Ferruccio
23. Fortunato Francesco
24. Galante Antonio
25. Galdi Raffaele
26. Grimaldi Mario
27. Giordano Luigi
28. Iannicelli Domenico
29. Imperato Ettore
30. Lillo Francesco
31. Maraziti Andrea
32. Mariniello Giuseppe
33. Martuscelli Mario
34. Medici Francesco
35. Mele Nunzio
36. Nappi Saverio
37. Nicolao Mario
38. Perrotta Oscar
39. Petraccaro Egilberto
40. Ragone Giovanni
41. Sartore Achille
42. Santoro Egidio
43. Scorzelli Alfredo
44. Sica Benedetto
45. Siconolfi Emanuele
46. Sparano Gennaro

CLASSE IV. GINNASIALE (B)

1. Del Galdo Celestina - *Capoclasse*
2. Caiafa Raffaelina - *Sotto-capocl.*
3. Amato M. Grazia
4. Amendola M. Rosaria
5. Angrisani Anna
6. Bassi Ortensia
7. Custo Lidia
8. Coucilio M. Cristina
9. Daidone Attilia
10. D' Avviso Amalia
11. De Rosa Luciana
12. Di Palo M. Annunziata
13. Egidio Maria
14. Farina Rosa
15. Fimiani Giovanna
16. Formai Lavinia
17. Frezza Anna
18. Frigerio Enrica
19. Gallitelli Giulia
20. Gambardella Giacomina
21. Grimaldi M. Rosaria
22. Guglielmi Maria
23. Latour M. Rosaria
24. Marchese Maddalena
25. Pannuti Jole
26. Rizzo M. Rosaria
27. Rossi Olimpia
28. Scarpa Caterina
29. Senatore Maria
30. Siconolfi Marianna
31. Tolli Virginia
32. Velardi Tina
33. Zannotti Rosetta

CLASSE IV. GINNASIALE (C)

1. Pinto Antonio - *Capoclasse*
2. Verrengia Francesco - *Sotto-Capoc.*
3. Anastasio Lorenzo
4. Baldi Anacleto
5. Bassi Mario
6. Coppola Alberto

II. Ginnasiale (E).

7. Corrente Raffaello
8. Criscuoli Amleto
9. D'Angelo Armando
10. D'Ascoli Gaetano
11. Dell'Acqua Giovanni
12. De Martino Alfonso
13. De Vero Raimondo
14. Elefante Aldo
15. Gallo Francesco
16. Giannone Francesco
17. Jorio Wladimiro
18. Marzullo Benedetto
19. Meglio Armando
20. Napoli Roberto
21. Noschese Carmine
22. Papa Francesco
23. Perrotti Nicola
24. Policicchio Pietro
25. Ventura Giuseppe

CLASSE IV. GINNASIALE (D)

1. Angrisani Vincenzo - *Capoclasse*
2. Pontrandolfi Raffaele - *Sotto-cap.*
3. Apicella Ferruccio
4. Avallone Aldo
5. Corvaglio Ernesto
6. D'Alessio Guido
7. De Notaris Matteo
8. Galdi Giuseppe
9. Galluppi Pasquale
10. Guarino Vincenzo
11. Manchia Gennaro
12. Merola Umberto
13. Olivieri Enzo
14. Pacifico Antonio
15. Peviani Luigi
16. Prete Aurelio
17. Tornillo Emidio

CLASSE IV. GINNASIALE (E)

1. Crimi Nino - *Capoclasse*
2. Crocetta Felice - *Sotto-capoclasse*
3. Baiona Carlo
4. Bellelli Francesco
5. Caggiano Brunilde
6. Cuomo Mario
7. Della Monica Vincenzo
8. De Paola Salvatore
9. Di Brizio Pasquale
10. Di Sergio Francesco
11. Ferrara Ester
12. Fina Filadelfo
13. Finamore Antonio
14. Gabrieli Giuseppe
15. Galli Filippo
16. Garzilli Michele
17. Gonnella Filomena
18. La Mattina Modesto
19. Mainenti Enrico
20. Mancuso Antonino
21. Materazzi Gaetano
22. Palumbo Gerardo
23. Pastore Enzo
24. Pastore Mario
25. Petillo Antonio
26. Quaranta Giovanni
27. Repullone Domenico
28. Rinaldo Marciano
29. Sangiovanni Vincenzo
30. Scarpa Vincenzo

CLASSE V. GINNASIALE (A)

1. Napoli Domenico - *Capoclasse*
2. Viola Manlio - *Sotto-capoclasse*
3. Belladonna Claudio
4. Colasante Mario
5. Colletti Vincenzo
6. D'Alonzo Mario
7. De Luise Giuseppe
8. Di Marino Gaetano
9. Falanga Alfonso
10. Fiore Lanfranco
11. Foglia Luigi
12. Mandarino Filippo
13. Mastroianni Carmelo
14. Napoleoni Adriano
15. Nappi Giuseppe
16. Panetta Antonio
17. Pepe Oscar
18. Pietrofeso Matteo
19. Primicerio Guido
20. Romano Raffaele

CLASSE V. GINNASIALE (B)

1. Cerruti Pia - *Capoclasse*
2. Rescigno Angela - *Sotto-capoclasse*
3. Altieri Flavia
4. Amato Adele
5. Amendola Anna
6. Bagnoli Candida
7. Campagna Cunegonda
8. Cappelli Ellena
9. Capuzzi Filomena
10. Cassano Maria
11. Cicatelli Antonietta
12. Crimi Laura
13. Culicigno Filippina
14. De Felice Jole
15. De Nicolellis Giuseppina
16. Fierro Filomena
17. Galdi Fernanda
18. Galli Maria
19. Garzia Livia
20. Giliberti Rachele
21. Grimaldi Vincenzina
22. Guerriero Silvana
23. Imperato Anna Maria
24. Lanzillotti Angelina
25. Lepore Edgarda
26. Mandina Maria
27. Mauro Franca
28. Menzella Elisa
29. Napoli Ersilia
30. Olivieri Raffaella
31. Padula Clelia
32. Rizzo Giuseppina
33. Scalzilli Lidia
34. Terracciano Alessandrina
35. Vitolo Maria
36. Volpe Carolina

CLASSE V. GINNASIALE (C)

1. Campanella Francesco - *Capoclasse*
2. Crescitelli Lorenzo - *Sotto-capocl.*
3. Avallone Giuseppe
4. Babino Angelo
5. Belmonte Oreste
6. Cantarella Raffaele
7. Del Gaudio Mario
8. Esposito Mario
9. Fiscella Attilio
10. Giardino Daniele
11. Guerrizio Rodolfo
12. Manente Giuseppe
13. Maurano Luigi
14. Pastore Alfredo
15. Pecora Giuseppe
16. Pinto Renato

Esercitazioni di Educazione Fisica. III. Ginnasiale (B).

17. Punzi Alfonso
18. Sarraino Giovanni
19. Sica Mario
20. Stubenvoll Ottavio
21. Viggiani Luigi

CLASSE V. GINNASIALE (D)

1. Cirillo Giuseppe - *Capoclasse*
2. Sarli Antonio - *Sotto-capoclasse*
3. Bellizia Pio
4. Cardone Aldo
5. Carletti Cesare
6. Ciaccio Nicola
7. Ciciriello Mario
8. Concilio Vincenzo
9. Cntino Pasquale
10. D'Ecclesiis Armando
11. Falivene Ubaldo
12. Fierro Giovanni
13. Fusaro Bartolomeo
14. Garzia Tommaso
15. Iacontini Antonio
16. Maffei Marcello
17. Moroni Mario
18. Palma Renato
19. Piegàri Mario
20. Ronsini Carlo
21. Sada Alfonso
22. Serra Domenico
23. Siniscalchi Ugo
24. Sparasci Alberto
25. Trotta Giuseppe
26. Verta Mario
27. Vessa Amerigo

CLASSE I. LICEALE (A)

1. Laurenzi Aristide - *Capoclasse*
2. Urciuoli Pompilio - *Sotto-capocl.*
3. Bergamo Ettore
4. Busuito Alfonso
5. Casale Pietro
6. Cavallari Alfonso
7. d'Amico Vittorio
8. Daniele Antonio
9. Desiderio Vincenzo
10. Enrichens Erasmo
11. Ferrara Fausto
12. Franzese Ermete
13. Gambardella Luigi
14. Izzo Vincenzo
15. Lucibello Enrico
16. Luongo Rocco
17. Maraziti Evaristo
18. Mauro Giuseppe
19. Pacifico Giacinto
20. Paolillo Ferdinando
21. Parisi Alfredo
22. Parisi Luigi
23. Pellegrino Michele
24. Perrella Francesco
25. Piazzese Vincenzo
26. Pignataro Nicola
27. Sanna Giovanni
28. Sarno Pasquale
29. Savo Bonaventura
30. Sciacca Ignazio
31. Sinopoli Giuseppe
32. Visconti G. Galeazzo
33. Visconti Labor
34. Vuolo Paolo

CLASSE I. LICEALE (B)

1. Mannocchi Luigi - *Capoclasse*
2. Giugni Aldo - *Sotto-capoclasse*
3. Amodio Maria
4. Barone Rosario
5. Bonelli Ada
6. Bove Anna
7. Caggiano Concetta
8. D'Alessio Teresa
9. De Angelis Olga
10. Del Piano Tullia
11. Del Sorbo Giuseppe
12. Diano Adelaide
13. Dominijanni Bruno
14. Fanelli Maria
15. Fiore Jole
16. Giuliano Maddalena
17. Gonnella Giulia
18. Grimaldi Maria
19. Imperato Beatrice
20. Lapolla Vincenzo
21. Loffredo Silvio
22. Loriedo Raffaela
23. Petroni Aurelio
24. Punzi Carmela
25. Rosati Lidia
26. Rossi Angelica
27. Salsano Anna
28. Sernicola Alba
29. Tafuri Concetta
30. Trombetta Olga
31. Vallarino Caterina
32. Volpe Giovanna

CLASSE I. LICEALE (C)

1. Gallo Italo - *Capoclasse*
2. Sammartino Pasquale - *Sotto-cap.*
3. Caputo Francesco
4. Cardinale Giuseppe
5. Catapano Vincenzo
6. Comenale Domenico
7. Crudele Francesco
8. D'Aniello Luigi
9. De Falco Francesco
10. De Pascale Antonio
11. Di Palma Mario
12. Fabio Paolo
13. Farina Ernesto
14. Farina Vittorio
15. Galderisi Dante
16. Grieco Giovanni
17. Laprovitera Michele
18. Lippi Francesco
19. Linguiti Carmine
20. Magonio Ettore
21. Martuscelli Francesco
22. Maurano Giuseppe
23. Mostacciolo Vincenzo
24. Notari Arturo
25. Parlavecchia Francesco
26. Pastorino Ottavio
27. Pedrotti Giovanni
28. Pepe Giuseppe
29. Piccinocchi Renato
30. Pilieci Emilio
31. Ruggiero Vincenzo
32. Ruoppolo Gabriele
33. Rispoli Antonio
34. Sisto Giacomo
35. Valitutti Orlando
36. Verga Valentino
37. Via Giovanni

CLASSE II. LICEALE (A)

1. d'Aragona Salvatore - *Capoclasse*
2. Leone Giuseppe - *Sotto-capoclasse*
3. Autuori Nicola
4. Berrini Aldo
5. Bruno Luigi
6. Bruno Salvatore

Esercitazioni di Educazione Fisica.

7. Buonasorte Vincenzo
8. De Focatiis Aristide
9. De Simone Ermelino
10. De Sio Cesare
11. Fanelli Camillo
12. Guariglia Raimondo
13. Iovane Aniello
14. Mauro Domenico
15. Noschese Francesco
16. Pasca Cesare
17. Pica Vincenzo
18. Primicerio Aldo
19. Quagliariello Francesco
20. Rella Enzo
21. Ruggiero Alberto
22. Sernicola Guido
23. Severino Ortensio
24. Silvestre Ferdinando
25. Trotta Vincenzo

CLASSE II. LICEALE (B)

1. Collina Manfredo - *Capoclasse*
2. Mancuso Annarino - *Sotto-capocl.*
3. Altieri Marcella
4. Amoroso Giovanni
5. Calabrese Nicola
6. Casale Maria
7. Cassese Antonio
8. Chieffi Mary
9. D'Errico Francesco
10. De Crescenzo Silvia
11. Foglia Elena
12. Gallotta Carmela
13. Gambardella Francesco
14. Gavazza Franca
15. Graziani Graziano
16. Grimaldi Annunziata
17. Jannicelli Francesco
18. Leo Luigi
19. Maglio Ada
20. Marchese Nunziatina
21. Marotta Luisa
22. Mascolo Vitale Olmina
23. Milanese Caterina
24. Parisi Aristide
25. Quaranta Giuseppina
26. Schipani Federico
27. Vessa Giacomo

CLASSE II. LICEALE (C)

1. Latour Giuseppe - *Capoclasse*
2. Pinto Mario - *Sotto-capoclasse*
3. Altamura Vittorio
4. Andria Fausto
5. Buonopane Vincenzo
6. Cafaro Pasquale
7. Calenda Vincenzo
8. Daniele Giovanni
9. D'Antonio Ugo
10. Desiderio Arturo
11. Gambardella Ferdinando
12. Gandolfi Aldo
13. Giordano Michele
14. Guglielmi Cesare
15. Magurno Vittorio
16. Mainenti Ferdinando
17. Martiello Fulvio
18. Medolla Rodolfo
19. Memoli Egidio
20. Pernigotti Alfonso
21. Quaranta Agostino
22. Schiavone Domenico
23. Schiavone Enrico
24. Tazza Agostino
25. Volpe Nicola

CLASSE III. LICEALE (A)

1. D'Arienzo Mariano - *Capoclasse*
2. Noviello Vito - *Sotto-capoclasse*
3. Adinolfi Carlo
4. Barone Guglielmo
5. Capo Francesco
6. Conforti Filippo
7. Crescitelli Renato
8. De Feo Arturo
9. De Ferrante Luigi
10. Del Buono Giovanni
11. De Rosa Filippo
12. De Simone Luigi
13. Festa Federico
14. Florio Luigi
15. Lamberti Pasquale
16. Mariano Emilio
17. Marotta Michele
18. Martuscelli Giovanni
19. Milanese Giovanni
20. Montesanto Guido
21. Morone Mario
22. Natella Raffaele
23. Ottati Domenico
24. Piermatteo Mario
25. Ruggiero Vittorio
26. Russo Nicola
27. Soriente Vincenzo
28. Tamilia Francesco

CLASSE III. LICEALE (B)

1. De Paola Giuseppe - *Capoclasse*
2. Alinovi Aldo - *Sottocapoclasse*
3. Barbato Rosaria
4. Barone Gilda
5. Barone Wanda
6. Chiappinelli Vincenzo
7. Cicatelli Vito
8. De Angelis Beatrice
9. De Nicolellis Tullia
10. De Sio Angela
11. Fanelli Teresa
12. Gambardella Andrea
13. Garzia Silvia
14. Giallanella Pompeo
15. Longobardi Pompeo
16. Scotti Giovanni
17. Sparasci Giuseppe
18. Trotta Ersilia
19. Velardi Letteria
20. Zunni Rocco
21. Cafaro Luisa
22. Cammarano Vito

CLASSE III. LICEALE (C)

1. Ruggiero Alfonso - *Capoclasse*
2. Fiore Angelo - *Sotto-capoclasse*
3. Altieri Francesco Paolo
4. Apollo Giovanni
5. Cammarota Francesco
6. Cardone Raffaele
7. Casanova Antonio
8. Cicerale Angelo
9. Coronati Giuseppe
10. D'Alessio Carlo
11. Ferraiolo Umberto
12. Fiore Vittorio
13. Gatto Guerino
14. Gorga Pasquale
15. Granillo Oreste
16. Grillo Elia
17. Lausi Gennaro
18. Maioli Francesco Paolo
19. Martuscelli Giovanni
20. Masi Antonio
21. Palmieri Giuseppe
22. Pannuto Rosario
23. Ricco Ettore
24. Rosati Adriano
25. Sisto Vincenzo
26. Vomero Omero

STUDI E RICERCHE

IL LICEO TASSO DI SALERNO

RICORDI ED APPUNTI

« Scripturus sum » vorrei cominciare come Sallustio, e il principio solenne sarebbe ben adatto all'argomento, ma mi contenterò di intitolare questo scritterello « ricordi e appunti ». cioè « commentarii » che pure è titolo reso celebre nientemeno che da Cesare; tanto più che l'amico Zito ha raccolto e pubblicherà fra non molto in carte « doctis Iuppiter et laboriosis » quello che di notizie e documenti si riferisce alla storia del nostro liceo; e sarà la degna coronazione della sua opera di preside del nostro glorioso istituto. Questi miei saranno semplicemente « ricordi ed appunti » che senza levarsi all'altezza della storia, si propongono pure di ricordare qualche periodo della vita di esso, di risuscitare qualche nome e qualche figura, di riportare alla memoria dei nipoti esempii di dottrina, di probità, di carattere.

Sino a pochi anni fa il liceo era nell'edificio dove rimane ora solo il Convitto Nazionale.

Chi, imboccando, dalla marina, la via che sale in su, accanto alla Prefettura o palazzo del Governo, seguita, sempre salendo, trova prima, dopo un paio di centinaia di passi, a destra, il nostro bel duomo, opera magnifica del secolo XI, che ebbe l'onore di essere consacrato da quel gran papa che fu Gregorio VII, il quale vi morì anche nel 1085. Salendo ancora, a sinistra, si sbocca in un largo, di cui una parte si stende piana, mentre l'altra, in salita, continua conducendo nel cuore della vecchia Salerno. Qui, di fronte alla parte piana, dominante, si presenta la bella facciata, sormontata da una larga terrazza, del Convitto Nazionale. L'edificio vasto e complesso, la cui parte posteriore è però nascosta allo sguardo di chi mira dal basso, ebbe, naturalmente, in tanto tempo, parecchie vicende e modificazioni. Fu nel 300 convento delle Clarisse, e vi stette anche quella beata Lucia di Caltagirone, le cui ossa, traslate una prima volta nel Monastero di S. Michele, si trovano ora nel nostro Duomo. Alle Clarisse successero le Benedettine, e, soppressi poi nel dominio francese gli ordini religiosi, il monastero con l'annessa chiesa della Maddalena, non trovandosi altro locale, fu dato come sede al Convitto Nazionale, per l' interessamento del nostro concittadino Matteo Galdi, allora direttore generale della Pubblica Istruzione, qualche cosa come il Ministro

di oggi. Il governo francese aveva istituito nel regno dei « collegi » in ogni capoluogo, ma noi l' avemmo, come sempre o quasi, più tardi degli altri, anche forse per ragione dei locali, e solo nel 1812 si ebbe il collegio di primo grado, corrispondente su per giù all'attuale insegnamento secondario, e l'anno di poi quello di secondo grado, che comprendeva le « scuole facoltative » o « facoltà » di letteratura, scienze naturali, giurisprudenza e medicina, quasi a compenso della scuola medica soppressa appunto nel 1812. La solenne inaugurazione fu fatta il 13 marzo 1813 con grande pompa nella Chiesa dell'Annunziata, alle tre pomeridiane, alla presenza dell' Intendente (oggi si dice Prefetto), il cav. Susanna, catanzarese. Le cose rimasero all'ingrosso così fino al 1861, quando, soppresse le « scuole facoltative », fu istituito il Convitto Nazionale T. Tasso con liceo-ginnasiale e vi rimase sino a cinque anni or sono, quando per il tanto cresciuto numero degli alunni e anche per quella specie di dualismo creato dalla legge che separava la carica di preside da quella di rettore del convitto, si dovette pensare ad altra sede.

Così il nostro Liceo ha, come altri del mezzogiorno, una vita di più di 120 anni. Una parte di questa vita è mio intento rievocare, o, per determinare anche meglio, ricordare le figure principali, che « memoria nostra » (ed è abbastanza lunga) per una ragione o per l'altra mi sembrano ricordevoli.

Si capisce che fervore di vita dovette essere in quegli anni che successero alla unificazione nazionale. Dopo tanto tempo finalmente, dopo secoli e non pochi, si poteva parlare d' Italia e la parola non era più una espressione geografica, ma era realtà viva e concreta. Si riacquistava la coscienza di essere qualche cosa, di essere un popolo, di essere italiani. E pure il nostro liceo, e con esso la nostra città, sentì quest'aria nuova e prese parte anche non piccola, se pure limitata al luogo, al generale risveglio. Fu, direi, il periodo epico dell' istituto che va sin quasi allo scorcio del secolo XIX.

I due fratelli Linguiti furono certo le due più notevoli figure del tempo, dittatori della cultura qui e splendore del nostro liceo. Per essi il nome di Salerno risuonò fuori, e vi fu qui una vita che non è indegna d'essere ricordata, come ha fatto, e non male, la dott. Maria Cantarella in un volume, che fu la sua tesi di laurea. Avevano, i due fratelli, nel liceo, le cattedre più importanti, Francesco d' italiano, Alfonso di latino e greco: il primo studioso e prosatore schietto, l'altro umanista e poeta. Dei versi di Alfonso si può dare oggi giudizio quasi spiccio e sbrigativo, chè gli mancava l' ispirazione elevata, e i suoi sono quasi sempre temi d'occasione o lavori ricalcati su orme altrui, ma ha spesso l'« os rotundum », spesso il verso riesce dolce e armonioso, ed è sempre onesto e sincero, che non è poca cosa. Ebbe, comunque sia, l'anima aperta a nobili sensi: sentì e faceva sentire i classici latini e greci e tutto quel mondo egli rivisse e faceva rivivere per trarne non solo fonte e guida eterna di bellezza, ma anche condotta morale di vita, a cui non ostava la sincera fede cristiana. Scrisse anche in un latino elegante, il cui uso si va facendo sempre più raro, e le « cronache » del liceo, che oggi chiamiamo « annuarii » e non so se la parola nuova dica più di quella, pubblicate in quegli anni, contengono scritti, come quello sulla satira romana, che anche oggi si leggono con piacere e non senza profitto. Ma allora

si studiavano, si sentivano, si amavano i testi, e Virgilio, Orazio, Tacito non erano dei puri nomi pei nostri nonni, a cui non pareva di render brutto il discorso o la conversazione, se vi gettavano qua e là un verso o una sentenza latina: oggi studiamo in altro modo, non so se meglio. Il « Nuovo Istitutore » fu la palestra, nella quale i maestri di quel tempo, e primi i due fratelli, entrarono in gara e in lizza colle idee letterarie estetiche e anche politiche, ma sanamente politiche, del tempo. Francesco fra le altre cose, vi scrisse dialoghi educativi, in cui il problema della educazione dei giovani era trattato almeno con sincerità onesta, partecipò con altri alla questione dell'autenticità della cronaca di Dino Compagni, vi scrisse anche di arte. L'opera principale di lui fu una storia letteraria, che ebbe due edizioni. Precedeva un trattato di rettorica, e tutta l'opera, se anche scritta con intenti scolastici, non fu però una compilazione, ma fu invece il prodotto di uno studio personale, di una diretta conoscenza dei testi.

Se la parte che essi esercitarono sulla cultura, è d' importanza sopra tutto salernitana, essi però possono e debbono essere ricordati oltre che per l'amore puro che ebbero alla patria e alla gioventù, per la vita intemerata di sacerdoti in condizioni non facili, anche e sopra tutto per l'amore veramente raro che ebbero tra loro, l'uno per l'altro: gemelli nacquero e gemelli si mantennero sempre nell'animo unico, onde quando Alfonso morì, di Francesco si può dire che rimase veramente dimezzato, nè più ricuperò intera quell'arguzia onesta e acuta che è segno di anima buona, d' intelletto svegliato. Raccolse del fratello le « fronde sparte » in un volume che ha appunto questo valore di monumento alla memoria dello scomparso e anche dello scrittore: volume, che non dovrebbe essere dimenticato, che anzi dovrebbe essere non solo come l'eredità spirituale dei giovani del nostro istituto, e che ha anche un valore che sorpassa la cerchia della famiglia e della scuola, ha un valore profondamente umano, è esempio di amore, di virtù, di fede: e chi vorrà far carico al fratello amatissimo di qualche lieve e non frequente esagerazione? Oggi nel cortile del Convitto Nazionale (era sede del liceo, allora, ripeto) due monumentini ricordano i due fratelli. Non sono molto belli in verità i due monumentini, nè forse molto intonati: pure i due fratelli si guardano intorno, sembrano, come sperduti, cercare con lo sguardo quello che fu il loro liceo, quello che ora è lontano.

Viva il loro ricordo nei giovani: e se Salerno, incuriosa, non ha saputo o voluto degnamente ricordarli (si parlò una volta di raccoglierne il meglio, ma poi, al solito, non se ne fece nulla), li ricordi la scuola. Nel nuovo edificio deve sorgere almeno una lapide, almeno qualche cosa che ne continui vivo il ricordo: deve il preside, ed è uomo che può e vuole farlo, pensare a raccogliere in un volume non grande il patrimonio scolastico e non, che i due lasciarono. Essi furono e saranno sempre, pei vecchi scolari, Don Ciccio e don Alfonso; e questo « don », segno di altri tempi, esprime pure il diverso stato di amorosa corrispondenza che forse i tempi nuovi non consentono.

Don Ciccio rimase mezzo, dopo la morte del fratello. E questo affetto per lo scomparso non venne mai meno, che anzi gli fece guardare, ed era così buono D. Ciccio, con certo dispetto e gelosia mal celata quasi, come profa-

natori, i successori di lui nella cattedra di latino e greco, e di questi fu Remigio Sabbadini. Chi ebbe la fortuna d'avere a maestro il Sabbadini può dire di aver conosciuto il modello, direi, l'ideale del vero maestro. Nella sua figura di popolano ben piantato, dalla faccia larga e aperta mostrava il buon senso e la tenacia della razza: era veneto, di Lonigo. E bisognava sentirlo, quando discorreva di letteratura, quando, ad esempio, ci parlava di Saffo e d'Alceo. Gli si illuminava allora la faccia, gli brillavano gli occhi, si trasfigurava ed il dolce lamento della donna divina, i fini e fieri versi del poeta guerriero, e cavaliere di ventura, risonavano vivi, e noi rivedevamo la figura pensosa della dolce-dolente, e quella fiera e un pò spavalda, ma sempre fine, leggiera e profonda a un tempo, dell'odiatore di Mirsilo. E dire che il rievocatore era un appassionato studioso, un ricercatore di lettere e documenti, dall'indagine severa che dette poi agli studi e alla patria volumi di erudizione fondamentale, non accattata, non grezza. Chi non ricorda, fra l'altro, i suoi studi su « le scoperte dei codici latini e greci nei secoli XIV e XV »? Fu qui che pubblicò l'epistolario di Francesco Barbaro, e chi scrive ricorda di avere copiate parecchie di quelle lettere: e dopo qualche ora di lavoro, il Sabbadini mi premiava prendendo due biglietti pel « Municipale » (oggi Verdi), uno per sè e uno per me. Il biglietto costava allora una lira e venti centesimi, e si andava, così in platea, maestro e scolaro, accanto. E con che attenzione, direi, con religione, egli sentiva la musica, senza perdere una nota, assorto come dinanzi a una pagina d'Omero. Perchè egli era, forse necessario complemento alla sua natura di filologo, artista, amante della musica e nella cassa, tra i libri, aveva sempre un violino, alle cui armonie non di rado ricorreva. Il Sabbadini fu qui qualche anno: poi, più tardi, dopo alcune tappe, ebbe la cattedra di letteratura latina all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, e lo studioso onorò la cattedra, l'uomo restò sempre lo stesso, semplice, affettuoso, sinceramente, profondamente buono. Grande maestro, grande studioso, ma, anche più, anima grande.

Tutto diverso nell'esteriore, chè era lindo, lisciato, elegante, fu il pugliese Michelangelo Schipa, allora giovanissimo. E come si doveva studiare la storia, e guai a farsi cogliere in fallo, chè il buon « Michelino » provava, direi, un certo piacere, quando poteva con la sua voce sottile, che voleva essere anche lei « elegante » come tutta la persona, sibilarci addosso uno zero. Veniva a teatro anche lui, ma in poltrona, e pur facendo visite alle signore nei palchi, sbirciava noi studenti in platea, e se l'indomani capitava la lezione di storia, si era sicuri di essere interrogati, e il resto s'immagina: onde per sfuggire ai suoi occhi, e anche spesso per altri motivi, ci rifugiavamo su in alto, nel posto più elevato. Qui, a Salerno, lo Schipa pose le basi del suo avvenire di studioso, e l'archivio della nostra curia arcivescovile, per quanto già in parte saccheggiato da gente poco scrupolosa, gli fornì importanti documenti per uno dei suoi primi lavori. Andò poi a Napoli, dove successe, nella cattedra all'Università, al De Blasio, di cui era stato scolaro prediletto, e lavorò sempre meglio, e la rinomanza dei suoi studii risonò anche fuori d'Italia, e fu tra gli altri apprezzatissimo il suo « Masaniello ». Ora, vecchietto, ma sempre elegante, si gode il ben meritato riposo, e certo è nel

voto di tutti e specialmente di noi che gli fummo scolari, che Iddio gli conceda ancora molti e molti anni di vita e che ancora egli possa con gli scritti e con l'esempio incitare i giovani allo studio serio, all'ammirazione non retorica, ma operosa della Patria e della scienza.

E i presidi d'allora? Colomberi, Perricone, Milanesi: Colomberi, un pretino piccolo piccolo; Perricone, un omone, pareva l'uomo nero, che ti spaventava solo a guardarti. Una volta, non si seppe mai chi fosse stato, si trovò il busto di gesso del re, era Umberto, coi baffi tinti d'inchiostro. Ci riunì tutti su tre lati, nel cortile (allora era possibile), nel quarto lato erano i professori tutti e innanzi il preside. Cominciò, e la sua voce aveva il tono di chi racconta un sacrilegio: « hanno tinto i baffi di Sua Maestà ». Chi scrive aveva allora diciassette anni, s'era fatto anche più piccolo, nascondendosi dietro i compagni più grandi, quasi presago. Chi scrive, ahi! non potè nascondere un sorriso (giuro che fu innocente): apriti cielo! La voce tonante si arrestò un momento, l'uomo nero divenne anche più nero del solito, gli occhi fiammeggiarono, mi scoprirono, e, seduta stante, ebbi la disavventura di essere, vittima innocente, mischiato all'oltraggio fatto ai baffi di Sua Maestà. Il Milanesi, serio, compassato, sempre corretto e gentile, ci conosceva uno per uno, ci seguiva, ci sorvegliava, senza averne l'aria. Andò poi preside in un liceo di Roma, poi fu anche ispettore al Ministero: ottimo funzionario, ottimo uomo.

Fu questo, come dire? il periodo eroico del nostro liceo, chè uomini come i Linguiti, il Sabbadini, lo Schipa difficilmente si sostituiscono. Ma fra i successori non mancarono uomini di valore, figure interessanti. Alla cattedra di storia sedette per lunghi anni il Pedrotti, che, se scrisse poco o nulla, era però una miniera dal filone ricco e sincero, e pochi, si può dire, possedettero la materia come lui. Uomo alla buona, aveva l'aspetto di « unus ex multis », ma se riuscivate a farlo parlare, allora si rivelava: bonario, arguto, tirava giù aneddoti su aneddoti, particolari tanti e così minuti, che non si capiva come facesse a conservarli e a metterli fuori. D'uno storico nostro, della nostra città, che insegnò solo per un anno nel ginnasio, di Alberto Pirro, Salerno si ricordò, una volta tanto, ponendogli una lapide dettata dal Pais, che si legge sulla casa, dov'egli abitò, a via Velia, nell'angolo del tratto che da corso Vittorio Emmanuele va alla marina. I suoi studi, come « le guerre sannitiche » gli valsero la stima degli studiosi: la breve vita gl' impedì di dare opere quali si potevano aspettare dalla sua ottima preparazione e capacità, come le beghe, la gelosia e l'invidia anche gli tolsero la stabilità di quella cattedra di storia antica, che occupò solo per incarico, nell'Università di Napoli, dopo l'allontanamento del Pais. Povero Alberto!

E come il Pirro, prima alunno e poi professore, insegnò nel nostro istituto Marco Galdi, e qualche anno prima vi fu alunno anche il fratello Francesco, ora titolare della cattedra di clinica alla Università di Pisa. I due fratelli parvero subito chiamati a grandi cose e attennero le promesse: Francesco, mente soda profonda, di cultura varia e ricca, anima aperta al bello, al vero gusto delle lettere, ma d'altra parte temperata con felice accordo non raro nei medici, all'indagine severa della scienza; Marco mite, gentile anima

di poeta. Il latino fu per lui lingua propria, lingua viva e la gentilezza intima (meritava il titolo di « verginella » dato a Virgilio) trasfuse in versi latini che non saranno dimenticati. Questo dei fratelli Galdi è esso stesso un poema vissuto, che giunse all'apoteosi, quando i concittadini di Cava e gli amici tutti vollero onorare, con una festa all'Hôtel de Londres a Cava, il degno coronamento della vita nobilmente operosa di entrambi, chè mentre Francesco trionfava a Pisa, Marco successe al Cocchia nella cattedra di latino all'Università di Napoli. E il « poema vissuto » deve essere sentito e ammirato da tutti. Francesco « in fratres animi paterni » era stato la guida, il sostenitore, il vero educatore di Marco e la festa, come egli disse, come tutti noi presenti sentivamo, gli era tanto più grata, direi quasi, e direi giusto, solamente, perchè tornava a gloria del fratello, del dilettissimo Marco. Ma per un destino che ricorda quello di Alberto Pirro in parte, e che fa pensare alla « invidia degli dei », egli pochi anni dopo, quando forse non era ancora spenta l'eco delle commosse acclamazioni, fu, ancora giovane, colto da un male inesorabile. Chi può dire la tragedia di quell'anima, che sentiva, vedeva spegnere la propria fiamma giorno per giorno? Pure in lui non venne mai meno la serenità dello spirito, che si rivelava nel sorriso signorile e virgineo, chè virgineo rimase sino all'ultimo. Chi può ridire la tragedia anche più angosciosa di Francesco, che soffriva per sè e pel fratello? il dolor suo, che ha strappato e strappa tanti alla morte, e non potè strappare il « dimidium animae suae? » La tragedia non sarà scritta, ma è d' infinita profondità umana, chè egli fu per Marco, fratello e padre e tutto. Addio Marco! su la tua tomba parecchi dissero, e anche valenti, del tuo ingegno, del tuo valore, ma nessuno seppe o potè dire della tua virgiliana « verginità ». Francesco, il fratello-padre, ti piange e ti piangerà, finchè avrà vita: noi tutti, che ti fummo amici e compagni, come ammiriamo il tuo gusto squisito, così anche più ricordiamo e ricorderemo il tuo dolce viso dagli occhi sereni, dal sorriso mite, specchio d'un'anima « qualem neque candidiorem terra tulit...».

E il nostro istituto si vanta anche di avere avuto fra i maestri Giovanni Lanzalone, altra anima candida, scomparso, non è molto, in tarda età lui, dalla scena del mondo. Di Giovanni Lanzalone sarebbe anche giusto dire a lungo. Dopo qualche anno d' insegnamento pubblico, volle tentare onestamente e seriamente, com'era suo costume e carattere, la scuola privata e fondò l'Ateneo Settembrini col giornale dello stesso nome (il Settembrini gli era stato maestro carissimo). Poi sorsero, ahi! altri istituti, altri convitti, che superarono per abilità commerciale il suo. Ma a sua lode basta ricordare che dove gli altri arricchirono, egli trovò appena di che tirare innanzi la vita. Alla sua opera di letterato e di poeta nocque forse la ristrettezza dell'ambiente nel quale visse e si rinchiuse. Anch'egli lasciò dei bei versi e non pochi, come Alfonso Linguiti, se non proprio qualche vera poesia. E sarà sempre titolo di onore alla sua memoria l'onestà degl' intenti, l' integrità della vita; se anche in « Arte e Morale », che successe al « Settembrini », si fece banditore di idee anche allora sorpassate.

Questi i maggiori, e non so se vi siano tutti; ma, ripeto, questa non è

una storia, sono sì, ricordi ed appunti; onde nessuno si dolga, se vi sono lacune, ma perdoni al ricordatore la... poca memoria.

E poi una schiera, che pure ha particolarmente un nome, e quasi ognuno una distinta fisionomia. Fra gli altri, due, dedicarono, si può dire, la loro intera vita all' istituto: Gaetano Pompa e Angelo Napolitano. Il Pompa scomparso da poco è sempre vivo nella memoria dei suoi alunni: e così era compreso della nobiltà dell' insegnamento, per non dire del « suo » insegnamento, che a lui pareva il miglior titolo per un giovane fosse quello d'essere stato suo scolaro: e con quale sodisfazione diceva sopra tutto di chi riusciva a essere qualche cosa: « è stato mio scolaro », quasi si formasse tra il maestro e il discepolo un vincolo ideale e reale a un tempo, e come egli aveva dato tutto allo scolaro, così credeva, il buon Gaetano, che questo gli dovesse « tutto » a sua volta. Angelo Napolitano, ottimo uomo e sacerdote, fu per la sua troppa bontà la vittima degli scolari, ch'egli amava e che pur lo amavano a modo loro, e dopo qualche piccola burrasca di quelle che sogliono destarsi in una scuola, dove il maestro è troppo buono e gli scolari hanno modo di esser troppo vivaci, si ristabiliva la calma e tornava l'amore, la qual cosa non impediva che dopo non molto si tornasse alle solite. Consolava i suoi ozi di vecchio a riposo con la lettura dei padri della Chiesa ed era tutto felice, quando poteva sfoggiare qualche frase come questa, frutto delle sue letture: « *si quis nova tunica induatur, incaeniare dicitur* », citava con orgoglio ingenuo la fonte, S. Agostino. E con loro i vecchi scomparsi da un pezzo, che forse poco sapevano, ma quel poco davano con amore e coscienza, che non è poca cosa.

E poi più recenti. Vincenzo Spampanato, lo studioso di Bruno; Emmanuele Nuzzo, che lasciando per età l' insegnamento, ha avuto il piacere di lasciare insegnanti nello stesso istituto due figliuoli; Emmanuele Nuzzo, poeta in gioventù, poeta anche più ora che non ha null'altro da fare e null'altro vuol fare. Gerardo Laurini, bel tipo, uomo d' ingegno e di cuore, che faceva suo titolo di presentazione l'essere stato scolaro del De Sanctis, e che si gloriava di corrispondere con lo Stecchetti, perchè avendogli mandato una volta (non so se ripetè l' invio) un cesto della nostra buona « sanginella », aveva avuto dal buon gustaio poeta dei « Postuma » un caloroso ringraziamento, che certamente sarebbe stato anche più caloroso, se, come gli suggerii, invece dell'uva gli avesse mandato il vino che da quell'uva si spreme.

E, di sfuggita, lo Zolli, patriota e garibaldino, che procedeva con due viatichi, l'uno delle formule algebriche (insegnava matematica), l'altro delle formule... spiritistiche, chè si era allora nel fervore dello spiritismo, e ciascuno evocava... gli spiriti compiacenti. E gli studenti erano anch'essi « credenti » per strappare un buon voto all'ottimo Zolli.

E altri, altri, altri. E chi potrà dimenticare l'ottimo don Nicola Arnone, l'ultimo, cronologicamente, dei presidi rettori. Nell'opera di Nicola Arnone era forse per la sua sovrabbondanza qualche cosa, « quod demere velles », ma lo rendeva venerando l'amore devoto ai giovani, la vita onesta e anche la sventura, che si accanì contro i suoi, onde poteva dire, se fosse stato quel tale... amico d'Orazio: « omnes composui ». Ma la vecchia quercia, per quanto scossa più volte dal fulmine, rimane ancora ritta, e rimanga ancora a lungo,

triste, ma conscia del grave compito, a raccogliere sotto le sue fronde i piccoli del suo tronco, rimasti orfani.

E insieme sia ricordato, anche brevemente, Giuseppe Iorio, prete, piccolo, bravo, saldo come un prete vandeano, che a quarant' anni volle essere e fu professore di liceo, di latino e greco, e gli toccò laurearsi a quella età. Coll'Arnone, in un certo senso, rinnovavano la favola del gatto e del topo e il gatto, il più delle volte, non era il preside.

E in una breve digressione voglio mi si consenta di ricordare anche due figure di bidelli, e i miei coetanei forse me ne sapranno grato, se risveglio in loro queste memorie. Giovanni, il « *cavensis homo* », piccolo, segaligno, asciutto, col viso tra di faina e di satiro antico, regnava sovrano assoluto d'un regno dove noi andavamo per fare una fumatina: ed egli ci lasciava fare anche... senza compenso. Gaetano Petrillo, l'autore di quella famosa « *chiuppiata* » e di quella via panoramica, che, iniziata tanto più tardi, è rimasta a metà come tutte o quasi le cose dei nostri buoni e cari concittadini, così attivi, così ingegnosi, così amanti del loro paese. Gaetano Petrillo, stando con noi, aveva appreso l'arte di ben parlare, che cercò con esito non sempre felice, di usare anche in pubblico. Così, entrando nelle classi a prender nota degli assenti, usciva fuori in questa dimanda: « è — qui il nome d'uno scolaro — nè tampoco ». Il peregrino « nè tampoco » destava l'ammirazione degli scolaretti del ginnasio e uno scoppio immancabile di riso in noi... « uomini » del liceo, che pure ne eravamo stati i non innocenti suggeritori.

E poi gli alunni, gli studenti, molti dei quali, se debbono l'etimologia « a non studendo », molti pure studiarono davvero e fecero onore all' istituto ed al paese. I vecchi, i primi, e poi gli altri, anch'essi da un pezzo scomparsi, e poi altri, altri, altri, alcuni ancora vivi, altri pure ancora giovani; quanti, quanti! Chi può dire le migliaia e migliaia di giovani seguitisi per più d'un secolo, nelle aule del liceo, con ritmo sempre crescente così che da meno di trecento tra il 1870 e il 1890, toccarono, trenta o quaranta anni dopo, il migliaio, e ora vanno sempre crescendo e cresceranno ancora, senza dubbio. Pure darò qualche nome — Matteo Camera, lo storico d'Amalfi, Stanislao Lista, scultore e pittore, Giovanni D'Avossa giureconsulto e senatore, Michele Pironti ministro, nominato conte da Vittorio Emanuele II, Raffaele Conforti giureconsulto e ministro di grazia e giustizia, Giovanni Centola, medico, deputato al Parlamento napoletano del 1848, Matteo Luciani, il « primo » sindaco della nostra città, che iniziò quella vita di fervide opere, per cui la città è oggi tanto diversa e tanto più grande, se non sempre più bella. E fu educato nel nostro istituto anche Francesco Spirito, uomo dalla larga eloquenza classica, dall' ingegno fervido, dal carattere adamantino, a cui forse nocque una soverchia rigidità, ma era di quelli di cui si può dire: « *frangar non flectar* ». Il busto ora postogli nei pubblici giardini sembra voler pacificare nel pensiero dei posteri, che non le vissero, le « battaglie » di trent'anni fra « spiritisti » e « nicoterini ». E furono, qui a Salerno « spiritisti » pochi ma buoni, almeno alcuni. Fra questi don Carmine Zottoli. Chi dei vecchi salernitani non ricorda don Carmine Zottoli? Pareva come uno di quei gentiluomini del 700,

Alfonso e Francesco Linguiti

Marco Galdi

quali vengono fuori dal teatro goldoniano, d'una gravità temperata dall'arguzia e di più adornata da una cultura varia, che si rivela pronta all'occorrenza. Già i Zottoli hanno diritto a uno speciale ricordo fra gli alunni dell' istituto. Prima di Carmine, avvocato eloquente e principe anzi del nostro foro ai suoi tempi, era stato alunno Angelandrea Zottoli, che gesuita e missionario in Cina vi divenne mandarino e, quello che è più, lasciò scritti di grammatica e di letteratura cinese, che certo i padri della sua Compagnia conservano, se pure non hanno pubblicato. Dei nipoti di Carmine, nati dal figliuolo Francesco, rimane Angelandrea, che capo divisione, giovanissimo, nel Ministero dell' Educazione Nazionale, andò volontariamente via nel 1923, quando il Gentile fu Ministro, e ora vive a Roma continuando, anche migliorate, le nobili tradizioni di cultura e di studio della famiglia, notissimo e apprezzato pei suoi volumi sul Leopardi e sul Manzoni; e proprio di questi giorni, è apparsa una edizione di tutto Boiardo in quei volumi Mondadori che hanno il solo difetto di costar troppo. Furono tutti i Zottoli alunni dell' istituto: ricorderò anche Giampietro, professore, a Roma, d'italiano nel liceo, morto improvvisamente, ed era giovane, in Germania, dove s'era recato per un ciclo di conferenze, incaricato dal nostro Ministero; e Carmine, l'ultimo dei fratelli Zottoli, dal mite sorriso, caduto, e aveva poco più di venti anni, nella grande guerra, in principio. Sarebbe ingiustizia lasciare da parte Giovanni Rossi, di cui qualcuno ricorderà il commosso elogio che ne scrisse Benedetto Croce di cui fu capo di gabinetto, quando il Croce fu ministro, nel « Giornale d' Italia ». Aveva già fatto da direttore generale, e sarebbe stato certo, ma morte lo colse insidiosa, giovane ancora, nel 1922. Lasciò poco, ma si rileggano le parole del Croce e si avrà chiara l' idea di quello che sarebbe stato, se avesse potuto attendere, interamente, agli studi: la sua figura di funzionario rimane esempio di probità, di carattere, d' ingegno. E, per non fare la lista troppo lunga, ricordiamo ancora tra gli scomparsi, Francesco Galdo, segretario generale del Comune e poi sindaco, scrittore e anche autore di versi non indegni di menzione. Alberto Pironti è scomparso solo da qualche mese, onde non occorre dirne altro, tanto più che su « Salernum » apparve un cenno non breve di lui.

E dei viventi... Ma qui la cosa è più difficile, nominerò solo accanto a Francesco Galdi, già ricordato insieme col fratello Marco, Giovanni Cuomo, Mario Jannelli, Sabato Visco.

* * *

Ora il vecchio liceo non è più; nella vecchia sede è rimasto il Convitto Nazionale con liceo parificato. Il nuovo, bellissima opera del nostro ingegnere Michele De Angelis, che vi ha dato la solerzia dell'artista e il suo cuore di salernitano amantissimo della città natia, sorge su in via Due Principati, quasi dove comincia la città, di fronte ai monaci di S. Francesco. Nella sua bellezza semplice e austera sembra dominare la città. E' opera senza dubbio bella e significativa. Pure permettete a un vecchio di rimpiangere il vecchio Liceo. Quivi si svolse tanta parte, per più di un secolo, della storia gloriosa dell' istituto. Ancora alla fantasia dei vecchi che furono alunni, sembra di

vedere uscire dalle aule nel cortile le figure dei Linguiti, dei Sabbadini, degli Schipa.

E' un rimpianto di vecchio — perchè il nuovo liceo è come il sole di Orazio « *aliusque et idem* »: la sacra eredità continua animata dallo stesso fervore di fede, e la fiaccola sacra, affidata a mani giovani e capaci, manda sempre vivo il suo bagliore. Salve, vecchio-nuovo liceo, *aliusque et idem!* Possa tu sempre a questa nostra Salerno essere luce di civiltà, di studio, di fede, d'amore alla Patria, e sempre da te parta la scintilla animatrice del vero del bello del buono. Salerno rivive per te, in te, la sua vita di cultura e di spirito. Ancora e sempre dall'alto, signore del pensiero, invita, con le parole scritte sul tuo fronte, con la tua storia gloriosa, tutti a ben fare: sii ad un tempo, ricordo, esempio, incitamento. Eterna è l' opera.

Onore ai vecchi. Diamo loro il ricordo di amore e di gratitudine per quello che fecero. Onore ai giovani che la sacra opera continuano con fede, con ingegno, con amore.

FRANCESCO CANTARELLA

Cenni storici sul R. Liceo-Ginnasio "T. Tasso,,

Il R. Liceo-Ginnasio « T. Tasso » è uno dei più antichi e importanti istituti medi laici d' Italia. Sorse al principio del secolo passato insieme con l'omonimo Convitto Nazionale e insieme con esso ha vissuto per più di cent' anni.

Quando per la seconda volta le armi francesi costrinsero Ferdinando IV di Borbone a fuggire in Sicilia e Napoleone diede il regno di Napoli al fratello Giuseppe, questi iniziò subito una radicale riforma dello Stato, e con la Legge Organica del 30 maggio 1807 stabilì la fondazione di quindici collegi reali, di cui due nella capitale ed uno in ciascuna delle tredici provincie, con una dotazione annua di seimila ducati. Ma per varie ragioni quella legge non ebbe pronta attuazione in parecchie provincie, e solo nel 1811 Gioacchino Murat, ch'era succeduto al cognato Giuseppe nel 1808, con decreto del 7 novembre diede a Salerno il suo Collegio, destinandogli per sede il soppresso convento di S. Nicola. Poi, con altro decreto del 23 gennaio 1812, gli assegnava in dotazione le rendite dei *luoghi pii laicali* di Angri, Mercato Sanseverino, Sarno e Scafati. Ma tra l'uno e l'altro decreto Gioacchino emanò anche quello organico del 29 novembre 1811, per il quale l' istruzione secondaria era divisa in due gradi e impartita, per il primo, nei collegi, per il secondo nei licei, a cui era aggiunta qualche sezione universitaria. Il collegio di Salerno fu quindi convertito in *liceo* con le sezioni di medicina e giurisprudenza. Il convento di S. Nicola fu poi trovato disadatto, come pure quello dei Paolotti, si pensò ma non si osò di occupare il seminario arcivescovile, e si scelse in fine il monastero della Maddalena, in cui, dopo che fu sgombrato dalle monache benedettine che v'erano da parecchi secoli e fu adattato al nuovo uso, scuole e convitto cominciarono a funzionare regolarmente nel gennaio del 1815. Nel frattempo il Liceo era stato aggregato a quello dei SS. Apostoli di Napoli, e dal marzo del 1814 parziali lezioni per i soli alunni esterni erano state impartite in locali provvisorii, in Salerno stessa.

Gli autori delle due leggi organiche erano stranieri, ma quanto in esse v'era di buono era stato ispirato da sapienti autori, fra cui il Cuoco.

Il convitto, le scuole secondarie (riservate, queste, ai soli convittori) e le sezioni universitarie, che non conferivano lauree, ma solo *promozioni* e *licenze*, avevano un unico capo, il rettore, e vivevano della stessa dotazione, la

quale fu allora portata a ducati 9000 coi *luoghi pii* di Baronissi, Fisciano e Calvanico.

I licei, quantunque fossero istituti ibridi, pure giovarono molto, insieme ai collegi, alla diffusione della cultura nelle provincie, sfornite di professionisti e con una popolazione per nove decimi analfabeta. E licei e collegi furono pure focolari di liberalismo.

Nella reazione che seguì alla rivoluzione del 1820-21, il Procuratore Generale della G. Corte di Salerno riferiva al Governo che quasi tutto il personale di questo liceo, dal Rettore agl' istitutori, era stato affiliato alla Carboneria e « molti studenti avevano bevuto il latte carbonico ». Senza dubbio la provincia di Salerno ebbe una parte assai notevole in quella rivoluzione, e manifestò i suoi sentimenti liberali anche nel moto successivo del Cilento, del 1828. Non domata dalle repressioni feroci, essa continuò ad essere considerata come una delle più ribelli. E così Ferdinando II, pensando che, se a tenere in freno gli adulti bastavano la polizia, i reggimenti svizzeri, le prigioni e i supplizi, per gli adolescenti occorrevano educatori che alla perizia didattica unissero una profonda devozione al potere assoluto di diritto divino, con decreto del 21 novembre 1839 stabiliva che, dal primo gennaio dell'anno seguente, le prime otto cattedre del liceo di Salerno (scuole secondarie e sezioni universitarie di lettere e scienze) fossero affidate ai PP. Gesuiti col nome antico di Real Collegio, e che le altre due sezioni di medicina e giurisprudenza costituissero un istituto separato col nome di liceo e un proprio rettore. Già il padre aveva fatto lo stesso, con buon risultato, a Napoli ed a Lecce.

I locali e le rendite furono divisi fra i due istituti; la proprietà rimaneva allo Stato.

Quando, nel 1848, Ferdinando fu costretto a dare la costituzione, i PP. Gesuiti partirono precipitosamente da Salerno sott'altre vesti, e il Collegio fu di nuovo riunito al liceo. Repressa poi la rivoluzione in tutta Italia, il Re, con ordinanza del 20 settembre 1849, ristabilì la divisione, e i Gesuiti tornarono nel Collegio, che allora al titolo di *reale* aggiunse quello di *S. Luigi*, e rimase alla loro dipendenza fino al 1860, quando il Regno, auspice Garibaldi, cacciò Francesco II. di Borbone per unirsi all' Italia di V. Emanuele.

I Gesuiti, che non percepivano stipendio ed erano diligenti amministratori, poterono con le rendite e con sussidi regii migliorare ed ampliare notevolmente i locali, e accogliere, tra convittori ed esterni, fino a 220 alunni, numero mai prima raggiunto.

Col decreto luogotenenziale del 10 febbraio 1861 n. 69, che adattò la legge Casati, vigente nel regno di Sardegna, alle condizioni delle provincie napoletane, i collegi-convitti furono mantenuti con gli stessi obblighi e benefizi, e quello di Salerno, come gli altri che avevano entrambi i gradi d' istruzione, prese il nome di « Liceo-ginnasiale con Convitto Nazionale » ed ebbe a capo il preside-rettore. Le sezioni universitarie furono mantenute ad Aquila, Bari e Catanzaro, ma soppresse a Salerno, e così scomparve l'ultimo ricordo visibile dell'antica Scuola.

Nell'anno 1860-61 il Liceo-ginnasiale e il Convitto Nazionale di Salerno non funzionarono; nel 1865 furono intitolati a T. Tasso, e nel 1885 con altri quattro del Regno furono militarizzati, cioè posti sotto il comando di un colonnello, che aveva alla sua dipendenza un direttore degli studi, scelto fra i professori, e per la disciplina ufficiali e sottufficiali dell'esercito. Crebbe rapidamente il numero degli alunni e crebbero pure le spese; ma diminuirono la cultura e la disciplina, e nel 1893 si dovette tornare all'antico ordinamento civile.

Con la legge del 9 luglio 1908 n. 412, le funzioni del preside-rettore furono divise, e l'amministrazione del patrimonio fu affidata al rettore del Convitto con l'obbligo di provvedere ai bisogni del Liceo-Ginnasio. Era allora preside-rettore a Salerno N. Arnone, il quale per la stessa legge mantenne le due funzioni. E fu un bene, perchè egli con la rendita del vistoso patrimonio potè equamente migliorare le condizioni d'entrambi gl' istituti, dando al Convitto un'ottima infermeria, ed al Liceo-Ginnasio altre dieci buone aule necessarie al cresciuto numero degli alunni e delle classi aggiunte.

Coadiuvato da professori volenterosi, che non erano uccelli di passaggio, creò quasi dal nulla la Biblioteca del Liceo, e fondò il Circolo di cultura « Tasso » con una propria biblioteca circolante, da cui è derivata l'attuale biblioteca degli alunni. Nel 1915 cominciò anche a pubblicare un Bollettino mensile, detto *La Scuola nostra*, che fu per sette anni palestra per gli alunni più intelligenti e studiosi, e specchio della vita dei due istituti, e rimane come documento del contributo materiale e morale ch'entrambi diedero alla Grande Guerra.

Dopo la vittoria, il Circolo di Cultura, adempiendo al voto fatto nel 1916, onorò gli alunni caduti con un volume, contenente i loro cenni biografici e le loro fotografie, e con una lapide simbolica, posta nel cortile, nella quale a pie' dei cinquantaquattro nomi, allora accertati, era l'epigrafe: « Qui educati morirono per la patria — 1915 - 1918 » —.

La lapide fu inaugurata il 24 maggio 1920. Mai quell'antico edifizio aveva visto una cerimonia così solenne, austera e commovente.

Ultima benefica opera dell'Arnone fu la Cassa scolastica, consigliata dal Croce con la circolare del 1920 n. 73. Il nome era nuovo, ma l' istituzione esisteva già a Salerno nel Circolo di Cultura, che aveva gli stessi fini.

* * *

Una delle prime riforme del Regime Fascista, fu, com' è noto, quella della scuola media.

Per effetto della legge del 6 maggio 1923, n. 1054, il Liceo-Ginnasio e il Convitto Nazionale ebbero dal 30 settembre di quell'anno vita affatto indipendente l' uno dall' altro.

Il Convitto ereditò tutto il patrimonio: capitali e fondi rustici e urbani, tra cui la sede stessa; e gli obblighi che esso aveva verso il Liceo-Ginnasio furono assunti dal Comune. Il rettore Crivelli potè subito iniziare i miglioramenti del suo istituto; il preside Grossi fece del suo meglio, ma, per la

brevità della sua Presidenza, la maggior parte dei problemi da risolvere toccò in sorte al successore, che fu il sottoscritto.

Bisognava completare nella lettera e nello spirito l'applicazione della riforma del Gentile. La scuola, la quale aveva risentito gli effetti della guerra e del dopo-guerra, doveva essere lo specchio della mutata coscienza nazionale e rispondere a nuove esigenze educative e culturali.

Il Preside compilò un regolamento interno e delle norme generali didattiche, che, approvati dal Collegio dei professori e opportunamente modificati negli anni seguenti, hanno dato ordine e unità a tutte le funzioni della vita scolastica. Il corpo insegnante, composto di ottimi elementi, era pari all'alto suo compito.

I locali e l'arredamento erano insufficienti ed anche indecorosi, perchè trascurati dal tempo della guerra. La popolazione scolastica, contrariamente alle previsioni, era diminuita di poco. I settecento settanta alunni del 1926 erano divisi, secondo la legge citata, in quattro corsi completi di ginnasio e tre di liceo, cioè in ventinove classi, di cui nove, non trovando posto nell'antica sede, avevano dovuto emigrare in un palazzo privato; e da questo, allorchè minacciò di rovinare, passarono poi, suddividendosi, in altri due palazzi, poco adatti e anch'essi indecorosi.

Il Preside comprese fin dal primo momento che bisognava costruire un nuovo edifizio e rinnovare l'arredamento; e in attesa, per alleviare in qualche modo il disagio, ottenne dal Comune l'indispensabile, cioè altri mobili e riparazione dei vecchi, riparazione e pulizia dei locali e, con opportuno adattamento, anche una stanza indipendente per la Segreteria e l'Archivio, e una sala dei professori, più tollerabile dello sgabuzzino semibuio e maleolente in cui essi fino allora erano stati costretti a pigiarsi.

Un grande impulso fu dato a tutte le opere integrative della scuola: conferenze, proiezioni, rappresentazioni classiche, gite d'istruzione, e crociere di avanguardisti ecc. Fornì i mezzi la Cassa scolastica, la quale provvide pure a riviste, libri, corsi *Linguaphone* e macchina cinematografica per gli alunni, e sussidiò largamente l'Opera Nazionale Balilla.

Intanto il Preside, non scoraggiato da ripetute ripulse, non cessava dall'insistere presso il Comune perchè costruisse un nuovo edificio per l'Istituto, dimostrandone la necessità assoluta ed anche la convenienza economica.

La costruzione fu, finalmente, deliberata nel 1929, e il 15 settembre 1933 tutto l'Istituto fu nella nuova sede, ch'è una delle migliori d'Italia sotto tutti i rispetti, non escluso quello estetico.

Essa, eccetto la magnifica Aula Magna, fu anche sufficientemente e decorosamente arredata con mobili nuovi o vecchi rimessi a nuovo; e permette, ora, alla vita scolastica un ritmo più agevole, intenso, ordinato ed efficace.

La Cassa scolastica, per opera specialmente del Cassiere e del Segretario, portò in dieci anni il patrimonio suo da L. 14.500 a 80.000, dopo averne speso circa 130.000 per i fini dell'Istituzione.

G. Zito

L'Autore ha tratto questo sommario da un'ampia e documentata sua monografia sul Licco-Ginnasio, la quale sarà fra breve pubblicata.

La tomba del "deinos,, nella necropoli di Fratte

Le esplorazioni archeologiche eseguite in provincia di Salerno dal 1927 a oggi, raccogliendo materiale abbondantissimo e, spesso, di pregio artistico notevolissimo, hanno dato modo di stabilire elementi precisi di distinzione e, non di rado, netta e vasta documentazione delle vicende, gravi di contrasti di potenza e d' interessi economici, che il territorio dell'attuale provincia ebbe, prima che Roma, stabilendo due colonie latine a *Cosa* e a *Paestum* nel 273 a. C., via via raccogliesse e unificasse civiltà, tendenze e interessi diversi.

E, tra queste indagini, singolarissima per i suoi risultati fu quella condotta a Fratte, che, in due campagne, dall'ottobre del 1927 al luglio 1929, portò alla scoperta di ben 165 tombe, tutte ricche d' importante materiale (1).

L'attuale borgo di Fratte è sito tre km. a nord-est da Salerno, allo sbocco della valle dell'Irno, che si schiude alle porte di questa città in un digradare di ubertose alture; tra queste, la più importante è il monte Stella, che ha come ultima propaggine un esteso pianoro, formato da un giacimento di tufo poroso grigio azzurro e limitato a nord-ovest dal corso dell' Irno e a sud-est da un fiumiciattolo, il Pastorano o S. Giovanni, che poco appresso confluisce nell' Irno.

La valle dell' Irno, come oggi è sbocco naturale verso il mare, non solo di tutto il retroterra che si estende nella conca ubertosa di Sanseverino Rota, ma anche della regione Irpina, così anticamente raccoglieva anche tutto il traffico volto dall'alta e media Campania verso il golfo che oggi da Salerno ha nome.

E che sin da epoche remotissime gli uomini vi abbiano avuto traffico e dimora, si desume dall'abbondante materiale eneolitico rinvenuto sul pianoro, durante lo scavo della necropoli, in parte sporadicamente, in parte nello strato più profondo.

Ora, facilmente s' intende come, in sul declinare del VI e al principio del V sec. a. C., dovesse avere particolare importanza questo ben difeso sbocco sul mare.

Si pensi, infatti, che gli Etruschi della Campania vedevano contrastati i loro traffici sul mare dalla vigile potenza di Cuma; ma, se ad essi era precluso il golfo di Napoli, a Cuma si opponeva, più a sud, *Poseidonia*, altra colonia greca che, in contrasto col commercio calcidese, importava per vie

carovaniere di terraferma e commerciava cogli Etruschi (2). Questi, insomma, come avevano lungo il *sinus Paestanus* sino al Sele una espansione che oggi alcuni ritengono di vero dominio, così dovettero tenere un loro centro in uno sbocco verso il mare nell'alto golfo posidoniate, ove potessero confluire vie commerciali dalla Campania etrusca (3).

Ma, sino a qualche anno fa, la delineazione sommaria di queste vicende storiche era possibile solo in base alle notizie a noi pervenute da antiche fonti e tradizioni, in cui era, tra l'altro, esplicito ricordo della precedente espansione etrusca sino alla foce del Sele: si sapeva, infatti, da Plinio (*n. h.*, II, 70) che... *ager Picentinus fuit Tuscorum*. Nessuna scoperta archeologica, però, confermava tale tradizione, la quale era avvivata soltanto (4) dai risultati di alcune recenti ricerche, intese a riconoscere un centro etrusco a *Nuceria* (5) e a definire l'ubicazione delle città etrusche di *Marcina* (6) e di *Irnum* (7).

* * *

Le tombe scoperte a Fratte sono tutte inumate, pochissime costituite da lastroni connessi del tufo locale, tutte le altre a fossa semplice, a volte scavate nell'*humus* che ricopre il giacimento di tufo, a volte più profonde sino a raggiungere lo strato compatto soprastante al banco tufaceo.

La deposizione era talora fatta in casse di legno, di cui è traccia sia nei chiodi robusti di ferro, che ancora conservano le fibre delle assi che avevano tenuto insieme, sia nella diversa profondità in cui si trovano gli oggetti di corredo di alcune tombe, poichè parte di essi dovette essere disposta sulla cassa.

I corredi non sono sempre abbondanti nè ricchi, e presentano le caratteristiche di quelli rinvenuti in altre tombe coeve dei territori soggetti all'espansione etrusca, però con una forte prevalenza di materiale non importato: la gran massa dei vasi è di ceramica grezza di fabbrica locale, alcuni di argilla più depurata presentano forme e decorazione imitate da prototipi di tardo stile corinzio, con cui talvolta appaiono anche nei corredi associati, copiosissima la ceramica a vernice nera e di bucchero pesante di tipo cosiddetto etrusco-campano.

Caratteristica la sobrietà e la povertà degli oggetti ornamentali: metallo più usato come materiale nobile è il ferro, di cui son fatte specialmente le pesanti fibule che hanno sempre lunga staffa e arco a volte rigonfio, semplice o doppio, a volte piatto e schiacciato; scarsissime le fibule e i pendaglietti di bronzo, tre appena gli esemplari di oggetti ornamentali di argento. Più comune, invece, è il bronzo negli oggetti di corredo, che ripetono le forme caratteristiche delle necropoli etrusche: *oinochoai* e *olpai* con alta ansa desinente in una protome animale e con becco alto ed obliquo, specchi circolari, grattugie, colatoi, larghe scodelle, e persino una *situla*. Ornamento maggiore di molte tombe sono infine gli esemplari magnifici di vasi attici a figure nere e rosse, di fabbrica e artisti vari, qualche volta associati anche con prodotti affini d' imitazione locale, dovuti a fabbriche forse istituite da artisti etruschi.

E se a tutto questo si aggiunge che molte coppe portavano graffite delle iscrizioni fatte da offerenti o da proprietari, che dagli esperti sono riconosciute in etrusco-campano (8), v'ha quanto basta per identificare, allo sbocco della valle dell' Irno, un centro etrusco, ove si raccoglievano i traffici della Campania soggetta all'espansione etrusca.

Ma dai risultati degli scavi appare come questo centro non avesse perduto un fondo caratteristico locale, che è indicato dagli oggetti ornamentali in ferro, da quelli di ceramica grezza e da altri, che indicano persino influenze della civiltà propria del territorio montano immediatamente circostante: cioè le anforette biansate d' impasto.

Sicchè non è azzardato supporre che questa necropoli si riferisca a quella probabile *Irnum*, cui si è ammesso che appartengano anche le monete sopra accennate colla leggenda IPNΘI, città che dovette in progresso di tempo essere soverchiata dalla colonia di *Salernum*, fondata nel 194 a. C..

La necropoli di Fratte, per la sua posizione topografica e per il carattere dei suoi corredi, assume infine una notevolissima importanza, poichè offre le prime sicure testimonianze per stabilire l'estensione e la durata della massima espansione etrusca verso il mezzogiorno della penisola. Infatti, si può ora affermare che il dominio territoriale e politico degli Etruschi, pur nei limiti indicati, si sia esteso sino ad *Irnum;* in quanto alla zona pianeggiante dal Picentino al Sele, anche se appare *etruschizzata* nei corredi delle sue necropoli, dal periodo orientalizzante in poi, si può piuttosto considerarla come territorio aperto alla libera attività commerciale dei Greci e degli Etruschi, che qui s'incontrarono per lo scambio delle loro relazioni (9).

* * *

Iniziati gli scavi, apparve che, purtroppo, la necropoli non era rimasta esente da manomissioni. Verso la fine del secolo scorso, infatti, e giù e giù sino a noi, quando il versante nord occidentale del pianoro fu ampiamente smantellato per cavarne tufo, molte tombe dovettero essere sconvolte ed i corredi di esse, chi sa quanto importanti, andarono dispersi; altri notevoli danni arrecarono anche alla tombe affioranti le piantagioni e l'annuale scasso del terreno.

Gli scavi, iniziati proprio lungo il bordo della cava, furono perciò, nei primi tempi, difficilissimi, incontrando resti di tombe già sconvolte dalla cava o anche dalla piantagione delle viti.

Nel pomeriggio del 29 ottobre 1927, nel primo fortunatissimo periodo dello scavo della necropoli, in un punto distante due metri dal ciglio ovest della cava e cinque metri dal ciglio settentrionale, a profondità di poco superiore ai 50 cm., cominciò ad apparire l'orlo superiore di un vaso di non comuni dimensioni e, per giunta, accuratamente figurato; esteso orizzontalmente lo scavo, non si ebbero altri trovamenti, se non di frammenti di tegoloni, resti della copertura della tomba. Ma il sito era purtroppo sconvolto da piantagioni.

Approfondendo le indagini, il vaso a mano a mano apparve sempre più grandioso, sebbene schiacciato dal peso stesso del terreno soprastante.

Di frammenti, tra grandi e minuti, se ne cavarono un centinaio, e si vide così che si trattava di un meraviglioso *deinos* a figure nere: un grosso vaso da convito, sostenuto da un supporto anch'esso fittile.

Attorno a questo vaso fu via via rinvenuto, sino alla profondità di m. 0,90, un primo gruppo di oggetti, che dovevano insieme col *deinos* essere disposti al di sopra della deposizione. La tomba fu quindi definita come orientata da est ad ovest: essa aveva, sul piano a circa 1,30 di profondità, un altro gruppetto di oggetti disposti ai piedi e al fianco destro della deposizione; scarsi i resti dello scheletro, come purtroppo si riscontrò in quasi tutte le tombe lungo il margine della cava.

Il primo gruppo di oggetti era così formato (v. fig. 1):

a) Brocca panciuta di terracotta rossiccia, mancante di porzione della bocca (alt. 0.21; diam. mass. 0.20).

b) Grosso *stamnos* di terracotta a superficie grezza, con una linea incisa tra le anse (alt. 0.41; diam. mass. 0.33). Era coperto dalla seguente:

c) Kylix frammentaria a vernice nera (alt. 0.08; diam. 0.165; alt. del piede 0.025). Conteneva la seguente:

d) Scodellina a vernice nera, su alto piede campanato (alt. 0.04; diam. 0.06).

e) Oinochoe sferoidale di bucchero (alt. 0.23; diam. mass. 0.20).

f) Anforetta d'impasto nerastro, con anse a bastoncello desinenti a nastro sulla base dell'alto collo conico (alt. 0.125; diam. 0.085) (10).

Il *deinos* fu, con abilissimo restauro, ricostituito in tutto il suo complesso, con lievissime lacune nelle commessure, che rare volte svisano figurazioni: consiste in un cratere sferoidale a larga spalla orizzontale e corpo allungato sino a combaciare nel fondo col cavo della coppa del supporto; l'orlo è arrovesciato e congiunto al corpo mediante un piccolo collarino. Il supporto fittile, verniciato in nero, è formato da un piede a disco con una ripresa alta a gradino, dal quale sboccia snello il gambo di sostegno, che, via via, si irrobustisce e si allarga mediante dischi torniti (un *torus* fra due *trochili*) e culmina, dopo una nuova strozzatura, in una coppa che ha l'orlo alto e quello basso limitati da un cordoncino, più emergente quello alto, per tener fermo il fondo del cratere (v. fig. 2).

Il vaso è, nel suo connesso insieme, alto m. 0.765; staccate le parti, il cratere è alto m. 0.340, con un diametro massimo di 0,415; mentre il diametro interno della bocca è di m. 0.246; il supporto è alto m. 0,468, la coppa di sostegno ha un diam. di m. 0,285.

Il supporto ha sobrie decorazioni disposte sul fondo naturale: nel margine superiore del piede, delle baccellature alternate da lineole in nero; sull'esterno dell'orlo della coppa, un ramo ininterrotto di edera.

Il fondo del vaso è verniciato in nero, tranne due cerchi inscritti, ottenuti risparmiando il fondo naturale; una striscia paonazza delimita il corpo, che è diviso in due zone figurate: la prima, in basso, ha un fregio continuo zoomorfo, costituito da cinque coppie formate da un leone e un cinghiale af-

Fig. 1.

Fig. 2.

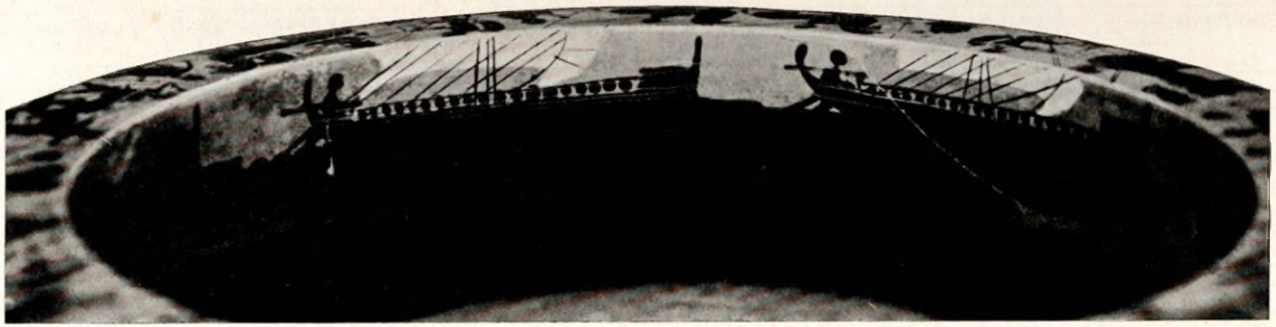


Fig. 3.

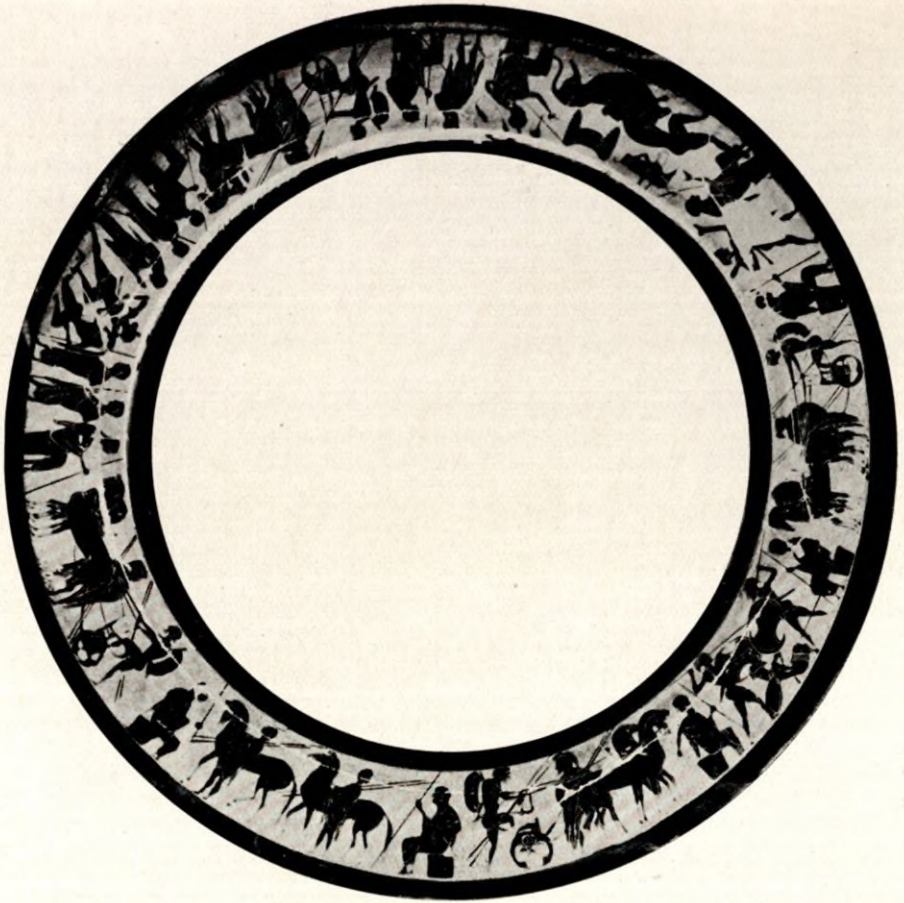


Fig. 4.

frontati, più un cinghiale. Due strisce paonazze limitano la seconda zona colla figurazione principale, che si estende su buona parte della spalla; il margine superiore di questa è ornato da baccellature alternate in nero e in paonazzo e, all'attaccatura del collarino, da una striscia paonazza. L'esterno dell'orlo presenta un ramo ininterrotto di edera su fondo naturale. Sopra l'orlo del vaso e all' interno di esso, vi sono complesse scene figurate. L' interno del vaso è verniciato in nero.

Questo *deinos*, di eccezionale importanza anche per i tempi in cui fu fatto, perchè non facilmente una fabbrica e un artista potevano ripetere pezzi di tale complessità, dovette servire per più tempo nei conviti a qualche famiglia signorile e quindi fu destinato ad arricchire il corredo funerario in onore di un defunto di riguardo, tanto che dall'uso fu consunto in gran parte il bianco in origine sovrapposto alle figure ed il supporto appare rinforzato con una colatura di piombo, che abilmente lo riconnette da due parti staccate.

A) *Interno dell'orlo* (fig. 3) — Teoria di cinque navi da guerra *(pentekontorai)* salpanti; hanno rostro desinente in protome di mostro marino, prua munita di riparo più o meno alto. Da presso all'alta poppa è visibile il nocchiero che regge la barra del timone; dell'alberatura sono accennate le sartie, mentre spiccano le bianche vele gonfie dal vento. Lungo la bordata si scorgono le teste dei rematori, abile seguito di difformi neri cerchietti (da 19 a 22). Le onde, su cui trascorrono le navi, sono indicate con svelta orlatura ora in nero ora, sotto le navi, in graffito; modici sono i particolari della figurazione accennati in graffito. Quando il vaso era ripieno di liquido, le navi dovevano apparire come disposte nel loro naturale ambiente.

B) *Bordo superiore dell'orlo* (fig. 4): presenta un fitto complesso di scene, con un totale di cinquantuna figura, senza contare — s' intende — oggetti e attributi.

Sono otto scene, che nel concetto dell'artista dovevano essere circoscritte da personaggi seduti, ammantati, con lunghe aste, e attenti, ognuno dalla sua parte, a seguire l'azione. Questi personaggi, per le scene riferibili a giochi e gare, si possono considerare quali giudici *(brabeutai)*, ma poichè in altre scene, nelle mitiche specialmente, non avrebbero avuto corrispondente funzione (11), così essi finiscono coll'assumere una parte di puro distacco, quasi di pausa, tra scena e scena; tanto che, spesso, un solo personaggio seduto divide due scene, volgendo — s' intende — a una le spalle. Di conseguenza, alcune scene presentano da una sola parte un personaggio seduto, che le osservi, altre nessuno; uno di questi personaggi è rappresentato, come si vedrà, forse a ragion veduta, volto a guardare dietro di sè, verso una di queste scene circoscritte da ambedue i lati da personaggi posti di spalla. Si noti ancora che in quattro punti, a due a due opposti, si ripete pedissequamente una scena di quadriga e guerrieri (12).

a) Lotta di Herakles col leone nemeo. — ~~La~~ scena è circoscritta da due personaggi seduti e volti a seguirne le vicende.

In mezzo, *Herakles*, nudo, raccolto in un poderoso sforzo di slancio, abilmente indicato dalla distensione della gamba destra, dalla flessione della schiena e dall' empito della cassa toracica, ha colla sua massa, e

stringendolo nella morsa delle braccia, costretto il leone nemeo a piegare le estremità anteriori e a bramire colle aperte fauci; libera e vibrante è, però, ancora la parte posteriore della fiera, tanto che la zampa sinistra si leva e ghermisce l'eroe al capo improvvidamente abbassato.

La linea sicura del graffito, pur sobriamente usato, dà senso del risalto dei muscoli e distingue le aggrovigliate masse dei corpi in lotta.

In alto sono appesi l'arco, la faretra, le cinghie e il mantelletto di *Herakles*.

Assistono alla lotta quattro personaggi: *Athena*, colle parti nude in origine in bianco sovrapposto, elmo attico con cimiero alto e rappresentato per quanto consentì lo spazio, chitone talare trapunto e manto, lancia nella sinistra —, seduta e volta verso il gruppo, alza la destra in gesto di viva esortazione; alle sue spalle è *Hermes*, coperto da *petasos*, porta calzari a linguetta e mantelletto, caduceo tenuto obliquamente nella destra; è ritto e volto in segno di intensa attenzione alla scena. A sinistra, figura panneggiata, seduta, con lunga asta nella destra, volta con gesto d' incitamento verso il gruppo lottante: non mi pare che si possa identificare colla ninfa di Nemea, che appare in altre simili scene; alle spalle di questa è *Iolaos*, barbuto, ricoperto in piccola parte da un corto mantelletto che gli pende sul braccio sinistro, porta alla destra una mazza e al fianco sinistro la spada; col braccio sinistro vivacemente levato, incita l'eroe (13).

b) Guerriero su quadriga. — Un guerriero imberbe, con chitonisco, corazza, spada al fianco sinistro e scudo beota visto di profilo, appeso alla spalla, è in atto di salire sul carro, reggendo con ambo le mani le redini e nella destra le due lance. I quattro cavalli, che tirano il carro, avevano in origine particolari in paonazzo. Al primo guerriero è contrapposto, ritto dietro i cavalli, un secondo guerriero con elmo corinzio abbassato, scudo rotondo, due lance. A destra figura ammantata, seduta e volta alla scena.

c) Uccisione del Minotauro. — In mezzo, *Theseus*, è rappresentato qual giovane imberbe, con lunga chioma raccolta a *krobylos* sulla nuca, in aderente chitonisco a cortissime maniche ed orlo paonazzo; la vagina della spada gli pende al fianco sinistro. E' volto verso destra, nell'atto di tener fermo il mostro per trafiggerlo al petto. Il mostro, distolto dal correre a destra, cerca di difendersi, ghermendo l'eroe al fianco.

Lo schema solito in simili figurazioni del mito è qui riprodotto con svelta abilità miniaturistica; ma qui e altrove l'abilità indulge spesso a un trattamento sommario e affrettato.

A sinistra, due figure femminili ammantate, ritte verso destra, una con lunga asta, l'altra, in chitone e manto, protesa in un gesto di esortazione.

A destra, due figure maschili ammantate, con lunga asta, volte a sinistra.

d) Guerriero su carro. — Si ripete la scena di *b*), ma disposta in direzione contraria, col guerriero sul carro, barbuto. Solito personaggio seduto a sinistra e volto a destra, verso la scena.

e) Keletizontes. — Tra due dei soliti personaggi seduti e volti verso la scena, due giovani imberbi, avvolti in corto manto, portanti sulla spalla due

Fig. 5.

Fig. 6.

lance, avanzano verso sinistra, reggendo a briglia ognuno un elegante cavallo; il cavaliere di destra è retromirante.

f) Guerriero su carro. — Si ripete la figurazione di *d*); si noti, a destra, la solita figura seduta, che ha la testa volta indietro verso questa scena, ma appartiene alla seguente.

g) Duello attorno a un ferito. — Tra i soliti due personaggi seduti, due guerrieri affrontati: quello di sinistra, con elmo corinzio abbassato, corazza, chitonisco, schinieri, spada al fianco sinistro, scudo beota imbracciato e prospettato dall' interno, brandisce la lancia contro l'avversario, che appare in simile armatura ed atteggiamento; l'orlo del chitonisco è però ornato da linea ondulata graffita, lo scudo presentato dall'esterno è senza emblema ed ha un bordo paonazzo. Il ferito ha la stessa armatura dei combattenti, reclinato a terra, si sostiene sullo scudo, in positura solita nelle figurazioni con lo stesso soggetto.

h) Guerriero sul carro. — Si ripete la solita figurazione, sol che il guerriero che guida il carro è qui imberbe; i personaggi seduti appartengono alle due scene circostanti.

C) *Figurazione principale sul corpo del vaso.* — Si svolge con trentacinque figure e su una fascia alta 0,155; è divisa in due scene da colonne doriche, che conservano tracce dell'antica colorazione in bianco sovrapposto.

a) Processione nuziale con divinità (nozze di *Peleus* e *Thetis?*) (fig. 5). Due figure femminili, a destra, — una delle quali in chitone ed *himation* a scialle e l'altra ammantata, in origine con parti nude in bianco e particolari delle vesti in paonazzo —, sono volte entrambe verso sinistra, donde, in senso opposto, si snoda il corteo; quella che precede leva le faci nuziali con le mani protese.

Apre il corteo *Hermes*, messaggero degli dei, con alto *petasos* dall'ala paonazza; è vestito di chitonisco, clamide, calzari con ali a linguetta; porta il caduceo nella destra tenuto obliquamente: s'avanza a destra, ma volge la testa verso i retrostanti personaggi.

I quattro focosi corsieri della quadriga sono mirabilmente resi nel profilo accostato delle teste dei due primi, nella testa ben distinta del terzo col profilo appena accennato di quella del quarto, nel caratteristico moto d' insofferenza dei cavalli rattenuti e nel ben disposto groviglio delle coppie di gambe, colle sinistre avanzate.

Sotto le teste della prima coppia di cavalli è rappresentata una figura femminile, di proporzioni più modeste delle altre, ammantata, coi capelli raccolti sulla nuca: la si direbbe un'ancella; di proporzioni ridotte è anche una cerbiatta disposta tra le gambe dei cavalli, e l'una e l'altra figura paiono poste di proposito per riempire un vuoto. Ma questo procedimento caro ai ceramografi corinzi e a quelli che ne seguirono l' influenza, è affatto eccezionale in un'artista che ama piuttosto la distribuzione ariosa delle sue figure e s' induce talora a sovrapporle solo per dare senso della complessità della scena.

Coperto in parte dai cavalli è appunto *Apollo*, in chitone talare, con chiome prolisse cadenti sulle spalle, in atto di suonare la cetra a sette corde.

A fianco del carro, segue una figura femminile avvolta in manto bordato e trapunto: regge sulla testa, tenendola ferma colla sinistra, una grande e bassa cesta.

Sulla quadriga stanno, a sinistra, la sposa, che è quasi del tutto nascosta dalla figura dello sposo; si distingue, però, il caratteristico gesto del lembo del manto proteso. Lo sposo avvolto nel manto, che gli lascia liberi, per guidare il cocchio, la spalla e il braccio destro, regge con ambedue le mani le redini e colla destra il pungolo.

Dietro il carro, altra figura di canefora (v. fig. 6) e, alla sua sinistra, una pantera.

Seguono, *Artemis* ammantata, con due faci nelle mani protese; *Dionysos* barbuto, coronato di edera, vestito di chitone talare e manto: colla sinistra regge il caratteristico *kantharos* presentato di profilo, mentre si volge a guardare dietro a sè; tralci con qualche grossa foglia di edera gli si ramificano alle spalle, intorno, sino a far da sfondo a quasi tutta l'ultima parte del corteo. Al dio s'accompagna il capro.

Segue *Athena* con elmo attico ad alto cimiero, egida a serpentelli, chitone, himation, lancia nella destra; il *lophos* dell'elmo e la punta della lancia oltrepassano i limiti destinati alla figurazione, coprendo l' ornato dell' orlo.

Ultimo dio è *Poseidon*, barbuto, con chitone talare e manto, il tridente nella destra, un pesce nella sinistra. Chiude il corteo una figura femminile ammantata, colla sinistra protesa e sulla testa una bassa cesta.

b) Partenza di guerrieri (Amphiaraos?) (fig. 7).

A destra, gruppo di guerriero ed arciere scita accostati: il primo ha elmo corinzio abbassato, scudo rotondo con emblema di ancora, in origine in bianco, e bordo paonazzo tra due liste in bianco; nella destra stringe due lance; i lembi della clamide pendono al disotto dello scudo. La figura dell'arciere è coperta quasi per intero dalla prima: se ne scorgono il profilo barbuto e il caratteristico berretto frigio, proprio del costume scitico.

Seduto su una base e rivolto verso i cavalli avanzanti è un personaggio virile, pensoso e stanco, avvolto in manto e con lungo bastone nella destra; il pensiero subito corre alla figura di *Halimedes* nel cratere di Cerveteri, al servo che prevede la triste fine di *Amphiaraos!*

In parte nascosti dai cavalli, rappresentati con maggiore efficacia di quelli del gruppo precedente, si scorgono, in direzione opposta, un guerriero (fig. 8), il cui *lophos* dell'elmo corinzio tocca l'ornato del bordo, e un altro caratteristico gruppo di guerriero ed arciere scita; di quest' ultimo, però, è visibile anche parte della faretra e dell'arco.

Sul carro, a destra, è l'auriga *(Baton?)*, che, in caratteristico chitone bianco, con scudo beota sulla spalla, spada al fianco sinistro, regge con ambo le mani le redini e con la destra le due lance. Del guerriero a sinistra si scorge il profilo chiuso nell'elmo corinzio, lo scudo rotondo visto dall' interno, la lancia stretta dalla sinistra, la mano destra appoggiata all'*antyx* del carro. Che sia questi *Amphiaraos?*

Segue, in realtà, un'altra delle solite coppie di guerriero e di arciere

Fig. 7.

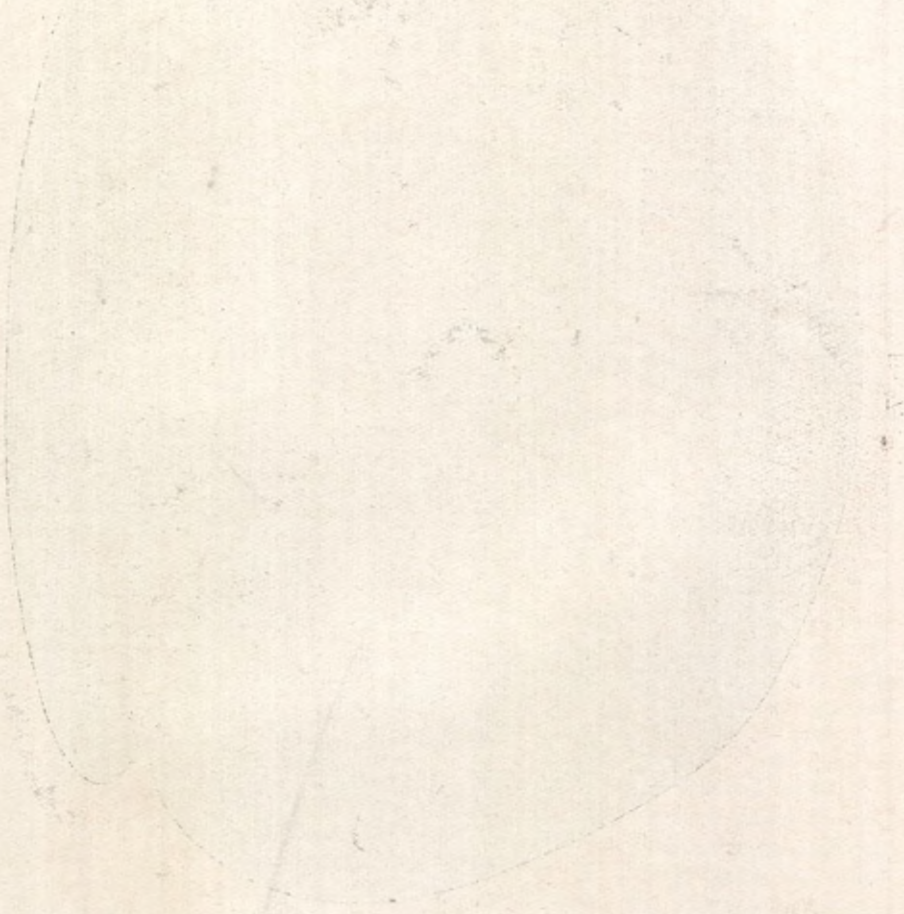


Fig. 8.

scita, troppo di maniera e di secondo piano — senza dire di altre difficoltà — per ammettere che il guerriero possa essere Amphiaraos. Ultima è una figura femminile stante, in chitone e manto, colla sinistra protesa in un gesto che può dirsi di commiato: è, questa, *Eriphyle?* In realtà, non ha nessun particolare attributo, nè è rappresentata in connessione alcuna colle precedenti figure, perchè l' identificazione possa essere piena (14).

D) La fascia bassa raffigura cinque coppie formate da un leone e da un cinghiale affrontati, più un cinghiale; con abili particolari in paonazzo e in graffito (alt. 0,052). Il semplice fregio zoomorfo ha qui funzione puramente e sobriamente decorativa, ha superato, cioè, la sovrabbondanza monotona delle correnti orientalizzanti.

* * *

Parti nude dei corpi femminili, emblemi e alcuni particolari, come s' è spesso accennato, erano in bianco; barbe, code equine, orli di scudi e di vestiti e altri particolari in paonazzo: colori ora, purtroppo, in gran parte evanidi. L'occhio, rappresentato sempre di prospetto, è amigdaloide nelle figure femminili, circolare nelle maschili. L'uso del graffito appare sobrio, ma sempre preciso ed appropriato a dar spicco a parti sovrapposte di figure, a segnare particolari anatomici o altri dettagli che mal sarebbero apparsi sull'uniforme distesa della pennellata nera.

I contorni delle figure spiccano sempre netti, svelti, ed equilibrati nello sfondo del colore naturale del vaso e i personaggi son sempre ritratti in atteggiamento appropriato e vivace.

Notevole è anche la consapevolezza nel dare corporeità alle figure, sebbene non sempre i corpi appaiano nell'armonia delle loro parti. E anche quando l' invenzione diventa magra e alcune figure sono ripetute, vi è nei particolari e negli atteggiamenti, qualche cosa di mutato, ma sempre appropriato, che evita il fastidio delle ripetizioni fredde e meccaniche.

L' ispirazione s' intende che sia poco originale, come s'addice ad un'arte che riassume ormai soggetti e ripete spunti e schemi fissi: nel nostro *deinos*, infatti, vi è uno degli ultimi tentativi di un largo *excursus* sui miti, che, attraverso la poesia, prima, e le arti rappresentative, poi, più avevano toccato la fantasia e l'amor proprio di determinate città.

L'esempio più caratteristico di tali rappresentazioni è il vaso François, ove *Kleitias* seppe ritrarre ben quindici soggetti mitici con circa 250 figure, e proprio quei soggetti che più potevano interessare gli Ateniesi: ma che festosa vivacità è nel corteo delle divinità beneauguranti per le nozze di Peleo e Tetide! Basti accennare al muover gioioso delle mani di Chariklo, di Estia e di Demetra e al simpatico incedere di Efesto sul muletto. Nè meno vivace e originale di concezione, pur nella sua maggiore semplicità, appare la scena della partenza di Amphiaraos nel cratere di Cerveteri: si pensi allo sdegnoso salto dell' eroe sul cocchio.

Nelle figurazioni del nostro deinos manca invece la vivacità della composizione, il collegamento delle singole azioni in un fine unico; chè in realtà

del mito è rimasto uno scialbo ricordo, si son presi e ripetuti le figure e gli atteggiamenti più comuni, ma questi e quelle sono compiuti e quasi chiusi in sè, formano insomma già delle scene di maniera: per le quali ad un certo punto parve allo stesso artista strano aggiungere le solite leggende esplicative.

Il nostro deinos può agevolmente attribuirsi, per le considerazioni su esposte e per gli atteggiamenti stilistici, al terzultimo decennio del VI secolo; basterà accennare al panneggio a pieghe convergenti e alla tipica maniera di disporre le armature dei guerrieri per cui il bordo dello scudo tocchi quello dell'elmo, senza lasciar spazio tra l'uno e l'altro (15).

A quale artista attribuirlo non è facile dire.

Firmato da *Exekias* noi abbiamo il frammento di un deinos, che entro il collo portava, come il nostro, delle navi salpanti. Altri vasi di tal fatta dovettero in varia guisa derivare in seguito da un tal prototipo (16), e uno dei primi dovette essere il nostro, che potrebbe essere attribuito, con più attento esame, a uno dei cosiddetti « piccoli maestri », *piccoli* perchè firmati da essi si sono sinora rinvenuti soltanto vasi piccoli e a piccole figure.

E' opportuno però ricordare che di uno di essi, *Glaukytes*, si conosce una coppa di grandi dimensioni (17) e che altre di tal fatta si possono attribuire allo stesso artista (18). Pel caso nostro, poi, non va dimenticata la coppa di *Archikles* e *Glaukytes* che rappresenta una curiosa fusione di miti e di figure, riecheggiante più famose composizioni (19).

* * *

L'ultimo gruppo di oggetti era così composto (v. fig. 1):

(a' piedi)

a) Kylix attica a figure nere, frammentaria, ricomposta (alt. 0,085; diam. 0,185; alt. del piede 0,040). E' una delle caratteristiche coppe ad occhioni, che presenta nei due lati la stessa figurazione apotropaica. Fra i due occhi — espressi con la sclerotide sul fondo risparmiato da vernice, la pupilla in nero e l' iride indicata da due cerchietti, di cui quello interno era originariamente in bianco —, è rappresentata, in atteggiamento di danza, una Menade in chitone e manto con particolari graffiti e liste in paonazzo; parti nude, al solito, in bianco; ai lati di questa figura, si diramano due tralci di vite. Fra gli occhioni e le anse, due Satiri, nudi e barbuti, danzano scompostamente, volti verso il centro. Sotto le anse, un delfino. Nel medaglione centrale, infine, è espressa una figura virile nuda, con un grosso bastone nella destra, la clamide avvolta sul braccio sinistro: è semi-inginocchiata verso destra, in atteggiamento che sembra di agguato. La kylix copriva la seguente:

b) Scodella pesante di terracotta rustica, con orlo a listello (alt. 0.087; diam. 0,26), che conteneva:

c) Una grattugia frammentaria di bronzo (lungh. 0,123; largh. 0,065 (20).

(al fianco destro)

d) Olpe frammentaria in lamina di bronzo: ha corpo a pera, labbro sva-

sato e alta ansa desinente all'attacco con protome leonina (alt. all'orlo 0.103; idem all'ansa 0.130).

e) Lekythos attica a fig. nere (alt. 0.16; diam. mass. 0.07). E' stata ricomposta da molti frammenti; ha forma tozza, panciuta, con spalla piatta. Sulla pancia si scorgono, in mezzo, un guerriero volto verso sinistra = elmo ad alto *lophos* abbassato, lancia, scudo rotondo, presentato dall' esterno, senza emblema e con borchie paonazze — e, contrapposto, un efebo, con tenia paonazza in testa, lunga asta nella destra e clamide sul braccio sinistro; ai lati, due dorifori ammantati, volti verso il centro: è, forse, una scena di partenza di guerriero.

f) Una fibula di ferro ad arco ingrossato e lunga staffa, mancante di molla e ardiglione (lungh. 0.14) e frammenti di altra fibula dello stesso tipo.

ANTONIO MARZULLO

(1) Cfr. A. Maiuri, *Una necropoli arcaica presso Salerno e tracce dell'espansione etrusca nell'agro Picentino* (« Studi Etruschi » vol. III p. 91 sgg.). L'Amministrazione provinciale di Salerno, seguendo le illuminate direttive del Soprintendente Prof. A. Maiuri, ha finanziato largamente questi scavi e tutta una serie di ricerche, che, con risultati notevolissimi, continuano ancora oggi.

(2) Cfr. Ciaceri, *Storia d. Magna Grecia*, I, p. 284 e n. 2; II, p. 269.

(3) Cfr. Ciaceri, o. c., II, p. 227.

(4) Pressochè inosservata, infatti, rimase l'esplorazione del 1856 di alcune interessanti tombe opico-etrusche a *Nuceria*: poche e incomplete notizie ne dette il Minervini in *Bull. Arch. Nap.* V (1856), pp. 3-4, 17, 65, 177 sgg..

(5) *Philist.* apd. *Steph. Byz*: Νουκρία πόλις Τυρρηνίας; cfr. Ribezzo in *Riv. I. G. I.* XII (1928), p. 53.

(6) *Strab.* VI, 251: Μάρκιν(ν)α, Τυρρηνῶν κτίσμα; cfr. Ribezzo, l. c.. Sulla identificazione di questa città cfr. Pais, *Ricerche storiche*, 1908, p. 75 sgg.; Bywanck, *De Magnae Graeciae hist. antiq.*, p. 111 sgg. A Maiori la ritenne ubicata il Beloch, *Campanien* (carta n. 1), a Conca dei Marini il Corcia, *Stor. d. Due Sicilie*, II, p. 471; mentre la distanza data da Strabone (VI, 251) fra Pompei e *Marcina* in 120 stadi ci porterebbe a identificarla nei pressi di Cava dei Tirreni: cfr. Maiuri, o. c., p. 93.

(7) Su monete del IV-III sec. a. C. (Sambon, *Rech. sur les monnaies de la presq'ile italique*, p. 158) ricorre la leggenda IPNΘI (locativo etrusco in -θι dal nome della città): cfr. Ribezzo, l. c. E che si tratti di una città sul fiume *Irno* può affermarsi con quel massimo di probabilità ch'è dato trarre dal carattere tenacemente conservativo dell' idronimia.

Non è qui il caso di accennare alla confusione fatta da quanti hanno erroneamente classificato queste monete insieme con quelle di *Hyria*, l'antica Nola; l'errore fu già rilevato anche dal Beloch (o. c. p. 9), il quale, però, inesattamente volle scorgere nella leggenda predetta il nome della città enotria di Ἀρίνθη, nota attraverso un frammento di Ecateo *(Steph. Byz.* s. v.); anche perchè pare che il nome stesso perduri in quello del moderno *Arente*, confluente dell'alto Crati (Pais, *Italia Antica*, II, n. a. pag. 17.

Non va dimenticato, però, che l'area di rinvenimento di queste monete non va oltre Nocera e Pompei.

(8) Tanto ha accertato il prof. Ribezzo in un dotto studio, che vedrà la luce insieme colla relazione su questa importante necropoli.

(9) A sud di *Irnum*, nessun sepolcro s'è trovato, invero che indichi l'assoluta signoria politica degli Etruschi dal Picentino al Sele. Ho infatti in parte esplorate due vaste necropoli arcaiche (VII - VI sec. a. C.) una a Ponte-

cagnano e un'altra nella contrada Arenosola, due Km. circa a nord del Sele: ed ho potuto stabilire che in esse, a parte il fatto che le tombe del periodo lucano occupano le medesime aree sepolcrali già destinate a deposizioni del periodo orientalizzante, senza alcuna soluzione di continuità, la cultura stessa rilevata dai sepolcreti arcaici perdura sino a tutto il V secolo, con una *facies* particolare in cui è dato scorgere, sul vetusto strato etnico delle popolazioni discendenti dall'eneolitico e dal periodo del bronzo, la promiscua influenza esercitata dalla cultura greca e da quella etrusca.

(10) E' uno dei caratteristici vasi comunissimi nelle necropoli esplorate sui monti picentini e lungo la costa dal Picentino al Sele.

(11) Nella scena dell'uccisione del leone nemeo, altri due personaggi seduti si aggiungono che hanno parte nell'azione e nella tradizione.

(12) Lo stesso schema si ripete nella figurazione che adorna il bordo superiore dell'orlo di un altro *deinos* attico, ora al Louvre (*Corpus*, III. H. e, tavv. 1 e 2). E il confronto tra i due vasi è tanto più interessante in quanto essi mostrano analogia di concetto nella decorazione sia dell' interno che dell'esterno dell'orlo, in cui ricorrono press'a poco i medesimi soggetti, più semplificati e meno accurati però nell'esemplare del Louvre.

(13) Si tratta, com'è noto, di un soggetto comunissimo nel repertorio decorativo della ceramica attica; tra le repliche della stessa scena, con schema orizzontale, si vedano, ad esempio, nel *Corpus*, III. H. e.; *Br. Mus.*, tav. 75 nn. 2 e 4, tav. 76 n. 4, tav. 77 n. 3, tav. 78 n. 1, tav. 83 nn. 3 e 4; *Louvre*, tav. 27 n. 7; *Villa Giulia*, tav. 10 nn. 1 e 2.

(14) Ma non v'ha dubbio che tutti gli elementi della nostra scena appartengano a uno schema compositivo, che ricorre abitualmente nelle figurazioni, più o meno complesse, di un soggetto generico, qual' è quello della partenza del guerriero, nella decorazione vascolare attica; cfr. ad esempio, nel *Corpus*, III. H. e, Br. Mus., tav. 81 n. 4 e 83 n. 1.

(15) Cfr. Mingazzini, *Vasi Castellani*, p. 244.

(16) La lista di tali vasi è in Mingazzini, o. c., p. 214 sg.; cfr. anche la nota 12.

(17) Hoppin, *Handbook of the Attic Black figured Vases*, s.v. *Glaukytes*, 2*.

(18) Mingazzini, o. c., p. 330.

(19) Cfr. Hoppin, o. c., s. v. *Archikles*, 3*; s. v. *Glaukytes*, 3*.

(20) E' interessante notare che, tra le poche grattugie rinvenute in tombe, tre provengono dalla nostra regione: si veda, per la grattugia rinvenuta a Nocera, *Bull. Nap.*, 1856, p. 173, tav. III; per quella rinvenuta a Sala Consilina, Sogliano in *Not. Scavi*, 1896, p. 171.

ALCUNI EPIGRAMMI DI CALLIMACO

Sono brevi composizioni del poeta di Cirene, che — mentre nel III secolo av. Cr. l'epigramma fioriva ovunque — volle esprimere, in questo genere caro alla società ellenistica, l'impressione del momento: un ammaestramento morale, un pensiero accompagnante l'offerta votiva, un amaro sospiro, un giudizio letterario, una nota gioiosa o sentimentale. Se anche a volte si tratta di motivi riflessi, di quadretti graziosi dai quali il poeta si lascia attrarre, l'occasione è così viva e fresca che raggiunge l'immediatezza di una situazione nuova; poichè Callimaco sa trarre spunti fantastici ed effetti originali.

Gl'indirizzi dominanti nella poesia ellenistica si fondono armonicamente in Callimaco e trovano nella sua arte una inclinazione naturale, una risonanza spontanea che superano i princìpi dell'erudizione e della dottrina trasformandosi in elementi di poesia. L'erudito Callimaco diviene il poeta personale e gentile: in questa parte minore, ma significativa della sua opera rivela spesso un calore, una analisi degli affetti, un sentimento schietto della natura, che si avvicinano alla sensibilità dei moderni.

UN CONSIGLIO

Un forestier d'Atarno consultò Pittaco, il saggio
di Mitilene, chiaro figliuol d'Irradio:
« Buon vecchio, mi propongon per spose due giovani, e l'una
di loro per fortuna m'è vicina e per stirpe,
l'altra m'avanza molto. Che fare? Tu dimmi, consiglia
qual de le due fanciulle sposare mi conviene ».
Disse, e quello levando, l'appoggio a' gravi anni, il bastone,
« Vedi », rispose, « a te, quelli daran consiglio ».
E, sotto abili colpi, veloci trottole in giro
i fanciulli volgevan per un ampio crocicchio.
« Segui i lor passi », aggiunse. Si fece vicino allor l'uomo;
diceano i bimbi: « Volgi quella che t'è da presso ».
Lo straniero, ascoltando, la più ricca casa guardossi
d'ambire, dei fanciulli quel responso comprese.
E come egli condusse la sposa modesta in sua casa,
così tu pur va, prendi colei che t'è vicina.

RIMPIANTO

Mi dissero, Eraclito, l'amara tua sorte ed io piansi.
Ricordai.... quante volte a conversare entrambi
fin dopo il tramonto ristemmo; ahimè, chè tu ormai,
d'Alicarnasso o amico, da tempo sei polvere...
Ma vivono sempre i tuoi canti, voci di rosignolo:
su di essi Ade rapace non stenderà la mano.

L'APOTEOSI DI ASTACIDE

Astacide di Creta, pastore, dal monte una ninfa
ce l'ha rapito, sì che or sacro è Astacide.
Non più, sotto le querce Dictèe, non più Dafni, pastori,
ma Astacide sempre coi canti innalzeremo.

Parlano i doni votivi....

1. La conchiglia dedicata da una fanciulla

Conchiglia, o Zefiritide, prodigio un giorno ero, ma oggi
di Selenea, Ciprigna, tu-prima offerta mi hai;
nautilo che nel mare vagavo, se c'erano i venti,
issando la mia vela su le mie proprie sarte;
e se c'era Galena, la splendida dea, remigavo
di forza, sì che a l'opra s'accordasse anche il nome;
sin che arenai sul lido di Iulis, per poi divenire
un mirabile vago tuo trastullo, o Arsinòe.
Or senza vita sono, nè più nel mio cuor, come prima,
lascia l'uovo l'alcione che ama gli umidi nidi.
Ma alla figlia di Clinia concedi favore, chè bene
ella opera, virtuosa, ed è di Smirne eolia.

2. L'ex voto di una madre

Al dio di Canòpo consacrò me Callistion di Crizia,
mi sospese, sentuosa lampada a venti luci,
offerta per Apellis, suo figlio. Vedendo il mio lume,
« Espero », tu dirai, « sei caduta dal cielo? »

3. L' offerta di uno scolaro

Facile apprender chiese alle Muse donandomi Simos
di Micco, e quelle diedero — come Glauco —
per piccola offerta gran dono. Ora, aperta la bocca
più del Dioniso Samio, sto, maschera tragica,
e dei fanciulli ascolto le voci; ripetono questi:
« sacri i riccioli sono »; e a me gioia ne viene.

IL MOTTO DEL POETA

Dioniso, è breve il motto che basta al poeta felice:
« Vinco », dice; ed è questo il più lungo parlare.
Ma chi tu non ispiri benigno, se alcuno domanda:
« Come vai? » dice: « Son pur duri gli eventi ».
Sia questa frase solo per chi all' ingiustizia si volge:
a me, o signore, le due corte sillabe.

PER UNA STATUA DI BERENICE

Quattro sono le Grazie, poichè, alle tre ch'erano, un'altra
dianzi s'aggiunse, di profumi rorida,
Berenice beata, l' insigne fra tutti leggiadra,
senza la qual le Grazie non sono più le Grazie.

IMPERIA LEROSE

CECILIO STAZIO

Nel naufragio di tante opere antiche è andata sommersa, in grandissima parte, anche la produzione di Cecilio Stazio, il famoso comico, che visse ed esplicò la sua attività letteraria nell'età che corre tra Plauto e Terenzio.

Una simile perdita è per noi particolarmente incresciosa, giacchè, nonostante tutte le felici e suggestive ipotesi, non riusciamo ancora a spiegarci esattamente in che cosa consistesse la sua arte di mezzo e quali ne fossero i caratteri differenziali.

Generalmente, partendo dall'esame dei titoli delle sue commedie, — latini, greci o misti —, si tende a credere che la letteratura latina si sia ellenizzata sempre più, (1) ma che il pubblico non abbia approvato completamente il tentativo di Cecilio (2).

Certo la sua maniera sulle prime non piacque.

Gallo Insubre di nazione, secondo una notizia di S .Girolamo, nacque, probabilmente, a Milano (3): da Gellio apprendiamo che era di condizione servile e perciò si chiamò Stazio (4).

Venuto a Roma, fu adottato da un tal Cecilio ed ebbe compagno di casa ed amico il poeta Ennio, dalla cui consuetudine ritrasse indubbiamente consigli ed incitamenti all'opera nuova ed audace che già meditava.

Ma, più che ad altri, dovette alla sua naturale inclinazione ed alla sventura la forza incontenibile che lo rivelò grande poeta comico.

Spirito acuto di osservatore, aveva assistito al dramma della sottomissione del suo popolo, ed egli stesso aveva dovuto piegare il capo all'imperio della fortuna. Anche quando ebbe acquistato la libertà, gli rimase perciò in fondo all'anima un senso di amarezza e di rassegnato dolore.

Nè è difficile cogliere nelle reliquie della sua opera, devastata dal tempo, l'eco di queste voci segrete dell'anima:

« Patiere quod dant, quando optata non dantur.
Vivas ut possis, quando nec quis ut velis » etc.

Ma al poeta, che aveva tanto sofferto, sorride pure un ideale nuovo di bontà e di amore: i sentimenti si fanno più dolci ed umani ed un senso di maggiore religiosità alita nei suoi versi.

Mentre Plauto aveva detto che l'uomo è lupo all'altro uomo, Cecilio

risponde, correggendo in meglio, che « l'uomo è un dio all'altro uomo, se conosca il suo dovere ».

Altrove ci apprende che « sotto il mantelluccio logoro si può nascondere la sapienza », o ci fa assistere al pio gesto del vecchio, che « pianta alberi per i nipoti ».

Non vi ha nulla di più ingiusto ed arbitrario che leggere ancora in qualche storia letteraria che « i personaggi ed i caratteri sono gli stessi degli altri autori di palliate » (5).

Egli ebbe invece un modo diverso d'intendere uomini e cose.

Ha molti punti di contatto con Plauto, ma spesso il concetto si ammorbidisce o diventa sentenzioso o si tinge di malinconia e di patetico.

« Le moeurs semblent s'adoucir. Un idéal nouveau de bienveillance commence à poindre », osserva con finezza il Pichon (6).

Felice e intuitivo è il giudizio del Marchesi (7):

« Nei pochi versi di Cecilio si manifesta una malinconia acerba e sottile, « che probabilmente si estendeva per tutta la sua produzione.

« Questo Insubre vinto, trasportato schiavo a Roma e divenuto poeta ro- « mano, aveva forse dalla soggezione e dalla sventura dei suoi derivato in « parte quell'amaro senso di larga umanità, che un cittadino romano non « poteva ancora possedere ».

E tuttavia non siamo in grado di mostrare l'originalità vera di Cecilio, giacchè i frammenti non valgono ad integrare alcuna commedia.

E' come un tempio crollato, fra le cui rovine ci si aggira riverenti e commossi: si vede ancora in piedi qualche colonna smozzicata ed annerita dal tempo, qualche altra di marmo pario ride al sole e, fra rottami di colonne e di fregi, qualche scultura impressiona tuttora vivamente.

Allo studioso però, che con religione ed amore si soffermi un po' a meditare, non può sfuggire quel non so che di antico, che da ogni rudere gli parla e fa pensare, con nostalgia, a ciò che doveva essere l'insieme, schivo di soverchi ornamenti decorativi, armonico e sobrio.

Sappiamo difatti dal prologo dell'Andria, in cui Terenzio si difende dall'accusa di aver contaminato e sciupato molte commedie greche, che Cecilio non praticava la contaminazione, giacchè non è ricordato insieme a Nevio, Plauto ed Ennio.

L' intreccio doveva essere dunque più semplice, le scene meglio legate e fuse.

Inoltre, come appare da alcuni titoli di commedie, Exul, Portitor, Pugil, Triumphus, ecc., egli amava svolgere argomenti poco usati e, secondo l'Amatucci, cercava di far colpo col porre sulla scena soggetti inediti e ricercati (8).

Son convinto però che la lode di Varrone « in argumentis Caecilius poscit palmam » (9) vada intesa nel senso che il poeta sapesse non solo scegliere, ma anche trattare, con profonda finezza psicologica, argomenti che si prestassero a viva mozione d'affetti (10).

E difatti lo stesso Varrone lo loda altrove proprio per questo:

Pàthe Trabea, Atilius Caecilius facile moverunt (11),

Ma come mai si spiega che, con tutti questi pregi intrinseci, la commedia di Cecilio non si reggesse sulle scene, come è detto nel prologo dell'Hecyra dal capocomico Ambivio Turpione?

In eis, quas primum Caecili didici novas
partim sum earum exactus, partim vix steti.

In primo luogo non bisogna dimenticare che fino allora aveva brillato nel cielo dell'arte, come stella di prima grandezza, Plauto, a cui il popolo si era ormai affezionato, nè era facile emulare e tanto meno superare il più grande poeta comico di Roma. La luce, che emanava dalla sua opera, era così viva da abbagliare e lasciare nell'ombra qualsiasi altro competitore. Ma Cecilio, che sentiva in sè risorse nuove ed era attratto dal miraggio della gloria, si gettò animoso nella lotta.

La Fortuna sulle prime non gli arrise.

C'è chi pensa che, non avendo egli usato la contaminazione, ne venisse fuori un'azione quasi rettilinea, povera di situazioni complicate e d'intreccio, e che perciò la curiosità del popolo rimanesse delusa e inappagata.

C'è ancora chi pensa che Cecilio abbia esordito con titoli greci, seguendo più da vicino i modelli greci e che il pubblico non poteva molto apprezzare una forma, che, nutrendosi di progredita cultura letteraria, tendeva all'aristocratico (12).

Ma una sola cosa è sicura e deve aver pregiudicato gravemente Cecilio, l'essere stato « malus auctor latinitatis » (13).

Dice bene a questo proposito l'Amatucci che, se il maneggiare male la lingua è un grave difetto in qualsiasi genere letterario, è difetto capitale specialmente nella commedia (14).

E certo, dopo la varietà prodigiosa della lingua plautina, che si piegava a rappresentare, con vivacità e freschezza, con scoppiettante e garrula festività, tutta quanta la vita di Roma nei suoi più vari e curiosi aspetti e ne riproduceva anche il cicaleccio, che si faceva nelle strade; dopochè Plauto, dico, si era reso signore delle scene con quel mezzo potentissimo che è la lingua, e che faceva sentire un po' tutti a casa propria, quella di Cecilio dovette sembrare, in confronto, ruvida e quasi esotica.

E forse non mancavano neppure gallicismi (15).

A ciò si aggiunga che, nonostante i motti faceti o ridicoli, che si possono tuttora spigolare nei frammenti di Cecilio, non si doveva tuttavia ridere così di cuore come una volta con Plauto, sicchè la scena pareva deserta, come leggiamo nell'epitaffio, che sarebbe stato dettato da Plauto stesso per la sua tomba:

Scaena est deserta, dein risus, ludus iocusque
Et numeri innumeri simul omnes conlacrimarunt.

Pure, se le commedie di Cecilio suonavano quasi barbare per la lingua, inducevano a meditare per un pensiero quasi sempre serio e pieno di concentrazione, per una sottile vena di melanconia, che era il riflesso della stessa

anima del poeta, e per una forte passionalità. Il guscio era amaro, ma il frutto gustoso. Il capocomico Turpione ne era così convinto, che s' impegnò a fondo nella rappresentazione delle prime commedie già cadute, per farne conoscere l'essenza vera dell'arte, superato lo scoglio della forma. E ci riuscì.

Nelle sue parole si sorprende l' intima soddisfazione di aver rivelato finalmente un vero poeta, che altrimenti si sarebbe perduto:

Perfeci ut spectarentur: ubi sunt cognitae
Placitae sunt. Ita poetam restitui in locum
prope iam remotum iniuria adversarium.

Anzi nel verso che segue:

Quod si scripturam sprevissem in praesentia,

nella parola « scripturam », se non erro, mi par di cogliere anche un accenno alle negligenze della lingua.

Si pensi che buona parte dei frammenti ci è giunta attraverso citazioni di Nonio, Festo, Prisciano, proprio per divergenze di parole dall'uso comune.

Racconta Gellio che una volta pronunziò in un circolo di persone colte i seguenti versi:

« Nam hi sunt inimici pessumi fronte hilaro, corde tristi. »
« Quos neque ut adprendas neque uti dimittas scias. »

Uno dei presenti si scandalizzò che Cecilio avesse detto « fronte hilaro » in luogo di « fronte hilara », commettendo un grave solecismo. Ma, a parte questo, il concetto sembrò veramente notevole per verità ed efficacia (vere et diserte scripsit).

E qui mi torna acconcio accennare al carattere sentenzioso della poesia Ceciliana. Per chi scorra i frammenti è innegabile che dall' insieme deriva un' impressione di decoro, di dignità, di sostenutezza. E non è tragica gonfiezza, come nota Gellio, e tanto meno la solita tendenza dei comici greci e specie di Menandro ad inserire massime e proverbi nelle commedie, come parve al Ribbeck (16), alla cui tesi s'oppose già l'Amatucci (17), ma è essenza stessa di pensiero e ragione di vita del nostro Cecilio, che, fra gli stenti e le necessità dolorose della prima età, aveva contratto abitudini meditative ed applicato il suo versatile ingegno allo studio di uomini e cose.

Dobbiamo poi essere grati a Gellio, che, riportando alcuni passi del Plocium di Cecilio e del Plokion di Menandro, ci permette di giudicare anche della imitazione del nostro comico, che è sobria e felice, e, senza mortificare la personalità dell'autore, conferisce al dialogo e quindi all'azione maggiore vivacità e movimento.

Le scene di Menandro, venute alla luce dalle sabbie di Egitto, ci hanno rivelato un poeta amabile e delizioso, pieno di garbo e di finezza, che sa ammaliare con la scorrevolezza del dialogo e la levigatezza della forma. Ma

le immagini del poeta greco, per quanto delicate e graziose, sono simili a nuvolette color di rosa, che, a un lieve soffio di vento, si dileguano insensibilmente, per dar posto ad altre, che sfumano anch'esse in un cielo fluttuante.

Un fortunato ritrovamento del poeta latino ci rivelerebbe invece una poesia meno linda e tornita, ma più consistente ed umana, più intima e rivelatrice.

Allora questo poeta, che meritò le lodi di Varrone, di Cicerone stesso (18), di Velleio (19), che, al dire di Quintiliano, era levato al cielo dagli antichi (20) e che ebbe l'onore di essere ricordato da Dante, fra gli spiriti magni (21), potrebbe forse rivendicare per sè, non dico il primo posto, come voleva Volcacio Sedigito (22), ma il secondo, subito dopo Plauto. E forse Terenzio non se l'avrebbe a male.

Raffaele Argenio

(1) Teuffel: *Histoire de la Littérature Romaine* - trd. par Bonnard et Pierson. Paris 1883.

(2) Pichon: *Histoire de la Littérature Latine*, 1930, p. 71.

(3) Hieronym. Chron. Eus. «*Statius Caecilius comoediarum scriptor clarus habetur, natione Insuber Gallus et Ennii primum contubernalis: quidam Mediolanensem ferunt; mortuus est anno post mortem Ennii et iuxta eum in Janiculo sepultus.*

(4) Gell. IV, 20, 13: *Caecilius ille comoediarum poeta inclutus servus fuit et propterea nomen habuit Statius. Sed postea versum est quasi in cognomentum, appellatusque est Caecilius Statius.*

(5) O. Occioni: *Storia della Letteratura Latina*. Paravia 1890.

(6) Pichon: op. cit. p. 69.

(7) Marchesi: *Storia della Letteratura Latina*. Principato, Messina 1929 - pag. 81.

(8) Amatucci: *Storia della Letteratura Romana* - Dalle origini all' età Ciceroniana - Perrella, Napoli, 1912, p. 70.

(9) Varr. *Menipp.* 399 *Buecheler.*

(10) Non sono d'accordo col Vivona: « Varrone disse: *in argumentis poscit palmam*, che sarebbe merito solo quanto al giudizio di scelta ». F. Vivona, St. della Lett. Rom. Zanichelli B. 1934.

(11) Varrone presso *Charisius* Gr. Lat. I p. 240. Vedi anche Terzaghi *Lett. Lat.* Paravia 1935 vol. I p. 76.

(12) Rostagni - *St. della Lett. Lat.* Mondadori, Milano p. 98. Al Marzullo (Il Plocium di C. Stazio e il Plòkion di Menandro, Napoli Nuova Cultura Ed. 1922) pare che Cecilio solo alle prime sue armi fosse poco ben accetto, quando cioè tentava con foga giovanile il genere nuovo grecizzante, che avrebbe in seguito temperato addolcendolo colle forme grate al pubblico, p. 23 nota.

(13) Cic. ad *Att.* VII, 3, 10.

(14) Op. cit. p. 69.

(15) V. Ussani - *St. della Lett. Lat.* nelle età repubblicana e augustea. Vallardi, Milano, 1929, p. 136.

(16) Ribbeck - *Storia della poesia romana*, p. 151.

(17) Op. cit. p. 70.

(18) Cic. *De opt. gen. dic.* 2.

(19) Hist. *rom.* I, 17: dulcesque latini leporis facetiae etc.

(20) Inst. Or. X I, 99.

(21) Purg. XXII vv. 97 - 103.

(22) Gellio N. A. XV, 24 Meyer - *Caecilio palmam Statio do comico.*

POMPEO TROGO E ROMA

Dopo una lettura attenta dell'opera di Pompeo Trogo ne emergono evidenti i caratteristici fini ed il colorito politico. Considerandola dal punto di vista generale, si nota subito che punto centrale di essa è la glorificazione della monarchia macedone con i suoi due fattori sommi, Filippo ed Alessandro il Grande; ed il titolo stesso « *Historiae Philippicae* » convalida quest'asserzione. Se poi si esaminano ad uno ad uno i vari capitoli, maggiormente chiaro appare lo scopo di tutta l'opera, sia perchè egli, nell'esaltare in modo mirabile l'arte militare dei duci stranieri, non tiene nessun conto del valore di altrettanti famosi duci romani, sia perchè attribuisce il merito di importanti vittorie, riportate dalla gente del Lazio, o all'aiuto di nazioni alleate (ad es. Scipione vinse a Zama solo perchè fu aiutato da Massinissa) o addirittura alla Fortuna (1).

Ma ciò che vale a porre bene in luce l'opera denigratrice, che lo storico ha voluto fare della storia romana, è dato da due discorsi, l'uno degli Etoli e l'altro di Mitridate. In entrambi si scorgono, per quanto è possibile, grandi affinità di struttura: un vero disprezzo per lo straniero di inferiore stirpe, rancore per l'invadenza di Roma nelle cose della Grecia e dell'Oriente, il tentativo di abbassare il valore delle armi romane, una dipintura fosca del primitivo popolo del Lazio, della sua origine, del suo innato desiderio di preda e di guerra: « *ut ipsi Romani ferunt, conditores suos lupae uberibus ultos sic omnem illum populum luporum animos inexplebiles sanguinis atque imperii divitiarumque avidos ac iciunos habere* » (2).

E' vero che i Romani primitivi furono rozzi, ma lo furono nel senso che menavano una vita molto semplice di fronte a quella già evoluta dei paesi orientali, essendo essi principalmente intenti a coltivare i campi, a tener lontani i nemici dalle loro terre, a venerare le divinità: caratteristiche tutte proprie, che furono glorificate e idealizzate dalla storiografia posteriore; è ugualmente vero che la stirpe romana fu desiderosa di assoggettare sempre nuovi popoli, ma nei rapporti internazionali seppe sempre rispettare le genti vicine e non mai venne meno ai patti stabiliti. Ed una buona volta soggiogati i popoli, seppe governare con mitezza e con clemenza, specie quei popoli che non si ribellavano al suo volere e ne riconoscevano la superiorità.

Ora, anche se si volessero riconoscere ben fondate tutte queste accuse che lo storico rivolge a Roma, resterebbe sempre da spiegare come mai da lui

la Macedonia non sia tacciata anch'essa di avidità nelle continue imprese alle quali si accinse nell'Asia e nell' India, mentre, secondo il suo parere, i popoli sottomessi sarebbero stati contenti di riconoscere la signoria del Macedone, tanto vero che dopo la morte di Alessandro tutti avrebbero pianto la scomparsa dell' illustre generale, e la madre di Dario, non potendo sopravvivere al dolore, si sarebbe data la morte (3). Tutto ciò dimostra che lo storico nutriva una speciale simpatia ed ammirazione per la patria di Alessandro Magno e non per Roma, manifestandosi verso di questa poco equanime ed imparziale nella esposizione della sua storia. E questo atteggiamento, in fondo, si può facilmente spiegare ed anche giustificare, almeno in parte, ove si tengano presenti i natali e la famiglia dell'autore stesso.

Pompeo Trogo nacque nel paese dei Voconzi, nella Gallia Narbonese, ossia in quella regione ove i Focei, intorno al 600 av. Cr., avevano fondata Marsiglia; ed il nonno e lo zio avevano avuto la cittadinanza romana soltanto al tempo di Pompeo. Tenendo presenti queste circostanze, si può comprendere come non potesse essere romano nell'animo, nè potesse sentire per Roma quell'ammirazione e quella venerazione che proviamo ancora noi oggi, lontani nepoti della Dominatrice del mondo, dinanzi a « i suoi sparsi vestigi ».

Era nato e cresciuto in un mondo quasi greco, essendo naturalmente sua patria spirituale la città di Marsiglia, ch'egli esaltava come grande centro di civiltà, tanto che per opera di essa la Gallia sarebbe divenuta una nuova Grecia (4). Là, da fanciullo, avrà sentito ricordare e magnificare le grandi imprese di Filippo e di Alessandro, per cui, adulto, dovè nutrire viva simpatia per la storia della gloriosa monarchia macedone. Ma ciò, in vero, non sarebbe stato per sè un motivo sufficiente a suscitare nel suo animo un sentimento d'avversione per Roma dal momento che altri scrittori, storici e poeti, pur essendo della Grecia propria, si dimostravano caldi ammiratori di quelle virtù morali e politiche della potente Repubblica, che distinsero il forte popolo del Lazio da tutti gli altri. Basterebbe ricordare lo storico Polibio che, pur essendo greco di nascita, durante il suo soggiorno a Roma imparò a conoscere le qualità eccellenti dei Romani e fu il primo, tra i pensatori Greci di quel tempo, che intuì la nuova posizione mondiale di Roma e, pieno di ammirazione, ne volle scrivere la storia.

La spiegazione, forse piena del fatto, si ha ove si ricordi che la città di Marsiglia fu assediata, presa ed umiliata da Cesare, il quale dopo ne menò trionfo, producendo viva impressione anche a Roma, a giudicare da quanto lamentava Cicerone parlando dell'onta e del danno subiti da questa illustre città, da tempo alleata di Roma, cui veramente aveva dato aiuto nelle guerre con i popoli transalpini (5). Trogo sentì sdegno e corruccio per questo trattamento fatto alla cara sua città, che si mutarono in sentimento di odio il giorno in cui si accinse a scrivere la sua opera (6), ideando un nuovo disegno di storia universale in modo da porre in luce le gesta delle nazioni vinte ed assoggettate e da lasciare, invece, nell'ombra la memoria di quanto aveva fatto il popolo vincitore. Se non si fosse lasciato guidare da un disegno prestabilito, avrebbe pur potuto fare la glorificazione della dinastia macedone, non tralasciando nello stesso tempo di illustrare degnamente l'opera del popolo romano, tanto

più che fin dalla lotta fra Cartagine e Roma la storia ellenistica e la romana vennero ad intrecciarsi a vicenda sì da non potersi parlare dell'una senza far menzione dell'altra.

Pompeo Trogo, invece, volle fare punto centrale della sua narrazione la monarchia macedone, per togliere ogni vanto alle imprese del popolo romano e tenerlo in seconda linea. Ma questa valutazione, che lo storico intese fare, è puramente priva di senso, perchè solo la romana può ben a ragione dirsi storia del mondo, dal momento che nè Sparta nè Atene nè alcun altro stato greco seppe al pari di Roma raccogliere ed ordinare insieme molte nazioni diverse in un tutto politicamente organico che avesse durata stabile o, come credevano gli antichi stessi, eterna attraverso i secoli. Infatti dei grandi imperi orientali non sono rimaste che rovine e l'eco quasi leggendaria del loro fasto; nè i ruderi dell'Acropoli di Atene hanno avuto la forza di far risorgere moralmente e politicamente la Grecia, nè il limo del Nilo e il deserto africano hanno restituito la famosa civiltà dei Faraoni.

Solo in Italia, in questa terra meravigliosa benedetta da Dio, ogni zolla, ogni pietra ha voce, vuol raccontarci qualche cosa: un'arma irrugginita, una colonna infranta, un capitello diruto, rinvenuti per caso, ci ricordano una lunga vicenda di imprese gloriose o nomi illustri di imperatori romani, che s' impongono alla nostra memoria, perchè non vogliono essere relegati nel libro dell'oblio. Ed è in questo ricordo perenne della vita dei nostri Padri che sta il segreto della continuità della storia romana: l' Italia, anche nel periodo più abietto del suo servaggio, non ha mai dimenticato il suo passato, che anzi l'ha vivificato di nuove glorie e l'ha così tramandato alle nuove generazioni, perchè fosse loro di guida e di sprone per la formazione di una Patria sempre più grande.

Te dopo tanta forza di secoli
Aprile irraggia, sublime, massima;
E il sole e l' Italia saluta
Te, Flora di nostra gente, o Roma.

Così il Carducci cantava con animo commosso per la città eterna e noi con orgoglio possiamo ripetere questi versi fatidici oggi che vediamo la nostra Italia rinnovarsi sempre più ad ogni primavera che ritorna, seguendo la parola ammonitrice di Roma che è eterna, perchè racchiude in sè il germe fecondatore di una civiltà che mai forza avversa potè abbattere durante i secoli. Passano gli anni e gli evi ed Essa non s'arresta e non s'arresterà mai nel suo glorioso cammino: il suo canto, la sua luce, la sua gloria non hanno mai fine, perchè vive e vivrà sempre maestosa fra le genti tutte, faro luminoso di eroismo, di arte, di ogni progresso.

GIOVANNA MAULUCCI

(1) Contro questa tendenza di spiegare con l' intervento della Fortuna le gesta del popolo romano, assai diffusa nella letteratura greca, protestarono ripetutamente il greco Polibio, nel primo libro della sua storia, e Tito Livio. All'età nostra levò la sua voce poderosa il Vico, (La Scienza Nuova pag. 595 — Bari 1911) ricordando lo scritto « Intorno alla Fortuna dei Romani » che va sotto il nome di Plutarco, ed anche lo Schanz (Gesch. der Röm. Litt. vol. I pag. 448) opportunamente dice che non senza amarezza si legge nella storia di Trogo che la fortuna romana aveva ben vinto sulla Macedonia.

(2) Iustin. XXXVIII, 6.

(3) Iustin. XIII, 1.

(4) Iustin. XLIII, 4.

(5) Cic. *Philipp.* VIII, 6, 18; *De Officiis* II, 8, 28.

(6) Pompeo Trogo scrisse di zoologia e di botanica, delle quali opere si giovò molto Plinio il Vecchio, ma la sua opera principale è la storia universale, di cui ci è rimasta, semplice sunto, l'epitome di Giustino.

ALLA SCUOLA DEL "VELTRO„

I.

Primavera del 1311: dieci anni dall'esilio, dieci dalla morte; altrettanti ne intercedono tra la morte di Beatrice e la Notte di Passione che determina il mistico viaggio sulle orme del Redentore: il 3, il 9, il 10, numeri sacri nella vita e nell'Opera di Dante, come nel sistema cosmico di Pitagora o nel misticismo serafico di S. Bonaventura (1).

Ma quel 1311 si annunziava come un anno di non più sperati eventi e portenti: il dì dell'Epifania, Arrigo, salutato da Clemente V *Rex pacificus*, cingeva in S. Ambrogio la Corona di ferro; fra breve avrebbe cinta in Laterano la Corona Imperiale; i Comuni inchinavano i vessilli alla risorta maestà dell' Impero. Dante esultava, come un Profeta. Che contava più il suo decennio di umiliazioni e di stenti? Come lontani, oramai, quegli anni affannosi, quando « peregrino, quasi mendicando, era andato per le parti quasi tutte a le quali questa lingua si stende, mostrando contro sua voglia la piaga de la fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »! (2). Ma ora risorgeva anche il suo astro, riverberando insieme e accrescendo la luce di quel « *Titan preoptatus exoriens* » (Ep. VII, 5) che era il Cesare Arrigo. Ora finalmente egli poteva parlar alto dall'alto, come un messo di Dio, egli « *humilis ytalus* », e « *orare pacem universis et singulis Ytalie Regibus et Senatoribus alme Urbis* » e a tutti i Duchi e Marchesi e Conti e Popoli (Ep. V). Poteva acclamare Arrigo coi nomi e con i simboli sacri della Scrittura, e con quelli non meno solenni della poesia e del mito: *Titan pacificus, alius Moyses, Hectoreus pastor, proles altera Isai, Romane rei baiulus, delirantis Hesperie domitor, Cesaris et Augusti successor*..... (Ep. V, VI e VII, passim).

Chi avrebbe osato resistergli? Firenze? Meglio così! Oh, la *vulpecula fetoris*, la *dira pernicies*, la *vipera versa in visum genetricis*, la pecora infetta, l'empia e incestuosa Mirra, la furente Amata *que laqueo se suspendit*. Nè pace nè perdono! tuona il Proscritto, ma il castigo, e sia per tempo, e sia inesorabile, di biblica terribilità: « sulla città maledetta, come sulla Montagna di Gelboè, non cada più la rugiada ». *O miserrima Fesularum pro-*

pago et iterum iam punita barbaries! A, Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati, divina iura et humana transgredientes, pronti a ogni nefandezza, per la dira ingluvie della vostra cupidità! Ben vedete che è arrivato il tempo di amarissimo pentimento; ma a che vi gioverà il vostro pentimento tardivo? Non vi « genererà perdono, ma esordi di meritato castigo ». Ben vi sta, *quoniam peccator percutitur ut sine retractatione moriatur.*

Così chiudeva la rovente epistola agli « *Sceleslissimis Florentinis intrinsecis* » l'esule senza colpa, nella primavera del 1311, anno primo del faustissimo « *cursus Henrici Cesaris ad Ytaliam* ».

In quel momento la « nobilissima figlia di Roma » non aveva che un solo vero cittadino, unica « pianta della semenza santa dei Romani in quel letame », unico immune da corruzione, perchè « fiorentino di nascita, non di costume »: lui, Dante, la vittima sovrana dei Neri dominanti, cui ora soltanto, dopo dieci anni, si sollevava l' immenso cuore, per la speranza non che di venir riammesso in patria, « agnello tra i lupi », ma di rientrarvi giudice e trionfatore.

Nella notte di maggio, tutta stelle, i gloriosi Gemini piovevano la loro gran virtude su quell'esule cui nella nascita avevano impresso l'alto ingegno (*Par.* XXII, 112 segg.); e « girando senza posa » nell'aere, sereno come non mai e « puro insino al primo giro » parevano disegnare una doppia corona per il suo trionfo.

II.

Primavera dell'anno..... di quale? Il Poeta non aveva la vanità di noi moderni che datiamo il sonettino e la noterella critica, con la persuasione di far della storia. Certo, era una primavera santa: e fermentava senza posa il lievito di un ricordo lontano e inobliato, quando egli « tra l'esercito molto » dei romei ammirava « Laterano che alle cose mortali andò di sopra », (*Par.* XXXI, 35), e si prostrava insaziato davanti alla Veronica nostra, « dicendo in suo pensier: mio Dio verace, or fu sì fatta la sembianza Vostra? » (*Par.* XXXI 107 sgg.). Ma era una primavera anche più santa di quella dell'anno santo 1300, perchè questa volta segnava per il peregrino senza pace la conversione totale e irrevocabile; onde egli ripudiava per sempre il passato, si ritraeva disgustato dal « mondo che mal vive », guatava inorridito la selva selvaggia del male, « tanto amara che poco è più morte », e si rifugiava, come arroccandosi, in Dio: sovrana « solitudo » e sovrana « fortitudo », onde avrebbe giudicato il mondo e la vita *sub specie aeternitatis.*

Dove sono più le roventi implacabili invettive contro gli aborriti Neri di dentro? Dove la furibonda gioia della prossima immancabile vendetta, nel prossimo trionfale ritorno? Dove le corti, le città, i grandi della Terra, la Magna Curia imperiale, onde bene sperare per il futuro, fatto di nuovo oscuro? Quale il partito politico ove lottare *unguibus et rostris,* almeno per rappresaglia, se non per una rivincita?

La risposta alle prime due domande è nei primissimi canti dell' *Inferno,*

e suona riboccante di amarezza e di abbandonata rassegnazione al destino ineluttabile. Gli dice Ciacco, forse un Bianco come lui: la parte Nera alte terrà *lungo tempo* le fronti; la tua potrà ben *piangere e adontarsi*, ma assurdo e vano sarebbe lottare ancora e sperare. E Farinata, un esule sventurato e magnanimo al par di lui, gli soggiunge: tu mi rinfacci, o fiero Guelfo, che i miei Ghibellini non hanno appresa l'arte di tornare in patria, ma io ti predico che nè anche tu la apprenderai.

Per il resto, risponderà Giustiniano bollando di empietà e Ghibellini e Guelfi, e chi s'appropria il sacrosanto segno e chi a lui si oppone *(Par.* VI, 31 - 33, 103 - 108); risponderanno Guido del Duca e Marco Lombardo con le implacabili rassegne dei Comuni di Val d'Arno, di Romagna, e di Lombardia (3); ma sopratutto risponderà il fosco *Liber scriptus* del Cielo dei giudicanti, ove è registrata la condanna, sordelliana e apocalittica, prima dell' imperatore e poi degli Universi reges e duchi e marchesi e conti e popoli *(Par.* XIX, 112 - 148).

Come conciliare quest'atteggiamento di disgusto e di rassegnazione con gli anni di lotte e di speranze, tra il '301 e il '310, così prossime a mutarsi in trionfo nel turbinoso '311? Tra le epistole spiranti minacce e vendette e la malinconica profezia di Ciacco e di Farinata, qualche cosa è intervenuta di grave e irreparabile, simile alla paurosa frana che « nel fianco l'Adice percosse ».

La morte di Arrigo, il 24 agosto 1313, segnava la fine dell' idea Ghibellina, già sepolta, diceva il Tommaseo (4), sotto la grave mora dell'ultimo Svevo a Benevento; ma anche segnava il crollo della grande speranza in cui Dante aveva tanto creduto. « Periva l'inganno estremo »; ora il vinto rimaneva il vinto, l'esule rimaneva l'esule. Solo la sua coscienza, sotto l'usbergo del sentirsi pura, poteva assicurarlo che era un doppio onore la sconfitta e l'esilio, modulandogli i motivi eterni: « cader coi buoni è pur di lode degno (5), « l' essilio che mi è dato onor mi tegno » (6).

Sopravveniva il mesto autunno, con i suoi giorni brevi, con le sue malie di raccoglimento operoso; si avanzava il novembre, col suo ciclo biblico dei grandi Profeti, con la sua lacrimante invocazione ai cieli roranti *ut pluant Justum*.

Con le pupille fisse il Poeta mirava levarsi le foglie, l'una appresso dell'altra, come le sue speranze; e, come il ramo, vedeva a terra tutte le sue spoglie.

Erano i primi accordi della divina sinfonia.

III.

Ma non v'è bisogno di arrivare ai canti di Ciacco e di Farinata, per scoprire nel nuovo stile e nella mutata voce di Dante, la prima prova che la *Divina Commedia* è nata dal crollo dei sogni e delle speranze del 1313.

Fin dai primi versi del Poema si sente la voce trasumanata delle grandi Conversioni, voce ove passa il vento dello Spirito, e che a noi arriva come

la luce o come un tuono. E' la voce dell'anima posseduta dalla Carità, la quale dà insieme lo zelo che divora e l'estasi che sublima.

Fin da questo momento pongon mano e Cielo e Terra al poema sacro, che, nel suo nucleo centrale, non è altro se non la storia di un'anima, « venuta al divino da l'umano, e a l'eterno dal tempo » *(Par.* XXXI, 37 - 38). Non che la grazia divina, la quale parla sempre, anche se inascoltata, alla coscienza, e che ora si manifesta all'Eletto come *splendor Gloriae,* nella « dolce stagione » dei magni cicli ricorrenti, la Creazione e la Redenzione; ma la ragione stessa impersonata nel suo Virgilio, ma tutto il paganesimo interpetrato come preparazione al Cristianesimo, e di cui Virgilio è simbolo e sintesi, accompagnano lo Smarrito, nelle vie di Dio. Oh la selva del male e dell'errore! Come la guarda inorridito, in quella notte che gli ricorda il Getsemani, mentre in un'accesa meditazione « s'alluma e arde » la coscienza, vedendo ineffabilmente « lampeggiar Cristo » nella Croce fatta luce! *(Par.* XIV 104 segg.). Uscire! Fuggire! E ne è tempo; gli ricorda il salmo: « Anni nostri sicut aranea meditabuntur: dies annorum nostrorum in ipsis, *septuaginta anni!* » (7). Ed Ezechia gli va modulando il primo verso del cantico: « Ego dixi: In *dimidio* dierum meorum vadam ad portas inferi ». Ma come uscire? Come guadagnare la dilettosa meta dell' intima pace, « principio e cagion di tutta gioia? » Vi son ben « intoppi e sbarri » che l'uomo « nei termini suoi » non può superare. Quali? Li enuncia S. Giovanni (8), li conferma l'esperienza; li ripete, per tutti, il Catechismo. La *concupiscentia oculorum,* cioè il *mondo,* l'amore disordinato dei beni terreni; la *superbia vitae,* la rivolta dell' intelletto « inflato di scientia » e del cuore in preda all'egoismo, cioè il *demonio,* che S. Pietro rappresenta, come Dante, *tamquam leo rugiens, quaerens quem devoret* (I, 5, 8-9); ma, sopratutto, la *concupiscentia carnis,* insaziata e insaziabile, uscita dall' inferno, funesto retaggio del « primo parente ». Non a caso il poeta apre l' *Inferno* e chiude il *Purgatorio* con i lussuriosi, dandoci così il doppio ammonimento che come l' incontinenza è quasi un morbo endemico dal quale « nullo omo pò scampare », così ridurla e vincerla è la più aspra delle lotte, ma anche il più nobile dei trionfi che l'uomo possa riportare su sè stesso; a un breve passo dalla vittoria, « post parietem », è la perfezione morale, il *Paradiso Terrestre.*

Forse, a vincere le prime due fiere potrebbe esser sufficiente la saggezza umana, ma per debellare la terza non c'è che il Redentore Cristo. Egli, il « pio Pellicano » del *Ritmo* di S. Tommaso, *immundum mundans suo sanguine* (9); il Cerbiatto dei Cantici, *saliens in montibus, transiliens colles* (10); l' irresistibile *Veltro* di Dante, che, come il *canis ignifer* di S. Domenico « percuote negli sterpi eretici » (11), così, bruciando di ardore le anime, atterra la fiera della concupiscenza, mai sazia; Egli, « Sapienza Amore e Virtute », che sull'altare è *quasi Vultus absconditus* nel fitto velo del mistero.

Il *mysterium fidei* ebbe, nell'età di Dante, i maggiori propagatori e predicatori nell'Ordine che « splendeva di cherubica luce », specialmente per opera di S. Tommaso che componeva l'Ufficio e i grandi inni eucaristici quando, nel 1264, Urbano IV stabilì la festa del *Corpus Domini.* E il Poeta ben si mostra compreso di devozione per l' ineffabile Mistero, quando, immaginando nel

Paradiso che S. Tommaso gli debba sciogliere due dubbi, con quel preciso senso di opportunità che è una delle cose più ammirabili dell'arte dantesca, tutte e due le volte lo fa parlare da poeta dell'Eucaristia, con due belle e bellamente sviluppate similitudini eucaristiche:

Quando
Lo raggio de la grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto resplende,
Che ti conduce su per quella scala
U' sanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin de la sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora
Se non com'acqua ch'al mar non si cala.

Par. X, 82 - 90.

Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m' invita.

Par. XIII, 34 - 36.

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO - SALERNO

Orbene, smarrita la diritta via, egli non potè vedere altrove la salvezza se non nel Cristo del *Sacrum convivium;* la notte « che ei passò con tanta pieta » non era forse la notte *in Coena Domini?*

Se in questo canto che canta la sua conversione, convenienza artistica e riverenza religiosa dovettero indurre il Poeta a rappresentare in *enigmate* il *Christus absconditus, Venator animarum,* e se i frequenti esempi scritturali specialmente del suo Ezechiele e del suo Giovanni *(Purg.* XXIX, 91 - 105) lo attiravano al simbolismo teriologico (e il Poeta se ne ricorderà nel Paradiso Terrestre ove immagina Cristo come biforme fiera) nessun simbolo dovette sembrargli questa volta tanto appropriato quanto il simbolo domenicano; (un simbolo, d'altronde, tradizionale e popolare, se Andrea Bonaiuti riempiva una parete del Cappellone degli Spagnuoli di *cani* di S. Domenico lanciantisi alla caccia dei *lupi* dell'eresia). Nella stessa parola *vELtro,* come nell'EL*iòs* che « addobba » le anime turbinanti nella Croce di Marte *(Par.* XIV, 96), il Veggente scopriva « absconditum » il Nome di Dio, *EL;* EL, il nome di Dio col quale terminano i nomi, così frequenti nella Commedia, degli Arcangeli MichaEL (12), GabrieEL (13), RaphaEL (14), degli antichi giusti come AbEL (15) e patriarchi come IsraEL (16) e profeti come EzechiEL (17) e DaniEL (18).

Ma v'è di più; non soltanto il Poeta sapeva discernere, come gli altri cristiani, il Nome *EL* nei nomi degli Arcangeli, dei Patriarchi e dei Profeti, ma anche aveva imparato a venerarlo isolato, come espressione irriducibile dell'Unità Divina. Due volte egli afferma che fu quella la prima parola che Adamo pronunciò, adorando, nel primo momento che usciva dalle mani del

Creatore. « Che cosa sonasse per prima la voce che per la prima volta parlò — dice nel *De Vulgari Eloquentia* (19) — non v'è uomo sensato che non corra subito con la mente alla parola che indica Dio, *scilicet EL*: *viro sanae mentis in promptu esse non titubo (verbum) ipsum fuisse quod Deus est, scilicet EL.* E nel canto XXVI del *Paradiso*, il canto della Carità, fa dire ad Adamo:

Pria ch'io scendessi all' infernale ambascia,
EL s'appellava, in terra, il Sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia;
ELI si chiamò poi (20).

Egli, dunque, dovette sentirsi, istintivamente, portato a leggere il Nome di Dio, *EL*, nel simbolico Veltro domenicano ed eucaristico, come S. Francesco ritrovava Cristo nelle cose che Cristo aveva nominate con le Sue labbra divine.

Egualmente, con gli accesi occhi dell'anima che gli invadeva la fantasia, ei vedeva il *vELtro* fra *fELtro* e *fELtro*, derivando forse la nuova imagine dal saio dei due *inseparabili* (*Par.* XII, 34 - 36) Ordini Mendicanti, le due « ruote della biga », i cui massimi rappresentanti, S. Tommaso e S. Bonaventura, erano stati i maggiori apostoli della rinascita eucaristica. Sicchè, chi badi al tre volte ripetuto *EL*, la formula simbolica: *il vELtro di nazione tra fELtro e fELtro* si traduceva per lui nella formula dogmatica: *Cristo di natura divina fra il Padre Dio e lo Spirito Dio.*

Non credo che, per nobilitare l'imagine del *feltro* e *feltro* si debba intendere *cielo e cielo*, che è un rapporto fra cosa e cosa fantastico, in verità poco « accarnabile con l'intelletto »; nè, d'altra parte, v'è ragione di ricorrere alla rozzezza del feltro, « spezie di panno oltre a ogni altra vilissima », per adattare a un senso la sibillina *nazione* del veltro.

In realtà, altro è il rapporto che il Poeta ha presente al suo pensiero; egli vuol rispecchiare in un paragone sensibile i due Misteri che sono oggetto della sua meditazione, cioè: I, l'Unità della Sostanza e la Trinità delle Persone divine; II, l' Incarnazione umana e la conservata figura umana della II Persona. Ora, se è vero che l' imagine, per sua natura, deve chiarire l' idea con la maggiore possibile corrispondenza con essa, dobbiamo dedurre che l' imagine dantesca, se deve corrispondere all' idea della Trinità e dell'Unità, non può essere che quella di tre feltri, idealmente uniti e come consustanziati, « quasi conflati insieme », per dirla in termini danteschi, dal loro comune elemento *EL*.

Il Veltro che adombra la II Persona, la quale ha figura umana ma natura divina, pur conservando qualità e figura di vero veltro, non potrà essere, per il comune *EL*, che della stessa natura, della stessa *nazionalità* dei due feltri, (sua *nazion* sarà tra feltro e feltro); e appunto per questo non mangia cibo terreno nè ha altri bisogni terreni (non ciberà terra nè peltro).

La spiegazione può sembrare strana e contraddittoria; ma « la mia scrittura è piana », chi consideri l'altra similitudine dedicata ai due Misteri dell'Unità e Trinità di Dio e dell' Incarnazione del Verbo, nell'ultimo canto del

Paradiso (XXXIII, 115 sgg.), dove appaiono « tre giri di tre colori e d'una contenenza », dei quali però il II appare « pinto della nostra effige ». Ebbene, la similitudine di quell'ultimo canto richiama e *svela* questa del I. Lì, l'essenza divina è rappresentata dalla circonferenza, che per sè stessa è simbolo di perfezione assoluta; qui, è significata dallo stesso Nome di Dio, *EL;* lì, la Trinità delle Persone divine la significano i *tre* giri e i *tre* colori qui, la rappresentano il nome ternario EL, EL, EL e la distinzione dei *tre* simboli, il v*EL*tro e i due f*EL*tri; lì, l'Unità è espressa dall'*una contenenza* dei tre giri e dal fatto che i tre giri si fondono in unica circonferenza, come « iri e iri » in unica luce; qui, la esprime il nome EL, che si diffonde nei tre simboli, divinizzandoli; e, divinizzandoli, li unifica fondendoli insieme in unica *nazione* o natura.

E come lì, il II giro si trasmuta in Persona umana distinguendosi così dagli altri due giri, ma senza esternarsene, e senza cessar di essere linea della circonferenza; qui, il Verbo Divino, EL, si incarna nel II simbolo, il v*EL*tro, che assume la natura divina senza perdere la sua natura terrena, e appare perciò *diverso* dai due feltri, pur rimanendo incorporato con essi nella stessa *nazione* o natura.

Invano il divino Poeta si sforza di vedere « come si convenne l' imago al cerchio e come vi si indova »;

Qual è il geometra che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio onde egli indige;
Tale era io a quella vista nova.

Nessuno pertanto, mancando dello stesso principio onde Dante indige, vorrà presumere di essere più abile geometra di lui, per ritrovare, pensando, come si convenga il Veltro al feltro e come vi si indovi. Ma si consideri che a Dante e al lettore di Dante « non fa d'onor poco argomento » poter vedere come il Poema sacro, iniziatosi col motivo dei due Misteri massimi della nostra fede, si chiuda, quasi descrivendo un'orbita di circulata melodia, ritornando agli stessi Misteri: Dio Uno e Trino; il Verbo fatto carne, al centro delle altre due Persone.

Principio e Fine. Alfa e Omega.

Cristo Gesù compie nei singoli la sua Redenzione consumandoli con l'Amore, ma all'amore li porta per le vie del suo Calvario. *Si* MORTUI *sumus cum Christo, simul etiam* VIVEMUS *cum Christo* (Rom. VI, 8). Che importa se il mondo ha dimenticata la via di Colui che disse: Io son la via? Gli uomini precipitano, a masse interminabili come una fiumana, su la trista riviera d'Acheronte; e nella rosa dell'Empireo, così scarsamente « intercisa di vòti », poca gente omai vi si disira. E' un pensiero che corre tutta la Commedia, come una corda profonda tesa fra i punti estremi dell'Arpa. *O mentes amentes!* (21) *O insensati Galati!* (22) *Tutti sviati retro il male esemplo!*

Ma che importa? Egli, il Convertito, è ormai risoluto a percorrerla fino in fondo la via della salvezza.

E la sera del venerdì santo, nell'ora del mattutino delle Tenebre, quando lo giorno se ne andava, ei, fingendo la discesa nell'inferno, si assorbiva nella meditazione delle tremende verità della fede; poi, la mattina del dì della Resurrezione, « nell' ora che la sposa di Dio surge a mattinar lo sposo » *(Par.* X, 140 - 41), che la chiama con le sue divine promesse, ei saliva sulle ali della speranza per le « vie erte ed arte » del Sacro Monte; e infine, nel giovedì di Pasqua, nell'ora che pareva si fosse aggiunto giorno a giorno e che non uno ma due soli adornassero il Cielo, quando la Liturgia canta: *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit,* e narra l'apparizione del Risorto a colei che *dilexit multum*, il Poeta è levato come Paolo nella luce della Carità, ove attufferà « la gronda delle palpebre » *(Par.* XXX, 88 - 89), e attingerà tanta grazia « da giugnere il suo aspetto al Valore infinito » *(Par.* XXXIII, 81).

Ma ecco, come un vento gelido che prende fra spalla e spalla, scendere dai ghiacciai filosofici la solita voce agghiacciante, a pronunziare la agghiacciante sentenza che la *Divina Commedia* non è altro che un romanzo teologico.

Certo non ho da farmi prestar gli occhi, per piangere al pianto di Francesca. Ma, così è se vi pare, il Poema sacro è poema sacro. Strato e sostrato, trama e ordito sono di natura religiosa, teologica, ascetica, mistica.

Vi è, da per tutto e sopratutto, il patrimonio dottrinale e spirituale della Chiesa: tutti gli articoli del *Credo,* non esclusa la risurrezione individuale; tutte le questioni teologiche scritturali, dal pomo di Adamo, alla retrorsione del Giordano, al sole di Giosuè: tutti i problemi filosofico - teologici, dal libero arbitrio — che nella pratica nessuna testa filosofica vuol negare, anzi! — alle prove « fisiche e metafisiche », per credere « in uno Dio, solo ed eterno, che tutto il Ciel move non moto »; tutto l'insegnamento della Chiesa, dalla Potestà delle Chiavi, al culto delle Immagini e ai suffragi per le anime purganti; perfino le istruzioni del Catechismo, a cominciare, naturalmente, dalle tre condizioni per ben confessarsi; perfino esempi di casistica: quando, e come, e da chi (Oh! fra Cristoforo!) si possa mutare il voto; perfino ingenue e pie curiosità di solitarie anime semplici: quale lingua abbia parlato Adamo e quanto tempo sia stato nel Paradiso Terrestre.

« Non poesia », vero?

Anche la musicale rievocazione del *Completorium* nell'VIII del *Purgatorio?* Anche la meditazione dell'umiltà sui motivi del *Pater Noster* nell'episodio dei superbi? Anche la *IX sinfonia* del I canto del *Paradiso?* Anche la rappresentazione cosmica dell'umile fraternità di Francesco con le « Creaturae minores », nel temuto II canto? (23) Anche quei gridi che danno il senso dell'estasi alle anime sorde: *in la sua voluntade è nostra pace?* Anche la divina prepotenza con cui ci soggioga, quando, trasmutando in allegorie le sue « ascensiones in corde », ci impone di credere le più incredibili cose? Anche la preghiera dell'ultimo canto, davanti alla quale « cecidere manus » al genio di Verdi?

Ma poi, chi può arrogarsi il diritto di sottoporre Dante a soggettive, discutibili discutibilissime teorie estetiche, non più durature dei sottili provvedimenti fiorentini che filati d'ottobre non giungevano a mezzo novembre!

Non lo ha detto per tutti, una volta per tutte, che prima la materia e poi Apollo lo han fatto poeta degno? (24) A che esplorare con lo specillo del frammentarista i punti lirici e gli opachi, la Poesia e la non poesia? Tutto il Poema e tutti gli episodi del poema non sono dimostrazione solare che arte sovrana è sovrana unità?

Non è sempre tutta la poesia della Commedia una circulata melodia?

IV.

Si dà prova che l'ago della bussola è deviato, quando si vuol cercare l'asse del poema sacro nel suo significato politico, e fare della *Divina Commedia* quasi una continuazione o poco meno che un'appendice del *De Monarchia*. Ma il Poeta lo ha abbruciato il libro del suo ghibellinismo, fin dal primo momento del suo viaggio, dispensando in vero dalla bisogna Bertrando del Poggetto!

Ed è un errore di visuale non meno evidente ostinarsi a spiare in Dante l'odiatore del Papato; come è grottesco atteggiarsi a declamare con « rabbuffati crini » l' invettiva di S. Pietro, dimenticando i grandi scrutini dei tre canti che la precedono per spiegarla e giustificarla.

Vacano Chiesa e Impero « nella presenza del Figliuol di Dio »; l'una, da quando son saliti al soglio di Pietro Caorsini e Guaschi; l'altro, senza contare la breve parentesi d'Arrigo VII, dalla morte di Federico II. Doppia vacanza, doppio flagello di Dio per tutta la Cristianità; e il veggente crede con ferma fede alla doppia restaurazione. Ma soltanto per la Chiesa vale, nella profezia e nella fede di Dante, il savonaroliano « post flagellum renovabitur », perchè spera e sente che l'Alta Provvidenza la soccorrerà tosto e *liberalissimamente*, come con Scipio «difese a Roma *la gloria del mondo*» (25). Neanche l'Aquila, è vero, « sarà lungo tempo senza reda »; ma il futuro imperatore, non che antagonista del Papa, sorgerà per la salute della Chiesa, vero « messo di Dio » che, come « Carlo Magno dal dente longobardo », la riscatterà dalla Cattività Avignose, « ancidendo la transfuga e il gigante che con lei delinque » (26).

Nè va dimenticato che, morti Arrigo e Clemente, il Poeta non si cura di sapere chi siano o che vogliano i contendenti imperiali Federico e Ludovico; ma ben scongiura i Cardinali riuniti in conclave a Carpentras, *de specula punctali eternitatis intuens*, egli *de ovibus Jesu Christi minima una*, ma divorato dallo zelo della casa di Dio, di far cessare il *Vascorum opprobrium propugnando viriliter pro Sponsa Christi, pro Sede Sponse que Roma est, pro Ytalia nostra, pro tota civitate peregrinante in terris* (27).

Ma, come metter d'accordo, si dirà, le filiali proteste di fede « non ficta », la professata reverenza delle somme Chiavi, l'ascetismo, il misticismo, le estasi di Dante, con le terribili invettive in cui non v'è altro rammarico se non quello di non poter usare « parole ancor più gravi » contro non pochi successori del maggior Piero? Come accordare il sincero cattolico con lo scoperto anticlericale?

Problema difficile, se si trattasse d'un deputato dei tempi di Pio X!

Sarebbe facile rispondere che le crudezze di linguaggio, proprie di età ancor rozze e barbariche, sono state una specie di *jus gentium* almeno almeno fino al '600 manzoniano; e che, d'altra parte, vigeva allora la buona costumanza di porre un netto *distinguo* tra le persone e le istituzioni, come è provato, nel caso di Dante, dal suo contegno verso Bonifacio VIII; crudezze e costumanza amabilmente emendate, come tutti sanno, per sviscerato amore al Papa e al Papato, dall' illuminismo al comunismo. Intanto non è fuor di proposito ricordare che i Vicari di Cristo, così rigidi e implacabili custodi del deposito della Dottrina, han tollerato senza scomporsi le ingiurie fatte alle loro persone; han risposto all'oltraggio, prendendo il titolo di *servus servorum Dei* o lo hanno affrontato rivestiti degli abiti pontificali; e, quando la parola d'ordine era *de principe nihil*, han preferito la Parola di Cristo: *Quem quaeritis? Ego sum!*

Ma la rozzezza dei tempi non spiega interamente le invettive del Poeta, e di conseguenza può attenuare ma non eliminare la contradizione notata. Nè è spiegazione più calzante e più persuasiva la passione di parte.

Simili collutorii non salvano dalle stonature; e d'altra parte le stonature sono *a priori* inammissibili nel poema ove Dio « tempera e discerne, *desiderato*, la sua armonia ».

Evidentemente, il difetto è da parte del lettore, ed è difetto di orecchio, difetto radicale.

Non si bada a quel punto del II canto dell' *Inferno*, ove il Poeta, già avviato dietro Virgilio, nell'atto stesso che si appella alle Muse e al suo alto ingegno, s' impunta, protestando di non essere Enea nè Paolo. O perchè? Per le esigenze dell'arte, che è sopratutto naturalezza? Ma allora perchè quello strano accostamento della superba affermazione:

Qui si parrà la tua nobilitate,

con quella scudisciata « che leva le berze »:

L'anima tua è da viltade offesa?

(Poi se la pigliano con quel povero Celestino!)

E sopratutto perchè porsi terzo nientemeno che col progenitore della Roma di Pietro e col Vas di elezione? Evidentemente il Poeta sente di avere una missione simile alla loro, e però il suo viaggio deve avere un significato che si sovrappone ai motivi individuali.

Quale? Significato sociale, innanzi tutto, che è quello di *removere viventes in hac vita de statu miseriæ et perducere ad statum felicitatis* (28); e ognun di noi infatti, accostandosi a Dante, s'accosta alla propria anima; e se, seguendolo per le tre cantiche, brucia con lui le tre tappe della Fede, della Speranza e della Carità, arriva a Dio come lui, portando anche lui incisa nel cuore una sua Divina Commedia (29).

Ma la chiave d'oro che apre, al II canto, il divino edificio dantesco, è il significato profondamente e squisitamente religioso del passo che stiamo

esaminando. Mentre nel I canto è il dato umano, quasi la circostanza biografica, per cui l'esule senza colpa e ormai senza speranza, colpito dallo « strale delle cose fallaci », cerca la sua pace nelle cose eterne; qui, nel II, la portentosa vicenda ha il suo « Prologo in cielo ». Qui Dante non è soltanto il convertito, ma l'Eletto; e il suo viaggio è una missione sacra di cui Dio gli dà solenne investitura, per intercessione di Maria, per mezzo di Lucia e di Beatrice: Maria, onde germina il fiore della Rosa dei Beati, cui nell'Empireo eternamente Gabriele canta l'Annunziazione (30) perchè eternamente si ripete nelle anime la sua Maternità, e che filialmente il Poeta « sempre invoca e mane e sera » (31); Lucia, la Santa che egli venera come sua avvocata, e che, nella devozione che gli illumina l'anima, ei vede al primo posto, nell'assemblea dei Santi (32); Beatrice, l'angelo che fu l'estasi della sua adolescenza, e che Dio lasciò sulla terra fino a che egli non si iniziasse alla perfezione con la scienza delle supreme cose e delle supreme rinunzie.

Autenticata da così alti sigilli, la Missione del Poeta è

forse sei mila miglia di lontano

da passioni che non siano per la verità e la giustizia. Egli, il flagellatore di tutti gli altri mali del suo secolo, denuncierà le paurose piaghe di quella Chiesa che nel suo sangue Cristo fece sposa, e condannerà Pontefici e prelati di quel fosco periodo storico che doveva essere foriero dello Scisma. Ma quest'atteggiamento, ben lungi dall'avere una premessa psicologica nel livore di parte o peggio ancora nel triste compiacimento del settario, trova la sua premessa ideale nella coscienza che egli ha di posseder in grado eminente le tre grandi virtù cristiane: la Fede che sente salda « in tutti i punti lievi e gravi » *(Par.* XXIV, 37), la Speranza ove « non lo vince alcun figliuolo della Chiesa militante » *(Par.* XXV, 52), la Carità che gli fa amare « cotanto » le fronde onde s'infronda tutto l'orto dell'Ortolano eterno *(Par.* XXVI, 64); tre virtù garentite concretate e protette dalla reverenza assoluta per il pontefice Romano, senza del quale non v'è salvezza, chè presso di lui « si ricoglie, qual verso Acheronte non si cala », e la cui autorità è pari a quella delle Scritture e inscindibile da esse:

Avete il vecchio e il nuovo Testamento
E il pastor della Chiesa che vi guida,
Questo vi basti a vostro salvamento.

Così si spiega perchè il Poeta tremi della parte di severo giudice che sta per assumere, e guardi la sua « virtù se ella è possente », e tema la sua impresa « non sia folle ». Ma più forte di questa coscienza di doverosi ma puramente umani riguardi, è la speranza che la sua « parola brusca darà frutto di vital nutrimento », speranza sostenuta e dilatata dalla sua fede ardente in una prossima rigenerazione cristiana e sociale per opera del Mistico Veltro; e così il peregrino pensoso di sè stesso, zoppicante dietro Virgilio nel primo canto, tramutato nel II in portavoce di Dio, entra risolutamente per lo cammino aspro e silvestro.

Questo e non altro può significare l' intervento delle tre donne benedette. Nè questo significato vale un volgare per quanto abile *alibi*, ma più tosto una nobile riserva della coscienza, con la quale una volta per tutte il Poeta solennemente protesta che i suoi severi giudizi sui Pontefici non sono scissi dalla dovuta riverenza filiale.

Il lettore prudente non dovrebbe dimenticarsene, anzi dovrebbe ricavarne un istruttivo confronto.

Dovrebbe considerare che Dante non domanda il permesso a nessuno, per scagliare i suoi improperi contro l' Impero e gli imperiali Alberti e Rodolfi. Ma ben ritorna, pur non essendocene ormai bisogno, a quella sua prima solenne riserva, quante volte arriva l'occasione di maltrattare la Chiesa e i pontefici. Si rifletta sulle gravi terzine che precedono l'episodio di Niccolò e di Bonifazio nel XIX dell' *Inferno;* si ponga attenzione a quel simbolico battesimo nel simbolico Giordano, significato dalla immersione nel Letè che precede la fosca descrizione della Chiesa nel XXXII del *Purgatorio*. Si consideri il solennissimo esame di baccellierato sulle tre virtù teologali che si svolge per tre canti immediatamente prima dell' invettiva di S. Pietro. Si badi bene che nel libro nero del cielo di Giove, il libro nero dell'Europa contemporanea, ove è capolista il solito imperatore, un nome soltanto è risparmiato, ed è quello dei vituperati Pontefici. Fatti chiaroveggenti, non potremmo che ripetere tutte le volte con Dante:

E questo sia suggel che ogni uomo sganni.

V.

Il sentimento religioso del Poeta è dunque sincero, intero, senza alcuna contradizione o incoerenza; e ad esso è dovuta, in definitiva, l'universalità e l'unità del mondo della Commedia. Ne è insieme l'asse e la sfera.

Ma, del resto, quale sentimento non universalizza e unifica il senso religioso? Esso è l'unico che salva l'arte dal cancro della retorica e dalla caducità dell'occasionalismo. Con esso hanno eternata la Patria Dante Petrarca e Manzoni; senza di esso si dice: questa poesia fu scritta nell'anno tale, per l'occasione tale; con esso, dopo sei secoli, « la canzon del Petrarca sospira », senza di esso il tema d'amore si svolge come un processo a porte chiuse: e ve ne sono cento e cento e cento e cento esempi.

Ma come? Nel sentimento religioso della Commedia non vi sarebbe neanche un'ombra di contradizione e di incoerenza? E chi la trarrà più dal l' *Inferno* « l'ombra di Colui che »..... pur era un Santo canonizzato? Ci vorrebbe, per sanare l' incoerenza, il miracolo che S. Gregorio operò per Traiano, o, viceversa, un critico scanonizzatore meno disinvolto di quello cui piacque enunciare la formula: Clemente ha canonizzato Celestino per odio a Bonifacio.

Si può difendere Celestino? Sia lecito rispondere con un'altra domanda: il caso risolve la legge o è la legge che risolve il caso? A ragion veduta parlo di caso, caso normale, « caso chiaro e contemplato », non di un'eccezione o di un nota-bene.

Il sistema penale e remunerativo della Commedia si regge, come si sa, su una doppia legge, quella del rapporto di qualità e quella del rapporto di grado fra pena e colpa o fra premio e merito. E' mai possibile ammettere che il Poeta, ideate le due leggi, abbia dimenticata la seconda, proprio al momento della prima applicazione? La misteriosa ombra, responsabile del gran rifiuto, e bersaglio del disprezzo che Dante le scarica contro con tutta l'energia di cui è maestro, non è evidentemente una fra le tante, ma fra le tante la tipica, col suo triste *primato* di colpa e di pena.

Deve essere conciata come nessun'altra dai «fastidiosi vermi», dalle brutture delle lagrime e del sangue, dalla fatica del folle correre dietro l' insegna; e il Poeta non avrà potuto vederla e conoscerla, *cioè individuarla e giudicarla come la più colpevole fra tutte,* se non a un tal contrassegno.

Via, neanche i libelli infamanti dei Colonnesi sarebbero giunti a tanto nel giudicare il gesto dell'umile solitario che era salito al Pontificato nolente e costretto, presentandosi ad Aquila per l' incoronazione con la povera tunica d'eremita su povero asinello; e che nell' impossibilità di liberarsi dalla quasi prigionia in cui lo teneva Carlo il Ciotto nel suo Castelnuovo trasformato in Laterano, con la prospettiva, che impressionava tanto la sua timorata coscienza, di poter far poco bene e non poco male alla Chiesa, si era dovuto decidere dopo tre mesi di lotte e di pene a ritornare da quei fastigi alla deserta umiltà dell'eremo, come già, a più riprese, aveva tentato, benchè senza potervi riuscire, il beato Vittore III, due secoli prima (33). Non v'è ragion di credere che questo pontefice eremita, che si presenta come il S. Francesco di Paola dei successori di Pietro, giudicato eroico dal Petrarca giudice della Chiesa non meno severo di Dante, abbia potuto avere, per puro e *indiretto* odio di parte, un giudizio sfavorevole dal divino Poeta, che formulava come nessun altro il concetto del vero eroismo, incentrandolo nella sua ammirazione per i frati:

Qui son li frati miei, che dentro ai chiostri
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.

E forse Dante ebbe particolari motivi di usar riguardo alla memoria di Celestino V; non è, infatti, inopportuno considerare che, durante i nove anni dell' infausto Pontificato di Clemente V, la cui fiacchezza senza esempio riduceva la Sposa di Cristo ad umile ancella, di anno in anno sempre più spregiata, in braccio «al nuovo Pilato sì crudele», altro non rimaneva a sperare alla parte migliore della cristianità, e degli Italiani in ispecie, se non che egli seguisse un giorno l'esempio ancor recente del suo predecessore.

Ma poi, nè *rifiutare* vale precisamente *lasciare,* come rifiutare un pranzo non vuol dire consumarne una parte; nè *viltà* vale propriamente *avvilimento* e coscienza di incapacità o di insufficienza; nè finalmente le grandi abdicazioni han mai trovato un giudice Maramaldo.

Dunque chi è l' Innominato dantesco ?

Non può essere che colui che ne ha tutti i connotati, e porta la doppia matricola del rifiuto e della viltà; colui che, per vile e basso tornaconto per-

sonale, si rifiutò, in funzione di giudice, di rispettare la giustizia; l'autore di una viltà iniqua e scandalosa, quell'unico e inconfondibile prototipo di viltà, che eternamente si lava le mani, eternamente cercando il suo *alibi;* l' indegno rappresentante, nel processo di Gesù, di quella Roma ove la giugiustizia il valore e la costanza erano tradizione e privilegio, e che però il Poeta Cristiano, *nel giorno anniversario dell' iniqua sentenza, commemora come egli merita,* scolpendone l' infamia sulla soglia stessa dell' Inferno, e riservandosi di fargli romanamente rispondere da un altro Romano dalla soglia del Purgatorio, come, anche per cause meno sante di quella che egli tradì, valga la pena *rifiutare* la vita.

Ben si accorse di lui il Manzoni, il Poeta più vicino a Dante per l'alta fantasia e per la struttura della sua coscienza religiosa, quando alla potente voce che aveva denunziato colui che *fece per viltade il gran rifiuto* faceva eco, come con voce voce si risponde, continuando:

perchè volle
La sua vil sicurtade comprar.

Così forse negli interminati spazi dei cieli si rispondono tra loro astro con astro.

Sac. Prof. Luigi Guercio

(1) Cfr. le argomentazioni a suddivisioni tripartite de *Le tre vie*, in *Opuscoli mistici* di S. Bonaventura, Milano, Vita e Pensiero. Le *tre vie, purgativa, illuminativa e unitiva*, costituiscono poi la meditazione spirituale di Dante allegorizzata nel viaggio per i tre regni.

(2) *Conv.* I, III, 4. Le citazioni dantesche sono tratte dal Testo critico della Società Dantesca Italiana, Firenze, Bemporad, MCMXXI.

(3) *Purg.* XIV, 29 - 54; 91 - 123; XVI, 115 - 123.

(4) Cfr. il passo riportato nel vol. V del *Manuale* del D'Ancona e Bacci: *Il secolo di Dante.*

(5) Canz. *Tre donne intorno al cor mi son venute*, v. 80.

(6) Ibid. v. 76.

(7) Ps. 89, *Domine, refugium factus es nobis*, vers. 10.

(8) I. Ioan. II, 16: Omne quod est in mundo *concupiscentia carnis* est, et *concupiscentia oculorum* et *superbia vitae.*

(9) Rhythmus S. Thomae, *Adoro te devote, latens Deitas.*

(10) *Cant. Cantic.* II, 8.

(11) *Par.* XII, 58 - 75.

(12) *Inf.* VII, 11 - 12; *Purg.* XIII, 51; *Par.* IV, 47.

(13) *Conv.* II, V, 4; *Purg.* X, 32 - 44; *Par.* IV, 47; IX, 138; XXIII, 94; XXXII, 94 - 95, 103 sgg.

(14) *Par.* IV, 48.

(15) *Inf.* IV, 56.

(16) *Purg.* II, 46.

(17) *Epist.* XI, 6; XII, 37, 80; *Purg.* XXIX, 100.

(18) *Purg.* XXII, 146 - 47; *Par.* IV, 13 - 15; XXIX, 134 35; *De Mon.* III, 13; *Epist.* XIII, 81.

(19) I, IV, 4.

(20) *Par.* XXVI, 133 sgg. cfr. per la lezione e l'interpetrazione le attente ed esaurienti argomentazioni del Torraca nel suo comm. alla *Div. Comm.*

(21) S. Aug. *De civ. Dei*, I, XXXIII.

(22) *Ad Gal.* III, 1.

(23) Cfr. v. 133 sgg.

(24) *Par.* I, 27.

(25) *Par.* XXVII, 61 - 63.

(26) *Purg.* XXXIII, 144 - 45. Stupisce che alcuni commentatori di Dante prendano, in questo passo, *fuia* per *fura* o *ladra*, mentre il significato di *transfuga* è voluto dal contesto e dalla stessa etimologia; *fuia* non può che derivare da *fuggire* come il meridionale *fuiuto* e *fui-fui*, o altre parole consimili così frequenti nella nostra antica poesia, p. e. nel *Contrasto* di Ciullo

d'Alcamo. Del resto nella stessa *Div. Comm.* sono frequenti *aia, raia* e *ploia* derivate da *aggia, raggia* e *pioggia.*

(27) *Epist.* XI, 9, 26.

(28) *Epist.* XIII, 39.

(29) Da questo comprovato significato sociale del mistico viaggio dantesco scaturisce la necessità di dover vedere nelle tre fiere del I canto i tre tradizionali *nemici dell'uomo,* mondo, demonio e carne.

(30) *Par.* XXXII, 94 sgg.

(31) *Par.* XXIII, 88 - 89.

(32) *Par.* XXXII, 137.

(33) Cfr. per queste notizie relative a Vittore III come per il giudizio del Petrarca su Celestino V il I vol. della *Storia dei Papi* di A. Saba; Torino, Utet, 1936 - XIV.

DUE FIGURE TEDESCHE IN " MALOMBRA „

Contro il parere di certe menti anguste oggi non mi sembra opera vana vedere quanto di nobile, di generoso, di simpaticamente affettuoso, uno dei nostri romanzieri più noti e più meritatamente stimati, Antonio Fogazzaro, abbia saputo artisticamente raccogliere intorno a due figure tedesche, nelle pagine del suo romanzo, « Malombra ».

Così come il Giusti:

> « Sentia *nell' inno la dolcezza amara*
> *De' canti uditi da fanciullo: il core*
> *Che da voce domestica gl' impara*
> *Ce li ripete i giorni del dolore:*
> *Un pensier mesto della madre cara*
> *Un desiderio di pace e di amore,*
> *Uno sgomento di lontano esilio,*
> *Che* lo *faceva andare in visibilio* »,

che, quando tacque, *lo* lasciò pensoso di pensieri più forti e più soavi, e si stupì

> « *Che in quelle cotenne*
> *In quei fantocci esotici di legno*
> *Potesse l'armonia fino a quel segno* »,

nello stesso modo noi, leggendo e rivedendo con intelletto d'amore le varie pieghe delle buone e pure anime di Steinegge e di sua figlia Edith, le due figure tedesche di « Malombra », avremo un affilato di poesia sorpresa, svelata, analizzata da Antonio Fogazzaro.

Steinegge ci appare, per la prima volta, all' inizio del libro, nel capitolo 1. Egli è incaricato dal Conte Cesare D'Ormengo di ricevere l'ospite, Corrado Silla. L'autore ce lo presenta con pochi tratti: « nel vestibolo illuminato c'era un signore vestito di nero da capo a piedi che gli venne incontro, facendo inchini profondi e stropicciandosi le mani a tutto andare ». Ma là, dove tutta la sagoma del segretario del conte viene mirabilmente delineata è nella successiva conversazione. Il Fogazzaro indugia nella descri-

zione del tipo con quella stessa cura con quello stesso abuso del particolare, del minuzioso, che è tutto proprio del suo Maestro, Alessandro Manzoni.

« Il Signor Segretario mostrava essere sui cinquant'anni. Due occhietti azzurrognoli gli fiammeggiavano nel viso rugoso e giallastro fra due liste di capelli non più fulvi e non ancòra grigi. Portava la barba intera che gli durava infocata. Il pelo e il viso, la rigida rapidità degli atti, certe consonanti petrificate e certe vocali profonde che gli uscivan di bocca come d'un burrone, lo scoprivan tosto per tedesco. Anche il taglio antiquato e la nitidezza dell'abito nero, i solini inflessibili, il candido sparato della camicia erano da tedesco e da gentiluomo ». E l'autore continua, volendo specializzar troppo le sue osservazioni, volendo dare una volta per sempre al lettore la figura del buon tedesco, che saprà spargere in tutte le pagine del romanzo fosco e pensato sotto l' incubo dell'*orrido,* un leggiero sorriso come un'oasi di candida pace tra la bufera che avvolge, vince e sconvolge i suoi protagonisti.

Letta la prima descrizione del Fogazzaro, immediatamente, un'altra, non meno viva, non meno famosa, ma certo superiore, ci corre alla memoria, quella del Dott. Azzeccagarbugli nei *Promessi Sposi.* Senonchè quest'ultima è più sobria, più fortemente sicura. Mentre il Fogazzaro indugia, oltre quella parte che ne ò riferito più su, a darci la figura esteriore del personaggio, il Manzoni dà questo compito ad Agnese con tratti sobrii, che scolpiscono sùbito il Dottore: « Basta, cercate di quel Dottore, alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia ». Il Fogazzaro ha bisogno di descriverci ancòra le mani, e ci fantastica su acutamente; il Manzoni stempererà solo più tardi la sua tavolozza nella descrizione dello stanzone e del seggiolone. Pure questa minuziosità non dispiace, nel Fogazzaro, là dove egli disegna il viso di Steinegge.

« Parlava, sopra tutto, il viso. Era un viso brutto e gaio, ridicolo e geniale, sfavillante di vita; un labirinto di rughe sottili che si contraevano, si spianavano, intorno a quei due occhietti chiari ora aperti e gravi, ora stretti, per ilarità o per collera o per dolore, in due scintille, sempre vivacissime. Subiti rossori, soffi di sangue gli salivano dal collo, si spandevano, sfumavano per la fronte lasciando il giallore di prima attorno al naso, sempre porporino e lucente. Insomma l'anima del segretario era tutta là, sul suo viso; la si vedeva sentire, dolersi, godere, fremere, come un lume agitato dal vento dietro una tela chiara....».

Non si poteva, mi sembra, dir meglio. L'autore qui preannunzia le pagine di « Piccolo mondo antico », il vero e proprio suo capolavoro, di cui Arturo Graf, scrivendone nella « Nuova Antologia » con giustezza, sentenziava: « Dopo i *Promessi Sposi* non comparve in Italia altro romanzo più che questo meritevole d'esser loro accostato. *Piccolo mondo antico* è libro che altamente onora l'arte italiana e non l'arte soltanto ».

Ma a suffragare, anche per *Malombra,* questo giudizio del Graf, bisogna leggere attentamente la conversazione, rumorosa, vivace e bizzarra di Steinegge con Corrado Silla. Steinegge è sempre il tedesco che non dimentica la sua patria e si compiace dei suoi eroi, dei suoi uomini e della sua politica. « E che cosa si dice a Milano di Ottone il Grande? » Vista la stupefazione

dell'ospite a tale inattesa domanda, diede in una risata grottesca. Io voglio parlare di questo Bismark — soggiunse poi pronunciando la parola *Bismark* a gola piena, con un fremito di voluttà da' capelli a' piedi, come se, nella tortura del parlare italiano, quelle due sillabe gli portassero un refrigerio, un soffio di aria natia ». In Europa lo credono un pazzo — conchiuse — ma per Dio!.. Wir haben sechs und dreissig Herren, signor ».

E il discorso continua saltuario, strano, facendo apparire e disparire di tanto in tanto la lode della sua patria e purtroppo la punta all' Italia.... « Scusate molto la mia franchezza, Signor; in Italia il vino non si sa fare nè bere.

— Neppur bere ?

— No, oh, no, neppur bere.

Wenig nur verdirbt den Magen
Und zuviel erhitzt das Haupt.

Voi conoscete la mia lingua? No? Bene, è Goethe che dice questo: « Poco guasta lo stomaco e troppo infiamma la testa ». Gli italiani o si ubriacano o bevono acqua ». E lo scoppiettio audace, brioso, incalzante del suo buon umore, della sua parlantina si segue, si sussegue caleidoscopicamente...» Oh, adesso sarei Kammerat a Nassau come il fu Steinegge mio padre; o Colonnello come quella canaglia di mio fratello. Ma la libertà, die Freiheit, capite? E' una parola pneumatica. « E come conclusione del suo discorso, appena interrotto dai brevi commenti di Corrado Silla: — Non v'è più amicizia; — diss'egli, sospirando — nè sincerità nè cuore. E' forse meglio andare a letto, signor ».

Così, con queste variazioni barometriche di carattere e di temperamento, che ora si abbuia e freme, ora si annebbia e intristisce, ora prorompe in ilarità sfrenate, con una buona dose di ingenuità, di espansione, di cattiveria e di malizia, forse mai di malignità o di perfidia, appare e scompare, folleggia e si acquieta la figura indimenticabile di Steinegge. Ed egli è così dalla prima pagina del romanzo fino all'ultima, cuore buono di padre buono.

« Steinegge era impaziente di vedere Edith, non per parlarle, ma per leggere attraverso quel viso, per assaporare meglio la compiacenza segreta di avere in cuore una buona, insperata notizia da comunicarle alla prima occasione; presto, senza dubbio. Ella non era nell'orto. Steinegge si congedò con profonde scappellate dalle Autorità e corse su nella camera di sua figlia.

Non era neppur lì. C'erano però sul letto il suo cappellino, i guanti e un piccolo album... la disegnatrice aveva scritto in un angolo « Am Aarensee ». A Steinegge venne sùbito in mente la canzone malinconica:

Ach tief im Herzen da sitzt ihr Weh,
Das weiss nur der vielgrüne Wald.

Il paesaggio morto, freddo, a luci di neve e ombre di piombo, ricordava più lo spirito afflitto che il bosco verde. Steinegge si accorò, sentì confusamente che il male doveva essere più profondo di quanto gli avesse detto don Innocenzo. Dov'era dunque Edith? Perchè non poteva egli porgerle sùbito almeno una consolazione, almeno il premio del sacrificio ch'ella aveva compiuto?....» Quanta tenerezza, quanto tepore di affetto vero, che vive nel cuore, che parte dall'anima! E questo vegliare, questo sorvegliare, questo torturarsi sulle vicende dell'amore vanamente profondo della soave Edith, accompagnano il tedesco fino all'ultimo capitolo, l'VIII, in cui si compie la catarsi della tragedia che ha avvolto, in un turbine impetuoso ed irrefrenabile, i protagonisti, un po' sciocchi e un po' misteriosi, sia nella loro vita interiore, sia nelle vere ragioni di tutto ciò che pensano, di tutto ciò che agitano, di tutto ciò che operano.

Steinegge, dopo avvenuta la tragedia, che ha annientato un uomo e fatto sparire misteriosamente una donna, è sempre vigilante sulla figlia che può averne un dolore acerbo ed inesorabile. Ma, poi: « Steinegge aveva visto Edith, ma pensò che fosse meglio per lei udire queste cose, poichè il curato gli aveva fatto sperare che non si trattasse di una passione profonda ». Egli spera di non veder travolta la figlia diletta dalla bufera che ha allacciato gli altri due, e spera ancòra che il dolore non sia troppo crudele. E a Don Innocenzo:

— Sì, soffrirà, soffrirà! Non le pareva però che gli fosse molto attaccata, non è vero? Me lo ha già detto, ma me lo dica ancòra, mi dica proprio sinceramente quel che pare a lei ».

La tortura lo coglie, lo investe, ed egli vuole sperare ciò che nel profondo del suo cuore urla e piange per la sua figlia innamorata. Ora tutto questo ha saputo rendere mirabilmente, non v'è dubbio, il Fogazzaro, appunto e specialmente in *Malombra*, che dipinge e scolpisce con arguzia e sobrietà i personaggi secondari, per compensarci quasi della manchevolezza dei principali eroi del dramma di Val Malombra. Così come per Edith.

II.

Edith è la soavità stessa che parla, è una pura voce nobile e generosa, che soffre e pazienta nella sofferenza e nel cordoglio.

Ella vive di un amor fervido e sfortunato, sorella di dolore, sorella di pena e di bontà, della Edith del *Romancero* di Arrigo Heine:

A Grendelfield...
Vive obliosa e mesta
Edith, collo di cigno....

Il suo presentarsi al palazzo, la prima volta, prepara e precede tutta la sua vita di dolore e di amore, muto, chiuso, soffocato silenziosamente e macerato fino al martirio. Nessuno la conosce; nessuno la cura; appena appena

qualche domanda: ella è un' ignota e le sarà ancòra ignota la vita vera della passione corrisposta e sentita e vissuta.

« Intanto la giovinetta vestita di nero aspettava seduta nel vestibolo. Essa non pareva udire le voci nè i passi sopra il suo capo, non pareva avvedersi dei servi che andavano e venivano, chiamandosi, gittandole occhiate curiose, diffidenti. Si era tratta accanto la sua borsa da viaggio e guardava la porta.

Si udì un passo militare di fuori, sulla ghiaia: Steinegge si affacciò alla porta. Ella levossi in piedi.

Steinegge la guardò un momento, meravigliato, e passò oltre. La giovine signora fece un passo e disse a mezza voce: *Ich bitte.*

Il povero vecchio tedesco, còlto così all' impensata, si sentì dare un tuffo nel sangue da quelle due semplici parole pronunciate con l'accento del suo dialetto di Nassau. Non seppe dire altro che — o mein Fräulein — e le porse ambo le mani.

Ma Andrea Steinegge non riconosce ancòra sua figlia. Ma quando sente: « Oh, papà! », allora solo, il suo cuore e la sua mente s' illuminarono insieme. Con parole rotte, incoerenti, si buttò in ginocchioni ai piedi di sua figlia, le afferrò una mano, se la strinse alle labbra....

E nulla è più dolce, più intimo, più commovente.

Edith porta nel palazzo un'anima nuova, un soffio di serenità, un afflato di modestia e di riservatezza, che manca nell'eroina del romanzo, in Marina. Sono le due figure in contrasto. Ella forse fa amare la Germania; e don Innocenzo ne subisce il fàscino inconsapevolmente, senza potervisi opporre. E il curato dimentica il caffè che l'aspettava, per far mille domande curiose sulla Germania, sui luoghi, sui costumi, sulle arti, perfino su Goethe, Schiller, Lessing, soli autori tedeschi di cui conoscesse il nome e avesse letto qualche opera.

Edith è come la fata buona, la fata dalla mite anima che allieta quei luoghi, che soccorre quelle anime, che dà conforto, che mostra un lembo di cielo azzurro, di sogno.

L'autore, con molta arte, una volta mette insieme le due figure diverse, nella visita all'Orrido. « Edith guardava... avrebbe voluto profondarsi nei *suoi* pensieri e non poteva, si sentiva legata da una catena dura e fredda, comprendeva confusamente di soffrire della vicinanza di uno spirito umano affatto discorde dal suo, appassionato di altre passioni, chiuso e superbo. Fra lei e il sole, Marina, ritta, scalfiva il suolo con la punta dell'ombrellino, figgendovi gli occhi e serrando le labbra: la sua ombra cadeva pesante sopra Edith, le entrava nel sangue ».

Il contrasto, la differenza non potevano essere più stridenti: da un lato ciò che è più puro e più ingenuo, dall'altro la irrequietezza, la superbia, il sarcasmo. Il Fogazzaro è riuscito a renderci questi due diversi « stati di animo » in modo quasi perfetto, in questo momento: ma se poi, nelle pagine del romanzo può seguitare a svolgere con uguale maestria le fila dell'animo di Edith, si perderà, si smarrirà in quelle complicate, diffuse, intrecciate di Marina. Edith è sempre uguale a sè stessa: tipo secondario,

piuttosto in ombra, non potrebbe essere distaccato dai suoi *sbattimenti* senza essere annebbiata, svisata, appannata. La troppa luce nel dramma la abbacina, il troppo fulgore la scolorisce, la sbianchisce, la fa svanire. Che ella rimanga, dunque, intenta al suo ministero d'amore e di conforto, accanto al padre Steinegge che nulla intende delle sue passioni, nulla intuisce delle vere bufere dell'anima. L' ingenuità amorosa dell'uno sta bene accanto all' ingenuità passionale dell'altra.

Ed ella per compiere il suo bell'apostolato di bontà, alla fine, quando ogni speranza è svanita, quando il suo amore è troncato, ha ancòra il coraggio di esclamare, dire parole sincere, schiette.

— « No — risponde Edith con passione — non me l'ha detto lei (a don Innocenzo) ier sera che dovevo portarlo nel cuore? E adesso che tutti lo accusano, lo insultano, ed egli non può dire una sola parola di difesa, avendone tante, io, don Innocenzo, lo dimenticherò, lo abbandonerò anche col pensiero? Mai fin che avrò vita e spero che lo potrà sapere nel mondo più giusto in cui si trova ». E sono le vere ultime parole di Edith, quelle in cui si esala tutta la sua anima. Ecco dunque, fortunatamente per l'arte, una tedesca che non è rigida, compassata, così come noi sogliamo pensarla e vederla nella nostra mente per lunga tradizione.

Enrico Panzacchi, scrivendo di queste due figure tedesche, osserva con la sua bella eleganza: « Il vecchio Steinegge e sua figlia Edith, queste due figure tedesche del romanzo di Fogazzaro esercitano indubitabilmente un fàscino grande. A volte ci attraggono per la finezza e maestria con cui sono lavorate, a volte ci fanno effetto di due *interruttori* al sollecito andamento e svolgimento del dramma. Credo di non ingannarmi asserendo che esse incarnano in modo più preciso l' influenza della letteratura germanica sull' ingegno dell'autore. Sono come due ricordi vivi e parlanti che egli ha portati con sè dal suo viaggio intellettuale. Nella pittura del vecchio segretario, nei suoi impeti di ira e di tenerezza, senti una finezza di tocco umoristico che va ricordando Gian Paolo, ed è tipo profondamente umano; mentre la sua figliuola bella, gentile, mistica, anche nella posatezza del suo contegno borghese, fa pensare a certe figure dei quadri di Federico Overbeck ».

Ma non è tutto. Steinegge e la dolce Edith sono non solamente *due interruttori*, ma due confortatori del lettore vinto da quella tinta fosca e tetra che aleggia sul dramma di quelle anime incomplete. Essi sono due caratteri nell' indeterminatezza degli altri; sono le sagome nette e precise sullo sfondo monotono degli errori, delle sfumature, delle sbiadite colorazioni altrui.

Il Fogazzaro del primo suo romanzo dovrà attendere fino a *Piccolo Mondo Antico* per darci veri e propri caratteri, per delinearci vere e proprie anime di protagonisti, da porre accanto a quelle del romanzo Manzoniano. Ma dobbiamo essergli grati di questo, che fin dalla sua prima prosa di romanzo, egli abbia saputo creare due caratteri minori, buoni, affettuosi, incompresi. Anche al romanzo deve esser serbato il còmpito di snebbiare idee e pregiudizi; anche al romanzo deve essere assegnata la missione nobile e generosa di sviare le menti da idee erronee, da pregiudizi fallaci. Il Fogaz-

zaro, insomma, riesce a farci amare, a farci guardare coi sensi della più profonda simpatia due tedeschi di quella età malaugurata della nostra indipendenza. Così come aveva fatto Giuseppe Giusti, sanamente, nobilmente.

V'è dunque, in tutta questa opera di redenzione e di amore, qualche cosa che varca i ristretti limiti della solita simpatia di popoli e popoli, di razze e razze, di persona a persona: vi è il sentimento vero e grande.

Giuseppe Giusti voleva abbracciare

« un caporale
con la sua brava mazza di nocciuolo,
duro e piantato lì come un piolo »,

e in lui tutta quella

« povera gente! lontana dai suoi,
in un paese qui che le vuol male »,

allo stesso modo Antonio Fogazzaro stringe al suo cuore buono le due buone e simpatiche figure di Andrea Steinegge e di Edith, *collo di cigno.*

YOSTO RANDACCIO

Il " dissidio „ nella poesia di Pascoli

Per discorrere della concezione della morte e dell'aldilà del Pascoli, bisognerebbe passare in rassegna tutta la sua vita e tutta l'opera sua.

Vita non eroica e poesia non epica; vita non di condottiero di una generazione e poesia che non sa trascinare un popolo: ma palpito di un'anima che fa luce, e vita di uomo il cui tragico destino sembra racchiudere in sè il destino tragico d'ogni uomo nato da madre mortale. E come tutta la sua vita sembra aspirazione verso il futuro, la sua poesia sembra protendersi verso le nuove generazioni, perchè queste ne possano raccogliere tutto il profumo di bontà e di giustizia che da essa promana; oggi sopratutto in cui fra noi e lui vi è un fiume di sangue e tutto un popolo di morti.

Egli visse in un secolo che dopo la grande rivoluzione del terzo stato sembrava tranquillo, e borghese, e idilliaco: eppure tutti sentirono che quella calma era piena di forze occulte, di spiriti misteriosi che parlassero ai mortali: un presentimento di strani casi, di grandi mutamenti, di grandissime sventure era comune a tutti gli uomini.

E anche egli non potè sfuggire a quel triste presagio, e fu solo, lui solo, solo col suo destino e col suo dolore, e col suo sconfinato desiderio di pace, a cantare

come l'uccello venuto dal mare
che tra il ciliegio salta, e non sa
ch'oltre il beccare, il cantare, l'amare
vi sia qualch'altra felicità.....

* * *

Ognuno intanto ha descritto Pascoli come l'ha sentito: chi come poeta naturalistico della libertà campestre, della pace idillica Virgiliana, dell'armonia classica umana, chi l'ha considerato come un impressionista frammentario, inuguale e caotico, grande e piccolo insieme, chi ha creduto che egli trascendesse le scuole e solo affermasse il luminoso euritmico genio latino, chi l'ha chiamato mistico romantico; la maggior parte però, se non tutti, hanno parlato di *dissidio interiore*, di dubbio, e lo hanno definito: indefinibile. E così essi hanno parlato di dissidio, incertezza, incapacità spirituale, dualismo, debolezza di pensiero. Ecco dunque quale dovrebbe essere un uomo che pur

seppe, a torto o a ragione, inquadrare la sua personalità nell'universo, e crearsi una soluzione del problema intorno al quale ritorna insoddisfatto il pensiero di ognuno di noi! E ben egli potrebbe rispondere ai suoi critici con le parole di Nietzche: « Nessuno può trovare in un libro se non quello che già non sappia ». « Colui che crede di aver compreso qualche cosa delle mie opere, se ne fa un'idea a sua immagine, un'idea che il più delle volte è in contradizione assoluta con la mia idea. Si fa di me p. e. un idealista o un dottrinista. Quando poi non si è compreso niente del tutto, si tenta di negare il mio valore, e si dice che non occorre tener conto ».

Non dice egli stesso: « Per voi io canto, o giovinetti e fanciulli, solo per voi. Quali altri seguirebbero, con l'agevole docilità che la poesia richiede, il poeta, sì quando narra la comunione che passa per il viotterello, sì quando descrive Achille e il suo cavallo che si parlano negli occhi? Gli uni si sentono offesi dalle preterie cristiane, gli altri si mostrano uggiti dalle favole pagane ».

« Nessuno è, spero, intorno a noi e in voi che v' imponga una scelta, di suo gusto, tra le tante cose che voi sentite belle e buone. E così per ora e, come mi auguro, per sempre,voi potete godere la poesia della vita, perchè avete la libertà ».

.....La fede? Ve la chiedono come una cosetta da nulla che a negarla si sia degni del fuoco, come si usava un tempo, o della riprovazione, del ribrezzo, dello schifo universale, come si usa anche adesso. Si appagano che milioni e milioni di sordomuti intellettuali dicano: noi crediamo tutto, senza nemmeno udire un articolo di questo tutto, simili al bonomo che si fida, e non vuol vedere la « distinta », e paga senz'altro. Godono di tener sotto chiave, come la collana della Tecla, il « credo » dei loro parrocchiani che lo ritireranno il giorno del giudizio, e ora non lo vedono più: i loro parrocchiani, che essi dicono semplici di cuore e poveri di spirito. Eh! via! no. L' intelletto deve intervenire in questa virtù che di tutti è la più difficile, sì che i teologi non la concepiscono se non come grazia; deve essere presente di continuo l'intelletto, se ha da sottomettersi ed assentire. Ora si può fare della fede un segnacolo, un vessillo, e si può dire alle genti, che seguano quella bandiera ciecamente, senza chiedere che cosa essa rappresenti? Non si può. L'intelletto non si deve riporre, quando si tratta di fede, come si fa riporre, quando si tratta di milizia e di battaglia.....»

* * *

Per trovare con quasi sicurezza la convinzione della credenza nell'aldilà del Pascoli bisogna toglier di mezzo quasi tutta la sua poesia, e la migliore. Sembrerà strano, ma bisogna trovar la verità in tutta quella sua produzione in cui non entri come fattore predominante l' Incosciente.

Il suo atto di fede non è lì. L'atto di fede scaturisce dalla ragione. La poesia — e quella del Pascoli in ispecie — nega la Ragione. E' altrove, là dove domina il Pensiero e non l' Incosciente, che troveremo la verità.

Padre Semeria, se vuol giudicare del Pensiero filosofico del Pascoli dalla

sua poesia, ed essere autorizzato a chiamarlo dilettante, non è nel vero. Ma io non parlerò della sua fede: dirò solo delle fonti della sua poesia.

Pascoli appartiene a quella categoria di artisti pensatori nei quali maggiormente si accentra quel trionfo dell' Incosciente, che ha avuto il suo grande precursore in Rousseau. Wagner, Debussy, Beethoven, Barrès, Maeterlink, Mallarmé, Gozzano, D'Annunzio, appartengono a questa schiera: artisti nei quali il proprio Incosciente resta in disparte da ogni discriminazione critica. Essi si lasciano trasportare qua e là da suggestioni mutevoli. Questa suggestibilità dà alle loro opere il fascino di candore, di freschezza eterna, perchè sempre rinnovata alle fonti vive dell'emozione. C' è in loro tutta un'efflorescenza di sentimenti e di aspirazioni che per espandersi non hanno necessariamente bisogno della luce del Pensiero. Pascoli, che appartiene a questi genii dell' Incosciente, dà alla sua poesia una coscienza di origine sensibile costituita secondo il tipo affettivo ed emozionale: ed è così che essa si forma in realizzazioni chiuse all'influenza del Pensiero e aperte esclusivamente all'influenza della vita e dell'ambiente. Per questa ragione, e Myricae e i Canti di Castelvecchio, e tutta la poesia descrittiva, puramente emozionale, anche là dove egli sembra cristiano e credente, non appartengono che al suo Incosciente, in quanto la ragione vi è detronizzata. Per questo egli dice di voler parlare ai fanciulli, a quelli che sanno ridiventare fanciulli, poichè egli sa che la sua poesia solo dove domina l' Incosciente con tutti i suoi impulsi, con tutte le sue generosità, con tutti i suoi istinti, con tutte le fonti del pianto e della gioia, troverà la enorme risonante cupola armonica, dove l'eco si rifletterà nei cuori dei popoli, e forse nei secoli. Poichè tali stati d'animo sono eterni. Ma quando egli lotta contro le invasioni dell' Incosciente e si eleva nelle regioni, superiori dell'Essere, quando tende verso il più alto grado di intellettualità, vale a dire verso la più completa padronanza di sè, e dà alla sua poesia un contenuto filosofico, allora la poesia rispecchia il suo pensiero. Quando, infine, lascia parlare la ragione, se pure in veste poetica, allora detta il suo credo e fa il suo atto di fede.

La sua vita non poteva non influire sulla sua poesia. Si pensi: il 10 agosto 1867 assassinano suo padre. Dopo un anno la sorella Margherita è morta, ed egli è lontano, in collegio. E poi la madre. Poco tempo dopo è la volta del fratello Luigi.

La prima volta ha amato: forse l'unica. Ed Enrica Tognacci a vent'anni muore anche lei. E dopo muore l'altro fratello Giacomo, e dopo poco muoiono i due suoi nipotini. Morti, morti, morti, E se ne vanno così, con loro, tutti i suoi affetti. O meglio: tutto il suo affetto; quanto di più puro e di migliore è in lui si associa in maniera indissolubile ai suoi scomparsi. Egli è veramente solo col suo dolore e col suo rimpianto, e tutta la sua vita sarà un canto nostalgico per tutto ciò che fu prima del suo lutto che gli aveva isterilite le fonti della gioia. E la sua vita non ha che due ricordi: la felicità della fanciullezza, e i suoi campi, e il sole e i fiori, e le serene funzioni religiose: e la madre. Dopo: la grigia vita sentimentale sulla quale non v'è che una sola, unica nota: il dolore. Dolore, dolore, dolore. Tristezza d'una vita simile a lampada accesa invano nel sole! Dolore d'una vita co-

stretta alla rinunzia, sempre, sino alla morte. Ma su tutto ciò, su tutti questi affetti distrutti e che non vivono se non nel ricordo, uno ritorna alla sua mente con ritmo ossessionante, ed è stato la fonte prima della sua gioia, ed ha raggiunto la potenza maggiore nel suo dolore: sua madre.

Solo chi ha perduto la mamma può comprendere e amare il Pascoli. La mamma che va in cielo a prendere il nuovo fratellino, e che fa dire:

Non l'hanno (che dicono?) preso
in una ceppa di castagno!
Stanotte si sarebbe inteso
nel gran silenzio quel suo lagno.....

La mamma che è gioia, che è pace, che è fede.

Poichè egli con la mamma credeva in pace, e riposava in quell'affetto. Come noi, come tutti... Ed egli andava con la mamma al mese mariano — v'erano in chiesa tante rose, tanti lumi, tanto profumo — con lei disse le prime preghiere, da lei ebbe la sua religione in retaggio.

I campi, i fiori, la gioia, i fanciulli, la pace non si risvegliano nel suo ricordo se non associati a quell'altro ricordo più bello, più puro, più santo: sua madre. La fonte maggiore della sua poesia è lì: ed ogni fantasma poetico risveglia il ricordo di sua madre, o è risvegliato da questo.

Descrive i suoi ricordi di Urbino: ma lì che cosa gli manca se non la carezza della mamma? Assassinarono suo padre: ed egli lo racconta, quest'assassinio; ma è ancora la madre che è lì, vicino a lui.

E sogna rifarsi una vita, per sè e per i suoi, e sogna comprare:

« l'abito di tulle
alla lor dolce madre....

e sogna in « Casa mia » (Canti di Castelvecchio):

« Qui sperderò le oscure
nubi e la mia tempesta
presso la madre mesta...

E quando lo sconforto lo prese e pensò cupamente al suicidio, in quel momento racconta:

Mi sentii d'un tratto d'accanto
quel soffio di voce... Zvanî....

La maternità entra in ogni suo canto: fin la divinità è umanizzata nel sentimento materno:

« La Madonna, con una mano al cuore,
geme: una mamma, figlio mio, che muore.
. . . . . .
. . . . . *o Maria stanca!*
bianca tu passi tra la neve bianca
suona d'intorno il doppio de l'entrata:
voce velata, malata, sognata ».

E ancora, quando muore un bambino:

« La Vergine Maria piange un sorriso...

E ancora, in carcere racconta:

« risentii la voce smarrita
che disse in un soffio: Zvanì.

E ancora è sempre lei, la mamma, ne « La piccozza », nella « Sorella », e nel « Colloquio » e nell'« Anniversario » e in « Mamma e bimba » e ne « La voce », e nel « Camino » e nel « Passato » e dovunque vi sia un ricordo nel suo Incosciente, e comunque si risvegli il suo dolore.

Dopo vengono gli altri. Dopo vengono gli altri morti che dormono in camposanto; ma non sono quelli che risvegliano completi, interi, perfetti, tutti i fantasmi poetici della sua infanzia e della sua prima giovinezza.

Tutto ciò che la madre gli aveva insegnato, rivive in tutta la sua vita: tutto ciò che di buono egli aveva appreso, divenne il vangelo della sua vita.

Egli concepì la bontà assoluta, completa, la bontà che non sa transigere con le contingenze della vita quotidiana, e tutto il suo dolore è questo: che gli uomini non siano buoni, e la sua aspirazione si compendia in questa sete di bontà che farebbe gli uomini migliori. Venne la maturità; venne la vecchiezza triste e malata, e, se il suo spirito seppe essere tranquillo, il suo canto nostalgico e stanco fece rivivere nella eternità della poesia questi tesori che l' Incosciente gli apprestava, con una unica, sola, eterna nota.

Poichè tutta la sua poesia è lì, in quel succedersi di ricordi, che sembrano visioni, e che si fermano là dove la vita fisica dei suoi morti non è più.

Sembra che egli non possa più parlare delle sue condizioni spirituali là dove egli parla dei suoi: sembra che egli debba profanare la memoria dei suoi morti nel negare la fede in cui si sono adagiati nell'ultimo riposo.

Il suo Incosciente non poteva concepire che tale poesia; la fede, i problemi della vita e della morte, il divenire della coscienza dopo il grande trapasso non potevano essere nella sua poesia che elementi estetici, emozionali, dai quali la Ragione esula completamente. E perciò ognuno vi ha trovato una fede, ognuno ha voluto scorgervi un'aspirazione, ognuno ha voluto definire un *dissidio*, che forse è solo elemento estetico, che in ogni caso non è elemento sufficiente a definire la convinzione del Pascoli.

E il perchè lo dice egli stesso: (Poesia e Umanità).

Perchè « la poesia sgorga da quei « sancti fontes » che paiono fuor di noi e sono in noi stessi; da un commovimento dello spirito che sembra rivelare cose ignote, non che agli altri, a noi stessi; è una creazione che, per dirla nostra, dobbiamo crederla fatta come in sogno.....».

E' stato il Pascoli definito un mistico: e per il periodo di misticismo in cui egli è vissuto, è facile trovare nella sua poesia degli elementi che possano appoggiare questa tesi. Ma se per mistico s' intende colui che « adopera

il suo pensiero scetticamente e non fa alcun conto di ciò che altri pensa, e che ottiene la sua realtà non col pensare, ma col consultare i dati dell'esperienza », allora la cosa è diversa. « I mistici, in istretto senso filosofico, sono uomini che, in generale, cominciano con l'essere realisti; essi apprendono a dubitare. Hanno dubitato in tutto e per tutto. Ogni qualvolta vogliono mostrarsi pensatori discorsivi sono dialettici sottili e implacabili.

Come tali, il loro pensiero è negativo. Ciò che essi scoprono è che il realismo è, per così dire, infetto da profonde contraddizioni » (J. Royce).

Questi concetti sono stati adoperati da coloro che hanno voluto chiamare Pascoli un mistico, non accorgendosi che appunto per queste ragioni nella sua poesia egli non è mistico, non è scettico, non è credente: è poeta, e in quanto tale, egli ha in sè tutti gli elementi emozionali universali che fanno della sua opera qualche cosa, che come la poesia di Saffo, potrà vivere nei secoli.

E con le parole di Saffo egli potrà dire ai posteri:

« *Qualcuno, io credo, si sovverrà di noi* ».

Antonietta Turco

Novecentismo e tradizione letteraria

I.

Da alcuni anni in qua si avverte in Italia — forse più che in altre nazioni d'Europa — la volontà di creare il nuovo in letteratura. Si tenta di esprimere la nuova vita spirituale nelle forme della poesia e dell'arte, mentre che nuove correnti di cultura si affermano e si determinano con reciproche interferenze.

E questo si comprende: ogni contenuto di vita nazionale e sociale in tanto resta cosa consistente e duratura in quanto diventa arte e pensiero. Popoli che hanno fortemente dominato nella storia sono morti per l'umana civiltà perchè non hanno avuto letteratura; laddove il popolo italiano è stato ed è sempre presente nello spirito delle genti perchè la sua cultura, più che due volte millenaria, permane come sostanza viva nella coscienza dei popoli civili. E, quindi, che esso produca ancora arte e cultura, ed arte e cultura quale può venire da una vita nuova, risponde alla sua tradizione e al suo genio.

Ma a produrre arte e cultura originali e di valore non bastano — come nel campo delle attività pratiche — le intenzioni e i tentativi, e nè pure la volontà e il lavoro di una generazione, se non nascano gl' ingegni potenti e se la tradizione letteraria ed artistica non concorra, attraverso operosa educazione, a temprare le attitudini e a dirigere e modellare le manifestazioni del pensiero e della fantasia.

Si fa tanto parlare di novecentismo.

In che cosa consiste — ci domandiamo — la sua letteratura e la sua arte? Quali sono i suoi caratteri di novità e i valori della sua originalità?

Anzitutto, distinguere nettamente i limiti della produzione letteraria novecentistica non è facile, se si vuol ricordare che gli scrittori che danno il maggior tono alla letteratura del nostro secolo si educarono e cominciarono a produrre entro i limiti dell'Ottocento: in parte formatisi nel clima dello scorso secolo Borgese, Papini, Deledda, Gozzano; già in efficienza artistica al sopraggiungere del Novecento Panzini, Pirandello, Di Giacomo; volti al tramonto, dal primo al secondo decennio del secolo, Carducci, Pascoli, Verga, Fogazzaro, Oriani, D'Annunzio: scrittori questi autentici che sono la gloria dell' Italia unificata, dopo dei quali si aspetta ancora la vera originalità

letteraria, e rispetto a cui quelli citati più sopra rappresentano uno stadio di transizione verso il novecentismo inteso nelle sue caratteristiche novità.

Ma è ben vero che i secoli non si dividono con taglio netto e che nella storia della letteratura gli attacchi e le interferenze sono innumerevoli: perciò quando comincia il vero novecentismo?

Pare, dal dopo-guerra. Chè nel rivolgimento derivato dalla guerra immane bisogna cercare la spiritualità nuova.

E questa spiritualità nuova, che viene dalla vita, bisogna sopra tutto studiare in rapporto alla cultura, se si vuol conoscerla nella sua azione sulla letteratura e sull' arte.

II.

La generazione di questo primo trentennio del Novecento si è trovata di fronte ad un contrasto, or palese or latente, tra due correnti di cultura — lo storicismo e l'estetismo —; contrasto ereditato dal secondo Ottocento e protratto con largo e profondo movimento d' idee e di dottrina e di passione, e che, per i suoi riferimenti al pensiero filosofico, va dal positivismo all'idealismo. Quantunque si possa opinare che tale contrasto si svolga nel mondo dell'alta cultura e resti estraneo a chi vuol leggere cose facili e pronte, pure non è così; non è così, perchè tutto ciò che è opera di dottrina e diciamo pure di erudizione (chè c'è un'erudizione intelligente che deriva da lavoro profondo e originale e che storicamente afferma inesplorate verità da servire alle ricostruzioni organiche) ha delle irradiazioni — sia pure indirette — su la media cultura, quando questa non si appaghi di ripetere vuote generalità. L'alta cultura non ha finalità solamente scientifiche ma alimenta anche la comune cultura: determinando e approfondendo — ad esempio — una tendenza letteraria, agevola la comprensione del pensiero e dell'arte presso gli ordinari lettori, anche se indifferenti alle posizioni metodologiche.

Non è, difatti, rimasta conclusa nel campo dei letterati di professione quella tendenza, manifestatasi nel primo trentennio dell'Ottocento, a reagire contro il filologismo e l'eruditismo — portati all'esagerazione dai metodi positivistici dopochè l'erudizione e la filologia avevan resi concreti servigi alla cultura —; tendenza che — come ogni altra — mosse da un nuovo sistema d' idee, e che si concretò nella concezione dell'estetica idealistica. Ne derivò — come è di tutti i movimenti che sono azione e reazione insieme — bene e male, e sopra tutto contrasto d'aspirazioni e di metodi.

Da una parte, alleggerita la pressione dell'arido empirismo, un fiotto d'aria nuova penetrò nelle scienze dello spirito che affermarono la loro autonomia rispetto alle scienze della natura, sì che la filosofia, la storia, la letteratura, guardate nelle loro spirituali origini e interferenze, s' illuminarono a vicenda e soggiacquero meno alle vedute limitatamente materialistiche; mentre che la poesia, valutata nella sua alta funzione spirituale e liberata dalle incrostazioni artificiali e pedantesche di che era stata ombrata, cominciò ad essere diversamente intesa, così dai critici come dai comuni lettori. Oggi, perciò, si leggono i poeti con altro animo che nel pas-

sato, cercandosi in essi non il dato praticistico, ma — per usare un' espressione dantesca — « la circular materia » della creazione. Se non che — e qui si vuol veder male — certe dottrine a causa della loro facile persuasività o meglio del comodo sostegno ch'esse porgono alla pigrizia e all' ignoranza, rischiano di oltrepassare i loro limiti: di essere deformate, sfruttate erroneamente e portate a conseguenze negative, quando non deleterie.

Così, in certi casi, alla deplorata pesantezza di carattere accademico, s'è sostituita tal volgare leggerezza, e talvolta anche la vuotaggine, che con monotona povertà di sostanza e di mezzi, non solo non costruisce, ma confonde, devia. E con ingenuità e pretensione pari all' insufficienza onde deriva: non mancano i ciarlatani sotto specie di veggenti i quali, credendo d'aver buttato all'aria il più che bimillenario edifizio della cultura — da essi non mai conosciuto nè da vicino nè da lontano — strombazzano la loro pseudoriginalità, fatta di meschini ed infecondi luoghi comuni.

III.

Entro quest'atmosfera di luci e d'ombre — che in fondo non è disgiunta dalle correnti del secondo Ottocento — si muove ancora il nostro attuale Novecento, chè innegabilmente quel contrasto di tendenze culturali, il quale è anche contrasto di tendenze spirituali, esercita il suo effetto immediato o anche mediato sul modo di comprendere e di produrre l'arte e la poesia; contrasto che s' incontra con l'organizzazione della così detta cultura e letteratura militante. E per questa si avverte tutto un movimento, veramente nuovo e derivato dalla vita nuova, il quale in Italia dispone di larghi mezzi pratici per l' incoraggiamento che viene dall'organica costruzione di uno Stato forte e di un'animosa nazione. Inviti e sostegni non mancano per secondare cultura e letteratura contemporanea: accademie, palestre giornalistiche, istituti di cultura centrali e periferici, congressi, premi; a cui rispondono entusiastici tentativi individuali mediante una varia produzione di romanzi, novelle, drammi, poesie, monografie storiche e dottrinali. Si manifesta tutto un fervore di opera che concorre, o concorrerà quando i semi lanciati daranno i loro frutti, a stimolare e fecondare le attitudini particolari.

Tuttavia, se abbondano i buoni propositi, non è facile precisare il consistente e il duraturo attraverso la messe ognora confusa dei prodotti dell'odierna stagione letteraria: dalle statistiche risulta che nel solo anno 1932 si stamparono 1226 volumi di romanzi e di novelle e 517 di poesia. In tanta messe, dove è il grano e dove il loglio?

La retta critica — così incomoda spesso per coloro che, ricchi di entusiasmo ma poveri di virtù creative e d'educazione letteraria, ad ogni costo vorrebbero essere scrittori e poeti —; la retta critica, forse, molto avrebbe da falciare, prima di segnare qualcosa che potesse resistere al tempo. Come orientarsi da parte dei comuni lettori, che non di rado si trovano di fronte a fame artificiosamente costruite e sorrette da fortunate opportunità pratiche, da reclamismi, da interessi vari?

Non sarebbe proficuo sgombrare gli orti delle Muse di ciò che, paras-

sitario, adombra e soffoca quanto è produzione vitale, e può esser preso sul serio? Le docce fredde di una critica sana sarebbero salutari per alcuni casi di fanatismo pseudoletterario — frequente in tutte le epoche —, e varrebbero a mettere su la buona strada chi, invece di annaspare ai margini della letteratura militante e sturbare il prossimo con le sue scemenze ridevoli, farebbe meglio a studiare di più e a sognar di meno. E, talvolta, a lasciar la penna e a prendere qualche utile strumento di lavoro. Si aggiunga ancora che per certe fantasticaggini insensate sembra più adatto il perito di clinica psichiatrica che il critico. Siffatta produzione, estrartistica, che deriva da velleità ingenue e che vorrebbe usurpare il nome di letteratura militante, forse non mette conto di considerare: ma giova tener presente che l' improvvisazione è la mala tendenza dei principianti, ai quali talvolta non difettano attitudini, degne di esser coltivate con serietà. Se nella vita pratica agire con slancio e con rapidità è gran virtù, nel regno dell'arte invece andar soggetti alle vertigini e alla tachicardia è vera disavventura.

Non sembra voglia dir poco che Ludovico Ariosto lavorò attorno al *Furioso* circa trent'anni, e Alessandro Manzoni intorno ai *Promessi Sposi* quasi altrettanto; e che a Wolfango Goethe il *Fausto* costò il travaglio di oltre mezzo secolo: seguivano, forse, i precetti del vecchio Orazio, e non senza profitto, a giudicare che quelle opere son sempre vive.

Pare che, a far deviare dalle orme segnate dai grandi maestri dell'arte, abbiano influito certe recenti teoriche sul linguaggio — germinate nell'età postromantica —, o più precisamente le false applicazioni dell'estetica idealistica; applicazioni false ma comode per chi è insofferente delle fatiche dello stile e della lingua. Si vede, quindi, come, per effetto di quel contrasto culturale di sopra accennato, quest'andazzo di semplicismo nello scrivere letterario e artistico cozza contro l'altro di data anteriore, ma non privo di seguaci attuali, rappresentato dagli scrittori che han troppo stile, troppa sintassi, troppa lingua: riflessi — come si diceva — delle tendenze dottrinali nella pratica della letteratura vivente. La quale, là dove è incerta o manchevole, rappresenta la decomposizione dei residui letterarî dell'Ottocento: che sono passati attraverso varie manipolazioni alchimistiche durante il mutarsi della moda europea, congiunti spesso a moventi piscologici e sociali Ma con effimera fortuna. Anche i decadenti e i crepuscolari e i futuristi, sembrano aver fatto il loro tempo, non meno che i veristi e i simbolisti, sebbene siano andati mascherati sotto etichette novissime.

Se non che i contrasti di tendenze e le lor conseguenti esagerazioni e deviazioni possono non essere sterili nè escludere il conseguimento di una meta, specie quando ne vien promossa l'attività dall' ingegno costruttore. Ogni età ha avuto i suoi fanatismi e le sue dispersioni, da cui non è stato impedito l'affermarsi dei prodotti geniali. Più che pessimismo o condanna aprioristica, la visione della realtà può significare consapevolezza e aspirazione a progredire.

Sceverando il vitale dal caduco si contribuisce a valutare e non a svalutare, a chiarificare sopra tutto.

La letteratura militante offre anche nobili promesse, che vanno conside-

rate con interesse: nobili non solo per lo slancio generoso nel tendere ad un'arte eticamente più alta, che non sia più macchiata di morbose oscenità nè di pornografia francesizzante, ma sopra tutto perchè, con alacre animo, cerca nella terra e nella stirpe d' Italia ispirazioni più immediate e più forti.

Ai conati deve seguire l' attuazione.

Occorrono disciplina e misura nello scrivere, orientamento consapevole attraverso le correnti contrastanti della cultura, educazione del gusto sui grandi scrittori: cose — s' intende — che devono reggere le possibilità dell' ingegno, senza le quali sarebbe inutile ogni sforzo volitivo. D'accordo che bisogna buttar via le scorie del rancido retoricume, ma indispensabile che — ad evitare la sciatteria — si alimenti il culto della tradizione per quanto essa ha di perennemente vivo e originale. Gl' ingegni creatori, ritrovano quasi se stessi nelle opere creative del passato, si educano per natural bisogno e con sicurezza di elezione nel mondo della poesia e dell'arte che hanno superato la prova dei secoli.

IV.

Per le quali ragioni, ogni letteratura, considerata nel suo svolgersi e nel suo accrescersi, non ha in sè alcuna soluzione di continuità, sì che in essa il presente possa vedersi disgiunto dal passato.

La storia letteraria, di conseguenza, non è costruzione dall'esterno la cui contenenza possa esaurirsi in un catalogo informativo e frantumabile secondo cicli compiuti di anni o secondo schemi e generi convenzionalmente prestabiliti, ma svolgimento spirituale che, attraverso le molteplici e diverse individualità, realizza le sue espressioni di pensiero, di fantasia e di sentimento; espressioni che son caratteri estetici e quindi manifestazioni d'arte e insieme atteggiamenti di stile e di lingua. In ogni scrittore si trovano gli spiriti e le forme della letteratura della sua nazione quali si son venuti svolgendo e determinando lungo il corso di secoli, e tanto più intensamente quanto maggiore è la sua consistenza artistica e la sua efficacia creativa: l'umanità ch'egli esprime è tanto più viva e perfetta quanto più intensamente rende l'anima della sua stirpe e di essa rappresenta nuovi riflessi nel linguaggio, che è quello di cui altri scrittori anteriori han creato la potenza dinamica e la capacità flessibile. Il linguaggio, infatti, nel suo svolgersi, assorbe elementi sentimentali fantastici intellettivi dalla spiritualità e dalla storia d'un popolo, di cui mantiene le caratteristiche più vitali: nell'atteggiamento di una frase si può cogliere certa attitudine artistica peculiare ad una regione, nei limiti di una massima o di un proverbio l'esperienza sociale o etica di una gente, in un'espressione o anche in una parola caratteristica un ricordo storico o una reminiscenza letteraria. Così — ad esempio — il linguaggio degli Americani o dei Russi non può offrire, ad un'analisi interna, gli stessi sostrati psicologici di storicità e di civiltà che il linguaggio italiano e — si potrebbe dire — il linguaggio d'ogni regione d' Italia che ha origine tanto diversa e svolgimento sì lungo e complesso.

Anche l'arte, quindi, nella sua ispirazione e nella sua espressione, ha la

sua storicità perchè ha la sua umanità, e concepire un poeta o un artista campato in aria nella storia e concluso nel solo presente sarebbe atto assurdo. Lo scrittore originale nella sua stessa funzione creativa esprime un'umanità più adulta e più matura d'esperienze, rispetto agli scrittori che l'han preceduto; e, d'altronde, non può non presentare i connotati stilistici di altri scrittori a lui contemporanei. In tutte le manifestazioni della storia umana non si ammette isolamento o negazione di sviluppo o l'opera di un *Deus ex machina*. Niente soluzione di continuità: diciamo. E in parte la continuità vien data dalle zone d'ombra, entro le quali si addensano le piccole individualità che, nella storia letteraria, spesso costituiscono lo sfondo del quadro, fatto qua e là anche di mediocri e tenui prodotti e talvolta anche di deviazioni, a cui non manca certo valore dialettico — sì come alle ombre e alle penombre si deve il risalto delle zone luminose —. Là dove c'è appena un'esigua manifestazione d'arte o un tentativo letterario poco riuscito o mancato si può cogliere sempre un dato che vale a integrare la conoscenza di un fatto letterario o di una tendenza d'arte, e talvolta a spiegare qualche carattere di un'autentica individualità di scrittore. Frammentarismi, sofisticazioni, paradossi, perversioni, retoricumi, barocchismi, cerebralismi, guardati nella loro funzione storica, possono dar rilievo al sano, al concreto, all'organico, al classico nella visione dellà letteratura e anche della poesia. Onde, non ci si spiega come talvolta si possa, ragionando in astratto o per incidenza polemica, volere staccata la storia della poesia dalla storia della cultura e non considerare che il termine « storia della letteratura » è altrettanto comprensivo quanto necessario. Quale scrittore, per innato primitivismo, non si alimenta e si educa entro la cultura a lui contemporanea, la quale assomma anche la cultura anteriore? A ben considerare, quanto più moderni, tanto più gli scrittori portano assorbite e riplasmate, nei loro prodotti estetici, esperienze di civiltà e di cultura. E le rinascite e i risorgimenti nel campo letterario non implicano il far *tabula rasa* del passato, ma da esso appunto l'estrarre quanto può esser fecondo di nuova vita.

Se vi sono età creative ed età decadenti, si deve ammettere che anche la storia letteraria ha la sua dialettica, come la storia dei fatti, come la vita stessa: verità ed errore, ed anche maggior verità e minore errore, minor verità e maggiore errore. *Historia magistra vitae*: sentenza troppo morta e troppo viva insieme. Secondo l'intelligenza che la spiega. Lo studio della storia della letteratura in quanto comprensione di prodotti estetici e di fatti letterari vale educazione alla poesia e all'arte e, nei suoi riflessi, conoscenza di valori umani e nazionali. Che un popolo, dotato di patrimonio letterario e artistico, abbia contenuto di civiltà immortale e potenzialità, quindi, di organizzare e svolgere nuove correnti di cultura per sè e per gli altri popoli, è innegabile. Parimenti una ricca tradizione dispone e feconda, negli scrittori in formazione, le idee e le attività fantastico-sentimentali non meno che l'esperienza e le industrie dei mezzi espressivi. Le opere della poesia e dell'arte non sono costruite e plasmate dal nulla, per la ragione che, essendo prodotti di umanità, non sono creati al di fuori della storia, ma risentono del retaggio della civiltà di una nazione. Vico nella poesia di

Omero legge l'umanità della storia ellenica, e l'umanità della poesia di Dante interpreta con la storia medievale. De Sanctis, quando è di fronte alla *Divina Commedia*, all'*Orlando Furioso*, alla *Gerusalemme Liberata*, per intendere la poesia ricostruisce prima tutta la vita spirituale dell'età del poeta creatore.

C' è ancor di più: gli scrittori, di qualunque età e nazione, assorbono sempre dalle opere degli scrittori non solo della loro età e nazione, ma anche delle età e delle nazioni che hanno avuto maggior civiltà e cultura. Non si può dimenticare che il più gran poeta della razza anglosassone, Guglielmo Shakespeare, molto assorbì dai prodotti letterarî greco-latini e del Rinascimento italiano; che il più gran poeta del romanticismo tedesco, Wolfango Goethe, sentì irresistibile il bisogno di dare alle produzioni del suo genio il crisma dell'arte classica. Sinanco i tormentatissimi parnassiani francesi esplorarono raffinatezze della più aristocratica cultura classica.

Di qui deriva ancora una considerazione, di riflesso; che cioè conoscere a fondo la storia della letteratura significa anche aver maggiore preparazione a comprendere gli scrittori passati e presenti, perchè a maggior cultura letteraria risponde maggior potere di penetrare e però anche di gustare un'opera di poesia; e non è da prendere sul serio l'opinione che, a sentir vivamente la poesia, non importi affatto che non se ne sappia spiegare e definire il contenuto per manco di capacità logica o per imperfetto intendimento dell'espressione linguistica. Non capire ed ignorare i dati significa anche travisare o non arrivare, nè esiste potere inconscio da vate o da iniziato ad illuminare le opere dei poeti, che han fatto opera umana: opera umana avente i suoi nessi con la realtà della vita e della storia. Vita e storia della loro età e della loro nazione.

V.

Sopra tutto gl' Italiani, che han comunicato il classico alle letterature moderne, dalla tradizione devono attingere ispirazione e magistero d'arte, per non asservirsi — contro le disposizioni naturali — a certe tendenze esotiche, dalle quali il più delle volte non deriva che distrazione, falsificazione, impoverimento; anche ammesso che necessaria si rende la conoscenza della cultura e della letteratura degli altri popoli.

Negare la tradizione non vale fare opera originale.

Ci vuol poco a riconoscere che i caratteri esasperati di certa odierna moda letteraria, nel loro moltiplicarsi e confondersi, mostrano monotonia e tipicità di atteggiamenti estetici, i quali tanto più facilmente si rendono inconsistenti, quanto più si allontanano dalla sana tradizione. Nell'arte in genere e nella poesia in ispecie, non poche bizzarre innovazioni, bandite con grossi programmi reclamistici, vanno a finire nell'ansioso, nell'ermetico, nel sofisticato, nell'asimmetrico, nel trasandato, di fronte al sereno, al composto, all'organico, all'armonico dell'arte e della poesia classica; tantochè il meglio che si possa cavare, attraverso tendenze sì complicate e confuse, consiste nel frammento. E se taluno dissentisse da questo nostro giu-

dizio, lo pregheremmo di additarci una poesia recente che avesse una nota di umanità profonda e integra compagine artistica; una poesia recente che si leggesse da tutti in ogni tempo con commozione e ammirazione: come il sonetto *Alla sera* del Foscolo, *l' Infinito* del Leopardi, *Alla Stazione* del Carducci, *Nella nebbia* del Pascoli. Se non tale e quale, qualcosa di simile almeno; che avesse cioè la risonanza dell' eterno.

Nasce, perciò, una considerazione quando si metta certa recente letteratura indisciplinata di fronte al Romanticismo: ch'essa è di tanto inferiore alla letteratura romantica di quanto più povera di cultura. Chè il Romanticismo, pure spezzando tradizioni, ebbe grande e originale cultura, che era svolgimento e non negazione del passato. Cultura nuova e quindi civiltà e spiritualità nuova. Ma i geroglifici fantastici e sentimentali di certi iconoclasti della tradizione letteraria, dopo la loro effimera appariscenza, non lasciano se non il vuoto. Nulla ci dicono certi ghirigori di parole d'alcuni recentissimi poeti accidiosi, ansimanti nella loro maniera fumosa. E certa pseudopoesia centauresca o gladiatoria non esprime alcuna voce di commossa umanità. E gli spasimi del futurismo, meccanici e artificiali, non hanno nè serietà di pensiero nè spontaneità di affetti; meno che mai arte perchè son fuori dell'educazione artistica, la quale presuppone esperienze linguistiche e stilistiche. Chè frantumare la sintassi e la metrica, che la tradizione umana da due millenni ha creato e seguito, significa stravolgere e non costruire.

Ma a tale insana tendenza si sottraggono i migliori scrittori novecentisti, che tentano vie nuove, senza trascorrere ad aberrazioni. Essi esprimono implicitamente la più sicura condanna dei loro scalmanati contemporanei. Essi, i migliori scrittori novecentisti, sono anche coloro che hanno maggior comprensione di pensiero e di cultura moderna, e valgono anch'essi la migliore prova che la poesia e l'arte sono tanto più profonde e spaziose, tanto più grandi e potenti, quanto più solidi sono i contenuti di pensiero e di cultura onde muove la loro ispirazione ed esecuzione; pensiero e cultura che attraverso la funzione estetica rappresentano la sostanza della vita e il prodotto di umanità impressa nella creazione dalla fantasia.

VI.

Nella tradizione si può sempre trovare ciò che risponde, per caratteristiche particolari, alle tendenze moderne e attuali e che esige quasi necessario svolgimento nei tempi nuovi.

E' certo che ogni età, come ha i suoi sogni, i suoi ideali, i suoi sentimenti, i suoi gusti, così preferisce gli scrittori che di quei sogni, ideali, sentimenti e gusti sono stati l'espressione. Perciò ogni generazione tende al culto degli scrittori che ad essa riescano familiari; parimenti che ogni individuo si rivolge, con predilezione, a quei poeti che rispondono ai suoi stati d'animo. Opportunamente Jone platonico dice che la Musa comunica ai lettori il fervore divino dei poeti come la calamita al ferro la sua forza magnetica. Ogni poesia per esser compresa e gustata esige una corrispon-

dente disposizione in quelli che leggono: così si spiega perchè certi scrittori, trascurati o svalutati in alcune età, in altre vengono intensamente letti e messi in valore.

Gli scrittori son vivi in quanto noi li riviviamo interpretandone lo spirito. Non che essi — per effetto di certo camaleontismo letterario ora un pò di moda, — si trasformino e trasfigurino secondo le diverse interpretazioni individuali e diventino tanti valori diversi quanti sono i gusti e i modi e i gradi di comprenderli e sentirli, poichè nel mondo della poesia Dante è sempre Dante e il Frugoni è sempre il Frugoni, mentre De Sanctis è sempre De Sanctis e il Battinelli è sempre il Battinelli nel campo della critica. Se un tale corto di mente e guidato da interessi pratici, fraintenda e deformi uno scrittore, non per questo lo scrittore resta diminuito e alterato. Ma il rapporto è proprio all'inverso: un poeta o un artista potente nell'espressione di una certa spiritualità trova l'interprete o gl'interpreti nell'individuo o nella generazione che verso quella spiritualità abbia inclinazione e trasporto.

Se non che, nell'interpretazione degli scrittori genericamente considerata, c'è un più e un meno; o meglio, un cammino dal meno al più, che segue gli avanzamenti della cultura e il maturarsi del pensiero critico.

Nessun'età — come la nostra — in breve volger d'anni ha tanto progredito nella discriminazione dei prodotti spirituali e nella penetrazione dei valori estetici degli scrittori e dei poeti. Il movimento della nuova cultura — compreso entro il giro di due decenni — ha scosso vecchie posizioni critiche e dottrinali, a tal segno da confinare ai limiti delle opere del pensiero e dell'arte quanto anteriormente appariva e s' imponeva come contenuto centrale di studio e di valutazione, e da portare al primo piano quello che rimaneva sottinteso e confusamente adombrato.

E questo per effetto di una metodologia nuova, derivata da idee nuove e da maggior consapevolezza di umanità.

Si può infatti notare il crescente sviluppo di studi rivolti in questo senso e osservare come i prodotti eruditi che le fatiche della sempre benemerita scuola storica han preparato, siano messi al vaglio del pensiero critico e diventino sostrato per le interpretazioni estetiche, in quanto determinano i nessi che la realtà ha con l'opera d'arte. Dato alla poesia ciò che è della poesia ed alla filosofia e alla storia ciò che è propriamente loro, è distinta la poesia come creazione da quanto intorno ad essa e ai suoi margini è retorica, oratoria, praticismo, pedagogismo, in ben altro modo oggi si leggono i poeti e si considerano le produzioni d'arte. Non solo, ma nell' analizzare e nel penetrare la poesia stessa si distingue quello che è elemento esterno da quanto vi circola dentro e rappresenta la vita divina della creazione.

Noi possiamo dire d'avere risolto — attraverso il travaglio del nostro pensiero estetico — anche l'antinomia della *Poetica* di Aristotele, consistente nel definire la poesia ora come specchio della realtà, ora come trasformazione della realtà: per noi la poesia — concepita come creazione per opera della fantasia — è trasfigurazione della realtà, ma in quanto gli elementi, di cui la creazione si compie, vengono dalla natura, dalla vita, della storia. E si deve

anche ricordare che al conseguimento e alla maturazione di questo nuovo pensiero estetico, originariamente intuito dal genio di Vico e troppo intellettualizzato dalla filosofia tedesca dell'Ottocento, la cultura italiana del primo trentennio del Novecento ha contribuito moltissimo, tantochè l'Italia odierna, per questo, ha un primato e insegna ancora qualcosa di nuovo alle altre nazioni: insegna nuova cultura perchè ha un antico e glorioso patrimonio di cultura, perchè solo da un preesistente contenuto di cultura può nascere un nuovo contenuto di cultura. Così come è vero che nulla nasce dal nulla: nihil ex nihilo gignitur.

E' evidente che la retta e immediata intelligenza della poesia può influire su l'orientamento della nuova letteratura e quindi su la formazione degli scrittori futuri; per i quali non sarebbe grave atto di umiltà studiare e apprendere dai grandi del passato. Ci dice, infatti, la storia letteraria che ogni scrittore, nel periodo della sua formazione, ha educato il suo temperamento sui capilavori dei classici. Vigilie ostinatissime, in questo senso, durarono Petrarca, Ariosto, Alfieri, Leopardi, Carducci, per non dire di altri.

Tale lavoro di preparazione e di affinamento è tutt'altra cosa dell' imitazione; anzi, se condotto con criteri moderni che risultino dalla nostra esperienza estetica, più scaltrita e definita, conduce appunto a considerare nella sua vera portata l' imitazione, che potè pedantescamente attecchire allorchè il pensiero critico era incerto e immaturo. In conseguenza dei principî, di cui abbiamo testè parlato, cosa da mediocri e da insufficienti ci appar l' imitazione, la quale segna mancanza di virtù costruttive ed esecutive; chè l' imitatore è di per sè un incapace o un fallito. Proprio perchè imitatore, non può creare nulla; proprio perchè imitatore — lo diceva già Quintiliano — non può fare altro che volgere alla decomposizione e al degeneramento le qualità di quelli che imita.

Per mancanza non solo di originalità ma anche di veduta critica, tradirono il classicismo eterno quei poetastri e poetucoli che, dalla metà del Cinquecento alla metà del Settecento, falsarono l' interpretazione del contenuto mimetico della poesia aristotelica, adduggiandolo di cervellotiche sovrastrutture per cavarne il canone dell' imitazione.

VII.

Detto come ed entro quali limiti debba intendersi il culto della tradizione letteraria, riconosciuto ch'essa vada praticato secondo le acquisizioni della nuova cultura, s' intuisce in qual modo possono comprendersi e temprarsi le idee e le passioni di questa vita contemporanea quando esse entrino nel mondo della letteratura. Che abbiano l' impronta della nazionalità — che è quanto dire il carattere originale nostro nel concepire ed esprimere quanto di umano deve esser rappresentato nell'arte —, sì che del nostro spirito nazionale possa esser partecipe la comune civiltà dei popoli moderni. Questo è certo: non tanto la scienza d'una nazione influisce sullo spirito degli altri popoli quanto la letteratura, e precisamente la poesia che investe tutti i poteri dello spirito per mezzo di fantasmi e di affetti vivificati con

l' incanto della parola: quel quanto della Grecia, di Roma, dell' Italia del Rinascimento, della Francia, dell' Inghilterra e della Germania moderne vive nelle coscienze e nel cuore delle altre genti si diffuse e penetrò per opera degli scrittori e dei poeti. E niente è più assurdo di quell'adagio volgare — tante volte scioccamente ripetuto —, che questa sia l'età delle scienze, e che le lettere sian materia da passatisti. Tal voce da uccellaccio di camposanto, e non da uomo esperto di umana cultura, si smentisce da se stessa. Se così fosse, si ammetterebbe l'estinzione o la diminuzione della più geniale attività dello spirito; di quella che, avendo caratteri di universalità, postula la funzione di tutte le facoltà spirituali dell'uomo e che crea quanto di eterno di questa nostra umanità resta sulle rovine della storia.

Non solo, ma — se ben si guardi — proprio quel secolo XIX, conclamato come il secolo delle più grandi invenzioni e conquiste scientifiche, è stato il più ricco di poesia e di filosofia. Questo nostro secolo ventesimo — checchè voglia dirsi — è più letterario che scientifico; più tormentato d'umanità nei suoi ideali che preoccupato di meccanicità nella vita pratica. Quanto si scrive di letteratura e di storia e di filosofia supera immensamente quello che riguarda le scienze. Tranne che non si vogliano confondere i valori pratici con i valori teoretici; chè le applicazioni della scienza alle cose della vita, non assurgendo ad ideali di superiore umanità, entrano in tutt'altra sfera, e riguardano gli agi del corpo, non i bisogni dello spirito.

L'età che viviamo è più letteraria che scientifica. Il travaglio degli spiriti tesi ad esplorare e riprodurre la vita in quanto ha di umano, di nazionale e d' individuale si rende sempre più acuto e diffuso.

Quale ansia più viva in noi Italiani che quella di rendere, attraverso l'arte immortale, l'anima di questo Novecento? E l'anima italiana del Novecento non deve spogliarsi di quanto necessariamente le deriva dalla storia e, se essa vuole essere rappresentata nell'arte, non può distaccarsi dalla nostra tradizione.

Solo un avvicinamento della cultura alla vita può potenziare le produzioni della nuova letteratura.

VIII.

A procurare tale avvicinamento deve servire l'opera della critica — ancora da taluni guardata con occhio gretto e avvelenato —. La critica: la più matura funzione dello spirito. Tutto ciò che appartiene alla vita e alla storia acquista il suo valore per opera della critica. Senza l'attività critica dello spirito, sarebbe il caos, e nessun valore umano potrebbe dirsi sicuro.

Non più intesa quale funzione parassitaria e pedantesca — chè tale è soltanto la pseudocritica —, la critica risponde al bisogno più vivo della nostra adulta civiltà. I valori etici e i valori estetici in tanto esistono in quanto esiste il giudizio di revisione e di discriminazione, e cioè in quanto esiste la critica. La quale difetta nei popoli barbari e presso le generazioni decadenti come difetta il controllo delle proprie opere all'uomo rozzo e degenere.

Spiriti tormentati e dialettici, noi moderni non possiamo vivere privi di consapevolezza e alla deriva, ossia senza critica. Che è divenuta, per questo, un'attività produttrice e dinamica, non esente da caratteri estetici. Leggere una pagina di vera critica, per noi, vale interessarsi quanto leggendo una pagina di storia, un capitolo di romanzo, un canto lirico o epico, una scena drammatica: quanto all'appagamento spirituale che ne deriva. Ed anche nell'opera critica originale entrano le facoltà fantastiche e sentimentali, sebbene per diverso tramite: anche Francesco De Sanctis ebbe la sua Musa; abolite — s' intende — le viete distinzioni tra attività produttrice e attività critica, come se tra l'una e l'altra fosse interposto un diaframma tenacissimo. Niente di più sistematico che tale pedestre concezione: se, difatti, consideriamo i maggiori scrittori moderni — Foscolo, Manzoni, Leopardi, Carducci —, come letterati, leggendo le loro pagine in cui spiegano a sè e agli altri il loro pensiero e il loro studio su gli autori, su l'arte, su lo stile, su la lingua, dobbiamo tenerli per i migliori critici del loro tempo; e per converso se consideriamo i maggiori critici e storici della nostra letteratura — De Sanctis, Settembrini, per tacere di quelli che sono venuti dopo — dobbiamo vedere in essi anche degli scrittori autentici. Proprio scrittori autentici: tra il Manzoni e il Carducci, anche i più vivi e meno retorici, lontani da gli involucri accademici e pieni di risorse spontanee e d'agilità moderna. In certi anni, quando mancano produzioni di piena e solida fantasia — proprio così — i migliori scrittori si trovano tra i critici e gli storici della letteratura: dalle ricostruzioni e dai saggi critici dei viventi si possono estrarre molte pagine non solo efficaci di stile ma anche ricche della più fine umanità. Ansiosa di nuove dottrine letterarie, storiche, filosofiche, questa generazione — negli elementi più meditativi — si mostra storicistica, estetica, dialettica, critica per eccellenza. Infatti — in quest'ultimo decennio — mentre nella storia, avvicinata alla speculazione filosofica, vi è tutto un fervore d'opera che da ricerche sagacissime tende alle ricostruzioni comprensive; nel campo degli studi letterarî, raccolta l'eredità di Vico e di De Sanctis, si è posto e agitato, come mai per l'avanti, il problema dell'essenza della poesia e dell'arte. Di tal modo è stato illuminato l'orizzonte della poesia conosciuta nella sua eterna natura, che nei tempi attuali il più concreto della produzione letteraria può vedersi nel saggio critico, divenuto un bisogno e un pascolo dello spirito e, quindi, quasi una manifestazione letteraria che esprime tanta parte dell'anima contemporanea. E invero, i libri di ricostruzione letteraria hanno un retrofondo estetico — quale che sia il metodo e la materia culturale dei nostri studî —, di cui la sensibilità artistica è l' ispirazione iniziale.

IX.

Le poesie, i romanzi, i drammi che alla posterità possano tramandare la vita interiore del nostro tempo, sono ancora da venire.

L'umanità vissuta dal 1915 al 1918 — immensa profondissima umanità — non ha trovato ancora il genio creatore d'opere immortali, ad essa

inspirate. Il nuovo è in fermento: ma si è ancora ai frammenti. Le avventure e l'esplorazioni, compiute per mare, per terra, per cielo, attraverso questa penisola piena d' incanti e di memorie, attirano, già, l'attenzione dei giovani scrittori, che cercano le nuove espressioni d'arte. Sono tentativi di nobile ispirazione ai quali giova porgere il saluto augurale; anche perchè — ed è cosa molto importante — così vien cacciata via la bassa letteratura pornografica, fatta di brutture morbose. E la maggior fusione d' ideali che guidano la cultura e la letteratura militante, si manifesta in un discreto numero di scrittori che han proprio vissuto il travaglio di questi anni in cui vertiginosamente tante cose si son mutate: la loro cerebrale mobilità rispecchia bene l'epoca di transizione, di cui segnano le tracce; la loro tormentata eccentricità muove dall' inquietudine di un pensiero che non si determina attraverso l'urto della civiltà meccanica ma oscilla e si macera e si distrugge.

Tramontata la fertile età letteraria di Carducci e di Verga, le tendenze più accentuate e maggiormente persistenti son diramazioni del dannunzianesimo e del futurismo, che talvolta convergono nel crepuscolarismo, con di mezzo un'altra tendenza più o meno autonoma che può dirsi di un ironismo ora amaro ora scapigliato ora nihilista, mentre, in parte isolata in parte intercorrente, si muove una tendenza più sana, di caratteri naturalistici, quando georgica e quando folcloristica. Più decise individualità letterarie, perchè maggiormente legate alle correnti spirituali dell'estremo Ottocento — anche se per atteggiamento dialettico rispetto ad esse — si determinano Pirandello, Panzini, Deledda; meno definibili, in sede di storia letteraria, appaiono ancora Borgese, Papini, Bontempelli, Cecchi, Balsamo-Crivelli, Brocchi, benchè qualcuno — come il primo di essi — sia ricco di esperienze letterarie non meno che di virtù stilistiche; incerti — distinguendosi tra la moltitudine dei complicati scrittori di prosa poetica e di poesia prosaica, nei quali prevale l'atteggiamento svagato e la tendenza libresca, e dei pedestri scrittori di tante imbastardite artificiosità che spesso danno segno di smarrimento letterario — si mantengono Ungaretti, Govoni, Betti, Soffici, Palazzeschi, Alvaro, Vergani, Bacchelli, Cinelli, Moretti, Samminiatelli. Di questi scrittori i frammenti felici — quelli che esprimono, sotto specie di notazioni novissime, umana sofferenza — mostrano più nuova attività stilistica che solide costruzioni d'arte, più espressioni patite che concezione vigorosa. Bisogna aspettare la chiarificazione dalla severa prova del tempo. Dall'agone giornalistico, da cui per lo più essi provengono e in cui fanno le prove giornaliere, forse molto non salirà alla letteratura, specie quello che è scritto per praticismo quotidiano, quasi a rime stereotipate. Tuttavia, nell' ambito di questi scrittori giornalisti, la cui palestra al solito è il *Corriere della Sera*, si può dire che, mentre si manifesta un conato ansioso di cercare il linguaggio per le cose nuove o sinora inesplorate, siasi smorzato il preconcetto che critica e letteratura militante debbano guardarsi con visi arcigni. Ma che sia stata creata la nuova prosa italiana, quella prosa narrativa di carattere universale — di cui abbiamo bisogno — non si può dire: trovare lo stile, la sintassi, la lingua per nuove forme di vita non

è facil cosa. Forse troppo hanno nociuto, nella loro leggerezza, certe spiritosaggini contro il culto della lingua nazionale; troppo certe pose sbarazzine contro i tradizionali studi linguistici — ridotti alla quiescenza sinanco nelle scuole —; troppo certe volgari opinioni che ad essere scrittori occorra essere ignoranti.

X.

A questo proposito si può considerare quanto il Momigliano, nella prolusione tenuta, due anni or sono, all' Università di Firenze — che è un bel saggio di sintesi critica e una revisione programmatica insieme —, osservava circa lo svolgimento della lirica italiana dal Carducci ad oggi; considerarlo perchè si tratta proprio dell'opinione del più autorevole esponente della critica estetica: la lirica italiana dal Foscolo ai novecentisti ha avuto una tendenza disgregatrice per l' indebolirsi del pensiero e della cultura e per il frantumarsi della sintassi e della metrica tradizionali.

Secondo il nostro modo di vedere, ci si può accordare col Momigliano, ma determinando ancor più le ragioni e riferendole — come di sopra si è accennato — allo sfruttamento facilone che dell' estetica idealistica si è fatto da parte di chi avea deficiente cultura, grossolana educazione letteraria, labile preparazione linguistica e stilistica: scrisse Bacone, con unzione machiavellica, che buon mezzo per nascondere i propri difetti consiste nel vantarsene audacemente, disprezzando insieme ciò che si è incapaci di raggiungere. L'esasperazione e la deformazione di certe teoriche spesso diventano la difesa di chi ha poco o superficialmente studiato. Difatti, intorno al crocianesimo demolitore, di cui è stato partecipe quando più quando meno il movimento della cultura italiana ed europea, si è formato uno pseudocrocianesimo che, battendo contro le tradizionali istituzioni letterarie, ha avuto effetti negativi ed anche dannosi. Il fenomeno richiama, per certi riguardi, lo pseudovoltairianesimo dell'età illuministica: fatto che spiega perchè il Parini chiamasse Voltaire « il maestro di color che mostran di saper ». Si è mossa quasi una crociata contro il vocabolario, la grammatica, la sintassi, la metrica, la stilistica, perchè aventi basi convenzionali e finalità pedagogiche.

Che queste discipline debbano concepirsi non come esistenti per se stesse e cioè come schemi o categorie, ma in quanto vivono nelle opere degli scrittori, i quali sono i veri creatori del linguaggio, è giusto; che il loro contenuto sia spirituale e non pratico è indiscusso. E quando se ne ragiona in sede teorica si può, o anche si deve, prescindere dalle oggettivazioni esterne ed arbitrarie. Ma bisogna pur considerare che il linguaggio nelle sue istituzioni più che millenarie — per mezzo delle quali si distingue in vocabolario, grammatica e via dicendo — ha le sue ragioni e determinazioni storiche, le quali non si possono conoscere nella loro totalità, se non per mezzo delle discipline che la tradizione ha formato, conservato e sviluppato. La conoscenza di cose staccate e casuali rimane incerta e incompleta; solo lo studio

sistematico e metodico può rispondere a certe necessità, dare la sicurezza, informare del tutto e precisamente.

Certo, non s' intende che vocabolario e grammatica vadano ancora studiati nel chiuso di classificazioni astratte ed entro limiti tapinamente pedagogici, sì bene nelle loro variazioni storiche, sulla base degli elementi spirituali di cui le forme linguistiche rendono i riflessi, nelle loro flessibilità derivanti dagli atteggiamenti estetici diversi, in rapporto al contesto delle opere degli scrittori che sono le fonti vive dell'espressione.

Quindi, dato altro contenuto e valore alle parole e alle forme, grammatica e vocabolario rappresentano la sistemazione storica di quanto l'uso e gli scrittori, nel continuo svolgimento della lingua, porgono a chi ha da parlare e scrivere. Assorbiti i principî delle moderne dottrine del linguaggio, occorre integrare e vivificare la tradizione, restaurare con nuovi criteri e con visuale larga; restaurare fuori della pedanteria e della retorica, considerando come sostanza viva ciò che prima veniva considerata come frammento morto. Restaurare lo studio del vocabolario, della grammatica, della sintassi, della metrica, della stilistica: per evitare il dissolvimento caotico, riparare l' insufficienza, correggere la sciatteria, educare all'efficacia della lingua e dello stile; per questi fini, ma non affatto — intendiamoci — perchè lo studio di queste discipline divenga fine a se stesso e palestra di esercitazioni vacue e pigre. Restaurare ricordando per parte nostra che l' Italia è stata maestra di tradizioni linguistiche a tutte le nazioni europee, poichè quell'Accademia della Crusca — sulla quale si è sparso troppo malsano umore — è stata la prima accademia linguistica del mondo, della quale sono copie le attuali Accademie per le lingue dei popoli più civili d'Europa. Restaurare per camminare avanti.

A tale riguardo, bisogna considerare ancora che la generalità dei parlanti e degli scriventi non devono fare opera d'arte e che loro è necessaria, per gli usi della vita, la perizia della lingua della prosa, la quale non può essere attinta solamente dalle fonti poetiche e mediante le vedute dei filosofi dell'estetica o dei letterati di professione.

Veder tanta gente che, dopo un curricolo di studi e il conseguimento del titolo dottorale, non riesce a denominare precisamente le cose o fermarsi davanti al significato di una parola od incespicare ed errare nelle forme grammaticali e sintattiche o, annaspando quando vien messa alla prova, porre tanti impreveduti quesiti quante sono le incertezze dell'esprimersi — perchè non ha seriamente studiato la lingua — non contribuisce a dar ragione a chi crede essere il maneggio della lingua opera da veggenti. E questo, anche ammesso che la copia e la dinamicità dell'espressione derivino dalla penetrazione che da natura o per esperienza si ha della vita, della civiltà, della cultura; e cioè dall'umanità che vibra nello spirito: il miracolo che compì il genio di Dante nello svolgimento della lingua italiana resta unico al mondo. Se i grandi scrittori sono creatori del linguaggio — e sono creatori anche in quanto assorbono dalle segrete scaturigini della razza e dell'età cui appartengono — gli uomini comuni per lo più devono imparare per conoscere quello che costituisce l' immenso organismo di una lingua. Non solo,

ma appunto i creatori di nuovo linguaggio, prima della loro attività originale, hanno anch'essi appreso il linguaggio, attraverso la parola parlata o scritta degli altri. Possiamo trovare — a questo proposito — un esempio recente che ci dà ragione, poichè ha il suo significato nella storia della cultura. Un letterato, il Trabalza, che già era noto per avere scritto la *Storia della grammatica italiana* al lume della filosofia idealistica, ci ha dato testè *La grammatica degli Italiani*, la quale, pur reggendosi su principi psicologici ed estetici, ritorna alle classificazioni tradizionali, che inquadrano i dati morfologici e sintattici sotto nuova luce. E giustamente, perchè la registrazione storica dei fatti linguistici si rende insopprimibile quando se ne tratti in concreto. Persino gli scapigliati possono diventare accademici, allorchè, lasciato l'atteggiamento di andar contro corrente, vogliono anch'essi sistemare e costruire per mettere in valore il nuovo, che non si può concepire con soluzione di continuità rispetto all'antico; non altrimenti che i rivoluzionari diventano conservatori quando assumono essi la somma delle cose.

XI.

Che il linguaggio venga dalla vita è innegabile. Ma torbido e incompleto: dev'essere integrato e affinato prima di diventare arte. Chè all'arte si giunge mediante il gusto individuale dell'artista, anche se egli sia un barbaro e rappresenti un mondo barbarico e primitivo. A lui non può mancare un'arte poetica, una grammatica, un vocabolario: istintivi se non ragionati, ideali se non pratici. E poichè le forme del linguaggio sono infinite come gli atteggiamenti dello spirito, come le manifestazioni della vita, con la sua particolare esperienza di uomo egli non si può foggiare a caso e ad orecchio il totale materiale linguistico, a causa della necessaria limitazione insita in ogni individuale esperienza, quando pur longeva e attivissima. Ne segue che se non voglia essere in certi casi povero a dispetto, deve apprendere per via mediata una parte del linguaggio; e che se non vuole essere il più delle volte pedestre a dispetto, deve educare e perfezionare la sua espressione individuale su l'espressione collettiva degli scrittori della sua letteratura. Chè il solipsismo non è ammissibile in fatto di espressioni umane, essendo ogni organismo linguistico immenso nel suo contenuto storico-sociale e avendo perciò duplice natura, di oggettività e di soggettività insieme: inutile dire che il carattere di oggettività implica lo studio e la pratica delle discipline linguistiche e letterarie — poichè ciò che è elemento oggettivo di una lingua ha una storia, che pressuppone un apprendimento —; e che, se la lingua avesse solo carattere di soggettività, ognuno capirebbe solo sè stesso.

Quando si considerino un pò i nostri scrittori del Quattrocento nati e vissuti fuori della Toscana, qualche riflessione si può fare a questo proposito. Non essendo ancora costituite grammatiche e vocabolari italiani poichè allora la lingua stava per uscire dai confini della Toscana, molti provincialismi e latinismi e termini bastardi e locuzioni acerbe e incolori si trovano nelle loro opere d'arte, che, non prive di originali atteggiamenti espressivi quali riflessi di attività creativa, forse apparirebbero talvolta meno ombrate

e congestionate e disuguali se lo strumento linguistico fosse stato più duttile e, diciamo, più completo.

E' vero che i grandi, attingendo dalla loro spiritualità, genialmente creano nuovo linguaggio sì che la loro personalità potente arricchisce e matura la lingua comune: è proprio qui il caso di seguire l'acuta distinzione del Bertoni, essere il linguaggio forma artistica, tecnica e paradigma la lingua. Ma anche essi, scrittori, hanno frugato nella tradizione e assimilato dalle loro letture, moltiplicando e trasformando le possibilità espressive. E la nuova e originale messe linguistica da essi conseguita rappresenta sempre uno stadio di maturità, prima del quale, quasi in sostrato, c'è stata lunga gestazione, complesso lavorio interiore, vigile studio, intelligente assorbimento di quanto si perpetua nella tradizione letteraria.

Se i nostri migliori scrittori contemporanei, in questi due ultimi decenni, hanno reso mobile lo stile, rapida la sintassi, lucida la lingua — tanto che si può dire oggi si scriva diversamente da come si scriveva nel primo decennio del Novecento e ci viene il sorriso di fronte all'eloquenza vana di chi ancora copra il suo scrivere di vetusti paludamenti episcopali — hanno anch'essi, con spontanea adesione spirituale, assorbito dall'arte degli scrittori anteriori che, per ragioni di gusto o per effetto di moventi storici e psicologici, loro sembrassero più affini.

Valga qualche esempio: quelle stesse novità stilistiche dei novecentisti più vivi, che si possono caratterizzare nella molteplice vivacità di periodi ellittici e nella virtù impensata di certi epiteti, le son cose che già l'antico Orazio esperimentò con fine virtù, allorchè nelle satire ad ogni concetto trova un nuovo atteggiamento di stile e di costrutto e nelle odi un attributo di squisita efficacia per ogni colore da sfumare; l'antico Orazio, autore della vecchia arte poetica. E da lui impararono il Parini, il Carducci e tanti altri — esclusi i sopraffini parnassiani francesi —. Per esempio ancora: allorchè il Manzoni e il Leopardi si tormentavano nella ricerca di un nuovo stile italiano — potente e universale —, si rivolsero, con immenso ardore, ai nostri così detti testi di lingua del Trecento. Roba da passatisti? Ma che ritorna immancabilmente e risorge se fecondata da nuove posizioni di pensiero e di cultura: risorge come risorgono le virtù ereditarie della nazione. Come risorge l' ingegno, che è la ragione prima di tutte le cose, fecondatore del vivo e non del morto che è nella storia e nella tradizione. Valga una riflessione: quanto fosse inerte, retorico e stucchevole il petrarchismo del Cinquecento a tutti è noto, tanto che un gran poeta come il Petrarca nelle acide satire delle cose petrarchevoli perde anche il rispetto: ebbene dallo stesso Petrarca talvolta trassero ispirazione ed alimento per commozioni potenti, non meno che virtù di stile e di ritmo, poeti che si chiamarono Alfieri, Foscolo, Leopardi.

Certo è che, più s' indaga, più si scoprono segreti nei recessi spirituali degli scrittori.

Difficilissima, l'arte non si raggiunge senza travaglio e senza fatica; tanto più semplice e matura essa si fa, quanto più sapienti sono i tratti della linea laboriosa dell'operatore. Intuì questo un poeta ed artista consu-

nato e di una letteratissima età: Torquato Tasso — che colse in atto la passione industre dei genii delle arti figurative —, quando, nel descrivere le porte effigiate del palazzo della maga Armida, immaginò attuato un miracolo di perfezione: « chè la materia è vinta dal lavoro ». In questo verso è anticipata la moderna equazione tra contenuto e forma.

Il passato che non muore diventa sempre presente. Non può la giovane letteratura non trovare validissimo elemento d'educazione artistica nell'eterno che vive nelle grandi individualità della storia letteraria; poichè noi Italiani, che abbiamo una spiritualità permeata della più longeva e ricca cultura, se, scrivendo, vogliamo essere autenticamente originali, dobbiamo conoscere e sentire il nostro retaggio tradizionale; dobbiamo svolgere la nostra gloriosa tradizione con autentica congenialità. Così educati e plasmati, gl' ingegni che da natura avranno il dono divino del creare, troveranno agevolmente il loro cammino, leggendo nella vita — nella vita sana e semplice, non narcotizzata da iperestesie bisbetiche nè stordita dagli urti del mondo meccanico —; e non saranno portati ad anfanare tra deliquescenze cerebrali e sentimentali o tra mimetismi di tendenze esotiche. Che è segno di decadenza.

ANDREA SORRENTINO

VISIONI UMBRE

La bella « strada romana » che il censore Caio Flaminio apriva fra il 220 e il 219 a. C. per rifornire i castelli e le difese delle valli del Tevere e del Nera ed assicurare le comunicazioni di Roma con l'Adriatico e le provincie settentrionali, abbraccia con le sue grandi maglie tutta intera la regione dell'Umbria, cuore d'Italia, strettamente connessa con le fortune di Roma, fedele e forte; *verde* come la canta il poeta, *santa* come la definisce più giustamente Corrado Ricci.

Ci dà il suo saluto appena passato « Ponte Felice » ricco di leggende del forte Pontefice Sisto V, e ci apre subito lo scrigno dei suoi tesori: colli coperti di vigneti ed ulivi, campi fecondi, armenti trasmigranti dai monti all'agro arricchendo le due regioni; uomini segaligni e forti, laboriosi: le sue ricchezze.

« Ocriculum » ci dà il benvenuto al 44. miglio. Non ha più il suo ricco porto onde riforniva l'Urbe di vini e di olio; ma mostra l'antica opulenza con la nobiltà delle sue rovine. « Giove di Otricoli » del Vaticano è forse l'esemplare più pacifico del dio, in atteggiamento solenne e bonaccione, ricciuto il capo e la barba, come forse i suoi padroni che impersonavano le virtù della razza.

Narni, che ci appare dopo il taglio famoso della roccia, a picco sul fiume, è tutta appollaiata sulle balze rupestri del monte, fiera ed inespugnabile, che dette a Roma il suo Cocceio Nerva, alla Chiesa il suo Pontefice Giovanni XIII, e i due vescovi Eroli, grandi mecenati; al movimento francescano il suo Matteo, ai martiri del Marocco il capo della spedizione, il suo Bernardo; alla musica il suo Asprilio Pacelli; alle armi il suo Gattamelata

« *sempiterno in quel bronzo fiorentino* ».

Ci mostra la sua Cattedrale longobarda, ove

« *dorme il senatore Pietro Cesi* »

raro esempio nella storia dell'arte, ci apre con orgoglio il suo tesoro: bronzi del Cellini, argenterie di buono stile, opere del Vecchietta e dello Spagna.

Il ferrigno palazzo Comunale, con le sue finestre a croce, è ingentilito dalla preziosa tavola del Ghirlandaio, dalle maioliche dei Della Robbia e da una bella biblioteca. Solenni palazzi del Rinascimento, logge, poggetti ed archi a cavallo delle vie ci parlano di una ricchezza maggiore che fu e del senso squisito dell'arte che qui dominava.

La Flaminia non passa ora più sopra il famoso ponte di Augusto, alto circa trenta metri, caduto da secoli, ma il paesaggio è suggestivo ugualmente. Qui, dove la valle diventa forra, dove il Nera spumeggia per aprirsi un varco fra i massi angusti, si sono dato convegno i secoli. L' Impero Romano col suo monumentale ponte dal largo respiro e l'arco a tutto sesto; l'alto medio evo nell'ora più fosca e tragica con il monastero di S. Casciano, con il campanile a cuspide e le mura merlate come fortezza; il glorioso secolo XIV con la sua torre in mezzo al fiume e la lotta di Roma contro l' impero teutonico.

Ma urge il viaggio; sorpassiamo Terni, la dinamica, dalle cento officine sonanti dell'umano lavoro, dalle innumerevoli ciminiere fumanti, ricca e popolosa, fiera del suo Tacito, che la critica le vorrebbe contestare. Ci ingolfiamo nella valle del Tiscino, angusta e fredda, ricca di boschi e rocce. Traversiamo il passo della Somma, la quota più alta della Flaminia, e Spoleto ci saluta con la sua Rocca che ospitò la castellana Lucrezia Borgia all'apogeo della sua potenza, il ponte delle Torri, l'Abbazia di San Pietro con la facciata marmorea istoriata.

« Perchè non scendi? Perchè non ristai? »

par che dica, e Spoleto ci apre le sue linde, suggestive, silenti nel gran mistero di arte e di storia che racchiudono. La Metropolitana S. Maria è l'apoteosi della Regina, dal bizantino mosaico della facciata alla « incoronazione » in un nimbo d'oro fra cori di angeli osannanti e la turba dei Santi in estasi. Il pittore, Fra Filippo Lippi, vigila ancora dalla sua tomba

« che dai marmi
pallidi esala spiriti d'amore »

l'ultima sua opera, forse il capolavoro. Prima di uscire, ci sorride ancora il Pinturicchio nella ineffabile Madonna della cappella Eroli, che delizia lo sguardo con profonda nostalgia di sentimento.

Monteluco ci chiama con la sua voce di elci e di frassini secolari. Traversiamo il ponte delle Torri e a piedi iniziamo l'ardua salita allietata dal murmure dell'acqua montanina che scende. Parlano gli elci e gli eremi. Ci cantano i primi le antiche divinità, le feste sacre, il culto al verde ammanto consacrato nella stele arcaica che contiene la legge di rispetto al bosco. Parlano gli eremi della vita ascetica dei cenobiti e della vittoria della Luce. Qui S. Isacco, trasferitosi dalla Siria per fuggire le persecuzioni degli eretici monofisiti, trovò la sua grotta, riannodò il suo tenore di vita, incoraggiò discepoli vecchi e nuovi, fece fiorire una novella Tebaide.

A mezza costa, ci fermiamo all'eremo di Santa Maria delle Grazie. Il

sole declina ed inonda il monte e la valle della luce caratteristica dei bei tramonti umbri. Una artistica maiolica ci ammonisce:

« Arrigus Piperno hic salutem promittit et hospitium cum prandio. Qui venerit melle usutetur. Post, hospes, ubi mancas, prospera ».

Il dotto e geniale proprietario è lì sul portone, che ci attende con la sua faccia onesta e schietta, che saluta con grandi gesti cortesi. Qui il suo regno, il suo riposo, il suo orgoglio; è il nido quieto e sereno dello studioso. Sostiamo nella biblioteca. La parola calma, profonda, entusiastica dell' illustre proprietario ci fa rivivere pagine di storia. Sentiamo memorie di Michelangelo, del Vescovo spoletino Paolo Sanvitale, del Cardinale Camillo Cibo, di S. S. Pio IX, del grande scrittore Riccardo Woss, i quali tutti ebbero a gioire della gradita pace del romitorio.

Dalle finestrine delle celle appaiono la valle, il bosco, la Rocca, i monti Martani:

« Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
dell'universo..... » (Dante, Paradiso c. 27)

e mi tornava in mente l'esclamazione del grande Poverello che volle santificare con i suoi miracoli il monte:

« nil jucundius vidi mea
valle spoletana! »

Sussistono ancora, nel Convento francescano a sommo del monte, alcune cellette di vimini residuate dalla costruzione del Santo e un pozzo d'acqua freschissima fatta sgorgare dal Poverello per risanarvi uno storpio.

La sera scende quieta e solenne nel gran silenzio del monte cullato dal canto dei grilli. Una cella ricca di mobili antichi ci accoglie nel meritato riposo dopo una giornata lunga e laboriosa. Di buon'ora in piedi; con un ultimo cordialissimo saluto l'ospite ci congeda. Saliamo in macchina e via per la bella strada montana.

Il Clitunno ricco di memorie e di canti ci rinfranca con il suo verde perenne, poi Trevi arrampicata sul monte scosceso con la sua quattrocentesca Chiesa delle Lacrime e le belle pitture dello Spagna a S. Martino. Foligno vorrebbe fermarci, ma urge la corsa. Ci sorride però l'arte del suo Duomo e del palazzo Trinci, grande quanto una reggia. Spello ci tenta con la cappella Baglioni che è un sorriso di cielo nell'estasi del Pinturicchio; corriamo, corriamo perchè Assisi ci attende.

E' la festa del voto.

Narrano i Fioretti come la Beata Chiara liberasse il convento e la città dai Saraceni. Assisi non ha dimenticato questo tratto gentile della figlia di guerrieri ed ogni anno lo ricorda in una forma suggestiva e bella. Da S. Rufino esce il corteo storico: i trombetti del Comune nei ricchi costumi medioevali dalle lunghe tube d'argento, gli alfieri con gli stendardi delle arti e dei rioni, il gonfalone municipale rosso e turchino, il Podestà, le autorità,

il clero con le ricche croci d'argento, i paramenti antichi e preziosi ed il ricordo palpitante di una Fede che non conosce tramonti.

Ci accodiamo al corteo.

Dagli alti campanili si scioglie il canto delle campane — la divina musica dei poveri —. Il concerto in maggiore di S. Francesco, l'altro non meno solenne di S. Rufino, l'eco di S. Maria degli Angeli, il cinguettio argenteo di S. Chiara, mille suoni in un'unica armonia, dalle numerose chiese, dalle torri solenni campanarie come dalle bifore graziose dei piccoli templi, e il « fa » solenne della Campana delle Laudi, che scandisce il ritmo dalla civica torre. Nulla di più poetico di questo concerto assisiano nella cornice d'ambiente suggestivo.

La Basilica di S. Chiara è piena di cittadini e di forestieri; i cantori intonano inni liturgici magistralmente, perpetuando una bella tradizione di questo popolo di artisti; dall'alto della volta della crociera sorridono le Vergini del Giottino.

Quando il rito liturgico è terminato, sostiamo sul gran piazzale, sotto i tigli:

«.....grande, austera, verde
Da le montagne degradanti in cerchio
L'Umbria guarda».

E' la visione dei Fioretti. La bella pianura è dominata dall' immensa mole di S. Maria degli Angeli:

« Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Dove incrociando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti sulla terra sola! »

L'aria limpida e serena dà alla visione una chiarità paradisiaca, non ci staccheremmo mai! A sinistra S. Damiano dove i Saraceni trovarono nella Fede di S. Chiara un baluardo più forte delle mura del convento; con il giardinetto fiorito di umili fiori. Qui fu la capanna di frasche che accolse il Poverello malato, qui si sciolse, fresco e spontaneo, il « Cantico delle creature ».

Facciamo la visita alla città con l'animo pieno di questi sentimenti. Ci è guida un sacerdote modesto nella profonda sua scienza storica, anima sensibile di artista. Parla breve e misurato, lasciando larghezza alla meditazione; ciò è assai apprezzato. La Rocca con le figure di Innocenzo III e Federico II, S. Rufino con il suo architetto Giovanni da Gubbio (1140), la Minerva, il Foro, il Vescovado, passano come visioni d'altri tempi, ridestando ricordi sopiti e non dimenticati.

Riserbiamo al pomeriggio la visita alla Basilica del Santo « Tomba del Poverello e culla del Rinascimento » come la definisce l'Ozanam. Imbocchiamo « Via in Portica » e poi « Via superba » che ci preparano lo spirito; la grande

Basilica ci si para innanzi quasi di scorcio, austera e bella. Così la volle Frate Elia, il quale promise a Francesco morente di seppellirlo sul colle del l'« *Inferno* », come il popolo lo chiamava, ma giurò a se stesso che il colle si sarebbe poi chiamato il *colle del Paradiso;* mantenne l'una e l'altra promessa. Così bella, luminosa, aerea la volle il Cardinale Ugolino, poi Gregorio IX, grande amico del Santo e dell'ordine, il quale ricevette la donazione del terreno il 29 marzo 1928 da Simone di Pucciarello; così la vollero frate Filippo da Campello collaboratore intelligente di frate Elia insieme con maestro Jacopo Comacino.

Ci inoltriamo pensosi ed ammirati nella grande Basilica. Giunta Pisano, Cimabue insieme con i maestri greci dominano con le loro grandi figure dove apparisce già uno spirito nuovo; ma sopra tutti è Giotto che canta la sua epopea del Santo, con tecnica nuova, originalità di concetto, ispirazione personale, che egli trae dalla profonda meditazione della natura, aprendo la grande via alla pittura italiana. Con lui è tutta una schiera di grandi: Simone Martini, i fratelli Lorenzetti, Jacopo da Torrita, Pietro Cavallini, Dono Dono, Ottaviano Nelli ed altri. Rappresentanti delle migliori scuole esistenti, convengono qui da ogni parte. Ognuno porta il suo contributo e ne avvantaggia poi per conto proprio. I senesi donano qui la vivacità, l'armonia; la grazia della loro tavolozza e ne ritraggono la dolcezza, la plasticità, la trasparenza del paesaggio umbro.

Passiamo al convento. Le enormi mura quadrate in cortina di bella pietra assisana ci sorprendono; i chiostri silenti, le scale aeree, i pozzi formano scorci e quadretti graziosi. Il grandioso portico del « *Calce* » ci meraviglia: un'altra visione dell'Umbria si distende al nostro sguardo; in fondo è incisa la descrizione dantesca:

Intra Tupino e l'acqua che discende
dal colle eletto del beato Ubaldo
fertile costa d'alto monte pende.....

mentre uno della comitiva scandisce i versi, l'occhio segue la descrizione efficace. Ai piedi è il Chiaggio dai riflessi d'argento; in fondo, velato da una nebbia leggera, il Topino con gli alti pioppi che svettano dal piano segnandone il corso. Le acque di questo fiume nelle antiche cartiere di Pale macerarono la carta per la prima edizione della Divina Commedia stampata in Foligno nel 1472.

Siamo presi dal mistero; è il vespero. La luce radente del tramonto tinge di un rosso cangiante le mura del convento e della Basilica; un silenzio profondo domina il nostro spirito pieno di pensiero. Usciamo lentamente dal chiostro e, senza darci consiglio, rientriamo nella Basilica. La greve penombra vela gli affreschi, poche lampade qua e là; dai finestroni istoriati filtra una luce incolore che non dà riflessi; presso l'altare due discreti riflettori illuminano le quattro grandi vele sopra la Tomba: la glorificazione del Poverello. I frati, poco meno di un centinaio, cantano compieta in tono minore; sono alle ultime battute. Due giovani, in mezzo al coro, intonano soli, in gregoriano:

« *in manus tuas, Domine, commendo spiritum meum* »

ed alternano le invocazioni con il coro. Il canto cresce di forza per perdersi poi in un sospiro. Una pausa e poi l'organo preludia e tutti cantano la « *Salve Regina* ». Siamo presi dal misticismo possente dell'ora; le grandi arcate non sono più vuote: è una turba osannante di spiriti magni convenuti per l'apoteosi; le figure delle vele si animano, sono vive. Sono qui i primi compagni di S. Francesco. Le loro spoglie riposano presso il suo Sepolcro: Leone, la pecorella di Dio, Masseo, Ruffino, Angelo Tancredi e poi la Beata Jacopa de « Septem Soliis » con la ricca coltrice che aveva preparato di sua mano per le spoglie del Poverello; Giovanna di Savoia che scelse qui l'ultima sua dimora, la Regina di Cipro che mandò i colori « *oltremare* » per gli affreschi delle pareti, Giovanni de' Cerchi; il Cardinale Orsini a capo scoperto e con il saio francescano e una schiera di Angeli, Santi, Beati, Senatori e Principi, Nobili e Plebei escono dal mistico e suggestivo cemetero a fianco della Basilica per osannare alla gloria di Francesco. Non forse qui Dante intravide la « *candida rosa dei beati* » e concepì il canto XXXI del Paradiso?

L'ultima nota del canto non spegne il mistero ed uscendo al crepuscolo ci pareva vedere dall'alto dell'erta salita scendere a noi Frate Francesco, le mani piagate, il viso emaciato, il corpo curvo, ma il labbro e la fronte sereni, gli occhi di fuoco, donarci il suo saluto di amore:

Pax et bonum!

* * *

Lasciamo Assisi, la città benedetta, di buon mattino, con il cuore pieno di nostalgia. Ancora un giorno per le apriche campagne dell'Umbria. La macchina si arrampica lungo l'ardua salita. Fra due magnifici bastioni, sul vivo della pietra dell'Arco Etrusco leggiamo come saluto augurale.

« *Augusta Perusia* »

Scendiamo dalla macchina e ci inoltriamo per i caratteristici quartieri di S. Angelo e di « Porta Sole »

« *Onde Perugia sente freddo e caldo* ».

Qui palpita tutta l'anima della storia Perugina: dall'arco al palazzo Gallenga, ai vichi, alle piazze è tutto un ricordo. Leggiamo a caso alle cantonate: Via Favorita, Gentile, Graziosa, Benedetta. Sono le arti e i mestieri: i tornitori, la Topografia: Voltata delle carrozze — Via ritorta delle volte. Sono le famiglie potenti, i guerrieri: i Baglioni — Baldesci — Della Spina, Fortebraccia e poi Porta Eburnea ecc.

La sintesi della città è a corso Vannucci tra il Duomo e la rocca Paolina

« *bella ai suoi dì* ».

Qui l'arte, la politica, la scienza si sono dati convegno. Pietro Perugino domina sovrano nel Collegio del Cambio. Qui ha radunato le sue figure più meravigliose: Socrate, Platone, Aristotile, Zenone con le figure gentili delle Virtù e gli episodi della vita del Nazareno. Volle egli estesso inserirsi tra i grandi con il suo famoso autoritratto, e lì contempla bonario e intelligente il suo capolavoro.

Petrus Perusinus egregius pictor
Perdita si fuerat pingendi hic retulit artem
Si nusquam invecta est hactenus ipse dedit.

Così scrissero sotto gli ammiratori e fecero bene. Da questa scuola uscì Raffaello ed una schiera di grandi.

Pochi passi ancora e siamo nel grande giardino pensile, il cuore della città. Qui nel 1877 il poeta concepì il «Canto dell'amore» ed auspicò, a suo modo, la conciliazione. Oggi il suo spirito può dirsi placato. A breve distanza è l'albergo Brufani, il quartier generale dei Quadrumviri; di qui sferrarono la marcia su Roma. Si ripetè la missione dell'Umbria, fedele scolta di Roma. Da Terni uscì il proclama di Raffaele Cadorna; fu un umbro il Cardinale Gasparri, uno degli artefici più efficaci della Conciliazione.

* * *

Una corsa ancora: siamo nella «marzia Todi». La piazza bella come una grande sala ci accoglie, solenne e festosa come una regina. Il palazzo del Popolo, quello del Bargello e la facciata della nobilissima Cattedrale romanica chiudono la cornice meravigliosa. Amici e conoscenti ci accolgono con quella festività schietta e sincera del buon popolo umbro. Ci guidano al museo, al Duomo, ci svelano i segreti della antica potenza militare della città, che alza un'aquila ad ali aperte come stemma araldico.

La cortese ospitalità tradizionale minaccia un piccolo disastro: non ci vorrebbe far partire. Saliamo in fretta in macchina, quasi in fuga; ma l'animo è sereno e pieno di gioia. Ci scambiamo brevi saluti, romba il motore e scendiamo per la bella via. In fondo alla valle, agli ultimi raggi del sole risplende il Tevere placido e solenne, che scorre verso Roma imperiale.

Adriano Spinedi

IL PROFESSORE NAPOLITANO

Angelo di nome e di costumi, animo nobilissimo: un prete, ma un vero sacerdote, nel pieno senso della parola, latinista insigne e professore di materie letterarie nelle classi superiori dei ginnasi.

Aveva avuto relazioni cospicue con personaggi autorevoli nelle lettere e nelle scienze, nella politica, nell'esercito, nella chiesa.

Il cardinale Pecci, di cui aveva goduto l'alta stima, assunto poi al pontificato col nome di Leone XIII, lo avrebbe voluto seco anche a Roma. Ma egli, di gusti semplicissimi e affezionato alla sua terra, non aveva avuto la forza di tenersi più a lungo lontano dal natio paesello, Acerno, e, per ragioni di ufficio, aveva fissato la sua residenza in Salerno.

Viveva modestamente nell'ultimo piano d'un palazzo: una soffitta, mutata in abitazione. Parco per sè, splendido per gli altri, pochissimo spendeva per il suo mantenimento, molto per opere di beneficenza, più private che pubbliche, più occulte che note. Poteva paragonarsi a Monsignor Myriel dei Miserabili. E una volta richiamò alla mente il protagonista dello stesso romanzo, poichè tolse un grave carico dalle spalle di una piccola domestica, e se lo addossò lui, e lo portò su per le scale alla padrona, che ne rimase mortificatissima.

Quando non aveva chi lo servisse, desinava in un'umile osteria, presso le porte della città, spendendo pochi soldi, mentre donava cinque lire a uno di quei vetturini, che l'aspettavano innanzi al Liceo, per accompagnarlo a casa: pochi passi. Poteva andarvi, come di solito, a piedi; ma era un modo quello di beneficare un infelice, senza mostrare di fargli l'elemosina. Non sapeva dir di no a chi gli chiedesse qualche cosa; e c'erano di quelli che ne abusavano. Un signore, noto per tirare stoccate agli amici, gli chiese una volta cinquanta lire in prestito. Ed egli, sorridendo, gliene diede la metà: — Guadagneremo venticinque lire ciascuno. — Dava, invece, spontaneamente, senz'alcuna richiesta, per nobile impulso dell'animo. E qualche giovane, già suo alunno, che l'andò a visitare, prima di partire per la grande guerra, n'ebbe, oltre la benedizione, un po' di denaro per viatico.

Morì a 76 anni, al principio del 1916, poco dopo il suo collocamento a riposo. Non arrivò a riscuotere neppure un mese di pensione: non sapeva

vivere lontano dalla scuola. Lo piansero, più di tutti, i poveri del suo rione e gli alunni, i quali non avrebbero trovato un professore più indulgente. Era un gran dolore per lui riprovare un candidato: non ne avrebbe riprovato nessuno, se non avesse avuto, come contrappeso, nella commissione esaminatrice un collega, Gaetano Pompa, di cui sono ancor calde le ceneri e fresca la memoria, noto per giusta e ragionevole severità, nonchè per integrità di vita, al cui retto giudizio volentieri s' inchinava; e così ristabilivasi l'equilibrio, e trionfava l'equità, con una, direi quasi, paterna giustizia.

Un dotto padre, cui si era confessato, gli aveva strappato, per assolverlo, la promessa di usare meno indulgenza agli esami. Ma egli non ci riusciva, e diceva: — Chi sa se mi assolverà Iddio? Morrò, forse, con questo peccato sulla coscienza. —

Una volta, durante una prova scritta di latino, agli esami di licenza ginnasiale, dopo aver dato parecchi schiarimenti, alla domanda di spiegazione d'una frase elementarissima, seccato rispose: — Ma alla malora! — Tredici candidati tradussero quella frase: « alla malora »; e qualcuno non trascurò neppure il « ma ». Ne portò un rimorso tale, che giurò a se stesso di non aprir più bocca durante la vigilanza agli scritti. E stava lì, innanzi ai primi banchi, in piedi, muto, rigido, come una statua, con tanto d'occhi aperti. Ma non vedeva nulla: pensava a tutt'altro, forse a comporre liriche latine, in cui era maestro. Sulle prime i candidati privatisti, specialmente forestieri, non osavano scambiarsi una parola innanzi a quella figura alta, severa, impassibile, sfingea; mentre gli alunni, che ne conoscevano il carattere mite e benefico, copiavano senza timore, come se avessero avuto di fronte uno di quegli spauracchi, che pongono tra le messi i contadini, per ispaventare gli uccelli. E, come gli uccelli, quegli altri a poco a poco, visto che nessun pericolo correvano, acquistavano coraggio, e finivano col fare anch'essi il proprio comodo.

Morto, fu presto dimenticato. Ma i discepoli lo ricordano ancora, e ne citano, nelle conversazioni, detti e aneddoti istruttivi o festevoli, con cui cercava di alleggerire il lavoro scolastico e ricreare i cervelli stanchi.

E le liriche latine? Andarono disperse insieme coi libri, ammucchiati sul suolo e appoggiati alle pareti: le teneva per segnali tra le pagine. Lo stesso conto faceva, non di rado, dei biglietti di banca.

EMANUELE NUZZO

NOTE SCOLASTICHE

I. - L'esame di ammissione.

E' sempre attuale la discussione di un problema, di cui nessuno che ami la Scuola Media e più ancora abbia a cuore il profitto dei giovanetti che la frequentano, può negare l' importanza. Il problema, meritamente posto in primo piano dai giornali scolastici, è questo: — « se la scuola elementare, così com' è oggi organizzata, possa efficacemente preparare i giovanetti per la scuola media » —.

Tutti, può dirsi, concordano per un « no » reciso, e ciò senza che per esso possa venirne onta alla scuola elementare, che rimane « l'organo dello Stato più efficiente per la educazione del popolo italiano ». Ma gli è che codesta riconosciuta incapacità a preparare per la Scuola Media deriva alla Scuola Elementare dal suo stesso organamento, dai suoi programmi che le han dato una sua propria finalità e non quel carattere meramente formativo, indispensabile per quella preparazione. E ciò è anche giusto, dato il carattere popolare della Scuola Elementare: il suo sbocco, per i più capaci e volenterosi, è la Scuola di Avviamento e non la Scuola Media. Chi vuole sforzarla — il che tuttora non può evitarsi — a servire da vivaio per la Scuola Media, fa cosa contro natura, coi frutti che se ne lamentano.

Si impone, pertanto, il rimedio — già fortunatamente proposto e sostenuto autorevolmente — dello sdoppiamento del corso elementare, subito dopo il compimento inferiore: accanto all'attuale corso superiore biennale a carattere popolare, starei per dire professionale, dovrebbe sorgere quello, annuale o biennale, di preparazione all'esame di ammissione alla Scuola Media.

Con la estensione dell' insegnamento del latino a tutte le scuole medie di primo grado, classiche tecniche e magistrali, con la maggiore complessità dei programmi in tutte le materie di studio, è ancor più necessario oggi che il giovanetto vi giunga spiritualmente preparato, non tanto per la somma delle cognizioni acquisite quanto per la raggiunta capacità ad iniziare un razionale corso di studi.

Ora, fatta la diagnosi ed indicato il rimedio, dopo una discussione obbiettiva e serena, non resterebbe che far voti che al più presto il rimedio indicato venga concretato nell'auspicato provvedimento di legge. Invece vi è

stato un dilagare di osservazioni così inopportune e di così inconcludenti proposte, che non si può fare a meno di considerare e di deplorare quanto poco lo spirito fascista, concreto e realizzatore, abbia inciso nelle menti di alcuni docenti, specie elementari.

La osservazione « che si riprovano troppi candidati agli esami di ammissione », oltre ad essere destituita di fondamento perchè se ne dovrebbero riprovare anche di più, è in contraddizione evidente e palmare con la riconosciuta impreparazione dei candidati stessi. Io vorrei che questi critici troppo passionali seguissero un poco da vicino la nostra fatica del primo anno: perchè sono sicuro che, quando ci vedessero dibatterci fra le imprescindibili esigenze del nostro insegnamento e la incomprensione della maggior parte degli scolari, incapaci di seguire così l'analisi dettagliata, quanto, e naturalmente più, la sintesi ardita, richiesta per es. nello studio della storia, non solo ritirerebbero la loro osservazione azzardata, ma imprecherebbero essi medesimi alla dannosa larghezza da noi adoperata negli esami di ammissione. E dimenticherebbero allora, o fingerebbero di dimenticare, che la maggior colpa di quella larghezza è dovuta appunto al pietoso intervento del maestro-commissario, che non ci trovò, poi, « *tanto feroci* », come si vorrebbe far credere.

L'altra osservazione « che questo eccessivo numero di riprovati è la naturale conseguenza dell' insufficiente numero di posti disponibili negli istituti medi » è parimenti infondata, perchè con l'esame di ammissione, che è esame di Stato, non si consegue l'ammissione ad una determinata scuola, ma un titolo valido per qualunque scuola media e per dovunque: onde chi non trovi posto in una, lo troverà in un'altra, cosa non difficile con l'attuale indirizzo di aumentare le scuole di Stato, dopo l' innegabile fallimento delle scuole private.

La proposta « che sia affidato ai dirigenti ed insegnanti della scuola elementare il compito di scrutinare gli aspiranti all'ammissione » non so se sia stata dettata più da ingenuità che da incomprensione, e però non vale la pena che se ne parli: essa distrugge il principio su cui si fonda « la più fascista delle riforme ».

Chi scrive ha sempre pensato che l' istituto classico è fatto solo per le menti elette, per l'aristocrazia della intelligenza, e però deplora l'attuale affluenza di alunni nelle prime classi ginnasiali. Queste sono purtroppo piene di elementi indesiderabili, provenienti da altri istituti e particolarmente da istituti lontani, presso i quali il diploma è stato chi sa come ottenuto, forse appunto con la condizione dell'allontanamento da quella sede. Egli auspica, per ciò, che, dato alle famiglie e ai giovanetti il mezzo di una più conveniente preparazione, l'esame di ammissione venga fatto dovunque con criteri di una più severa selezione, pel bene stesso dei discenti e, sopratutto, pel bene della Scuola di Stato, che non è più quella che si voleva che fosse, scuola-modello, riservata soltanto ai migliori.

II. - Per la scuola media.

Qualche tempo fa venne proposta la istituzione di una *scuola-seminario* — almeno, per esperimento, in alcune città — nella quale « docenti e discenti dessero all' educazione tutta la loro vita, tutte le loro ore, tutta la giornata, dalla mattina alla sera: unica interruzione le ore del desinare e quelle del passeggio, il quale ultimo potrebbe pur farsi in comune, sotto la guida di qualcuno, e rivolgersi anch' esso opportunamente a scopo educativo ».

Innanzi tutto il proposto esperimento « porterebbe di nuovo ad una riforma di particolare isolamento che potrebbe produrre, non lo neghiamo, splendidi frutti, ma distruggerebbe lo sforzo di unificazione che è la cosa più viva fra quante ne esistano nel Fascismo ».

Ma mi preme subito protestare contro l'idea che la *Scuola media* sia, ancora oggi, questa *grande malata*, attorno alla quale si affaccendino i più grandi luminari della scienza educativa per salvarla dalla morte.

Si vorrebbe, adunque, una trasformazione *ab imis* della scuola media attuale, una specie di scuola-seminario o scuola-convitto, nella quale coabitassero alunni ed insegnanti, questi anche con le loro famiglie: una specie di repubblica letteraria (o arca di Noè!?), in cui, in isplendido isolamento, tutte le ore fossero dedicate, con una ideale quanto irraggiungibile fusione di volontà e di energie, alle complesse finalità dell'educazione, della elevazione morale ed intellettuale dei discenti. Spira, come si vede, tutto ciò un'aria da ginnasio spartano o da accademia platonica, ma è quanto mai lontano dal concetto fascista che la formazione dell' italiano nuovo non debba essere un compito esclusivo della scuola, bensì, e forse in proporzioni maggiori, delle organizzazioni giovanili, nelle quali esso gradualmente si plasmi al clima rinnovato della Patria e si tempri ai più grandi cimenti.

La scuola media è quel che la Riforma Gentile voleva che fosse? — questa è, io penso, la domanda da farsi. La più fascista delle riforme voleva che essa fosse una scuola-modello, una scuola selezionata, cui solo i *migliori* potessero essere ammessi, passando attraverso il vaglio severo e coscienzioso dei vari gradi dell'esame di Stato. Accanto ad essa doveva funzionare — o si sperava che potesse funzionare — la Scuola privata per accogliere gli *altri* e curarne le deficienze, onde prepararli a sostenere vittoriosamente questo esame.

Ora è accaduto che la Scuola privata, per cause molteplici, non ha corrisposto alle speranze in essa riposte; e lo Stato, conscio della necessità di provvedere ai bisogni indefettibili dell'accresciuta popolazione, ha moltiplicato il numero delle sue scuole ed ha obbligato i suoi insegnanti ad accogliere nelle loro classi un numero di alunni maggiore di quello saggiamente previsto dal Regolamento. E non sono poche, oggi, nelle Scuole medie, le classi con cinquanta e più alunni.

Questa è la causa del male che la Scuola media oggi soffre, se di un male essa soffre, chè gli insegnanti di essa, pur con un numero così esorbitante di

alunni, fanno del loro meglio per assolvere il compito loro affidato, con la piena consapevolezza dell' importanza di esso. Grati al Regime che ne ha elevata la condizione morale e materiale, essi nella loro grande maggioranza sono fieri ed orgogliosi di collaborare, con le istituzioni che la fiancheggiano, alla formazione delle nuove generazioni della Patria fascista.

Se fra essi vi sono degli *indegni* e degli *incapaci*, come qualcuno mostra di credere, vi sono pur nella legge vigente i mezzi per eliminarli. Ma la impostazione di proposte simili, anche se dettate dal grande amore per la scuola e la sua missione, offendono quanti alla Scuola han dato e danno le loro migliori energie.

E' ben dura la sorte fatta, in Italia, alla Scuola media ed ai suoi insegnanti: che di essa e di essi si debba sempre dire tutto il male possibile. Eppure è dalla Scuola media che sono, in ogni tempo, usciti i cittadini migliori, gli eroi di Curtatone e Montanara, i « fanciulli del '99 » che opposero i loro petti di bronzo al « *turco* » odiato, quelli che entusiasti risposero all'appello del Duce dell' Italia nuova.

Ben venga, dunque, ogni discussione sulla nostra Scuola, ma senza idee preconcette di torti immaginari da parte di una classe che ha sempre fatto, silenziosamente, e spesso in grande umilità, il proprio dovere.

Salerno, marzo 1937-XV.

ETTORE GRIMALDI

Le forme nominali del verbo in inglese ed in latino (*)

Nel formarsi dell' inglese moderno si ebbe, in generale, un processo di semplificazione morfologica: cioè, dove esistettero, nel periodo antico della lingua, voci molteplici e differenziate si passò lentamente a forme invariate. Esempio cospicuo di questo fatto è la coniugazione. L'antico inglese abbondava di voci variate, o flessive per esprimere tempo, modo, persona e numero.

In contrasto con ciò, chiunque apprenda l' inglese moderno, è colpito dalla estrema semplicità morfologica della flessione verbale. E la semplificazione fu raggiunta eliminando suffissi e caratteristiche il cui valore semantico fu assunto da altri elementi in funzione sintattica. Così, ad es., le desinenze personali caddero quasi tutte, ed il loro ufficio fu preso dai pronomi di persona, diventati per ciò necessari, ossia da non sottintendere.

Si giunse così a quell' assetto morfologico - sintattico particolarmente *economico*, efficace per sintesi e rapidità espressiva, che è la caratteristica più notevole dell' inglese moderno.

Eppure, in un caso almeno, quel processo di semplicazione morfologica oltrepassò il limite della chiarezza. E' il caso della cosiddetta forma in *-ing*, maltrattata un po' a torto un po' a ragione da grammatici nostrali e forestieri. Essa, infatti, confonde in sè funzioni molteplici, che si possono comprendere in due gruppi: quello aggettivale *(participio primo*, o *part. presente)* e quello sostantivale *(gerundio, nome verbale)*.

La forma con valore sostantivale ebbe in origine anche un'altra desinenza, tuttora viva nel tedesco moderno, in *-ung*.

La forma originaria del verbo - aggettivo (in - *ende*, - *inde*) si assimilò nel XIV sec. a quella del verbo - nome, o gerundio.

Cominciato il cammino insieme, le due forme furono e sono molto spesso confuse, sicchè accade che anche grammatici di un certo grido chiamino participio quello che è gerundio e viceversa. E' invalso poi l'uso di distin-

---

(*) E' un capitolo di testo di prossima pubblicazione: « *Note di sintassi inglese con riferimenti alle lingue classiche, e cenni storici* ».

guere tra *gerundio* e *nome verbale,* non senza ragione; è distinzione però che ci occorre, a fine di chiarezza, non accogliere in questo punto.

Orbene, a comprendere e mantenere distinte le funzioni sintattiche della complessa forma in - *ing, nulla giova di più che il riferimento alle forme participiali ed al gerundio latino.*

E non è forse fuor di luogo aggiungere qui una significativa nozione storica: che, cioè, l'evoluzione di certi costrutti in cui la forma in - *ing* ha parte precipua nell' inglese moderno, fu determinata, in origine, dall' influsso del latino: la qual cosa fu osservata nelle traduzioni di Alfredo il Grande, in certi costrutti ricalcati esclusivamente su tempi composti di deponenti latini (1).

* * *

Gerundio.

E' il verbo usato con funzione nominale, e con la flessione nominale ordinaria dell' ing. mod., fatta eccezione del genitivo in *'s*, oggi molto raro *(reading for reading"s sake).*

Onde si ha:

Nom. Saving *money was a good habit of his.*
Gen. *He was fond* of saving *money.*
oppure *He loved saving for* saving's *sake*
Dat. *He was given* to saving *money*
Acc. *He apparently enjoyed* saving *money*
Abl. *He prospered* by saving *money etc.*

La variazione di numero, ossia la formazione del plurale, è anche normale e frequente; es.:

Your comings and goings.

A riscontro, il latino aveva:

Nom. (equitare *me invat*)
Gen. equitandi *artem me ille docuit*
Dat. scribendo *adfuit.*
Acc. *locus* ad equitandum *aptus erat.*
Abl. Equitando *corpus corroboramus etc.*
(Il plurale manca).

Il raffronto delle due declinazioni fa subito scaturire affinità e contrasti nella estensione dell'uso.

Nella lingua antica, infatti, non v'è riscontro all'ampiezza di forme del gerundio inglese. 1) Il gerundio latino non ha un suo nominativo: il nom. di *equitandi* ecc. è, nel latino classico, *equitare.* 2) L'accusativo è limitato, quasi esclusivamente, al costrutto *ad equitandum,* con funzione finale. 3) La flessione non va oltre le forme del singolare. 4) Infine, il carattere di forma verbale del gerundio latino non è obliterato dall' impronta nominale: onde, non è ammessa, in latino, alcuna determinazione aggettivale (o di genitivo): sicchè le forme inglesi: *my entering the house, his leaving for Rome, Tom"s coming to me* non hanno riscontro nell'uso latino.

Ma se si tien presente che il *gerundivo* (ossia la forma aggettivale in *-ndus, a, um, storicamente anteriore al gerundio*) integra ed allarga la sintassi del verbo-nome, alcuni costrutti inglesi in cui la forma in *-ing* ha particolar funzione di sostantivo, trovan riscontro in altri latini paralleli. Così, ad es.: *Decemviri legibus scribundis* è costruzione analoga all' inglese: *a letter-writing book* (o: *a blood-letting surgeon*), poichè in tutt'e due le lingue il gerundio ha valore *finale* e forma coi sostantivi reggenti (decemviri, book, surgeon) un *nesso attributivo*.

E' opportuno ora richiamare due nozioni storiche.

I. Come già si è detto, nell' inglese antico la forma in *-ing* era esclusivamente un nome, che indicava in astratto l'azione o lo stato del verbo: la funzione per cui essa regge, come verbo, un suo complemento, appare solo nel tardo medio inglese.

II. *Viceversa*, la forma del gerundio latino fu in origine non sostantivale, ma participale (o verbale-aggettivale) *attiva*, come appare dalle voci del tipo *secundus*, che segue, *oriundus*, che nasce, e da quelle in *-endus*, con significato causativo: *horrendus*, che fa inorridire, *tremendus*, che fa tremare, *lugendus*, che fa piangere ecc. Il gerundio dell'uso classico — con valore, cioè, di sostantivo —, si sviluppò come neutro della forma aggettivale; per cui, poniamo, il genitivo *pugnandi* suppone un nominativo **pugnandum* ≡ il combattere: onde *« nobis acriter pugnandum est »* *fu sentito* in origine come equivalente a *« pugna acris nobis est »* senza ancora il significato secondario di necessità, cioè: « a noi spetta il combattere fortemente » (2).

Ora, alla luce di tali presupposti appaiono più evidenti i caratteri del gerundio inglese e di quello latino: onde *il primo è prevalentemente un sostantivo e l'altro, invece, ha più del verbo che del nome.*

D'altra parte, ne vien lumeggiata la ragione dell' incrociarsi della funzione sostantivale e di quella aggettivale nelle forme delle due lingue, in quanto in latino dalla forma con valore di aggettivo si passa alla forma con significato di sostantivo: *(*pugnandus* ≡ che combatte, **pugnandum* ≡ il combattere, *pugnandi* ≡ del combattere ecc.); mentre in inglese dalla voce con valore di nome *(living* ≡ il vivere, la vita) si passa a quella aggettivale o partecipiale *(a living man, a man that is living* ≡ *a man (that is) alive,* che un tempo si diceva anche *a man that is-a-living).*

Participio in -ing.

I. Quest'ultima espressione è al punto d' incrocio tra la forma in *-ing*-sostantivale e quella aggettivale. Infatti

a man a-hunting

è « un uomo nel far caccia », essendo quell' *a* ≡ on (in), e *hunting* ≡ il far caccia, la caccia.

Come già si è detto, le desinenze originarie del partipio furono *-ende, -inde* (che fan riscontro etimologico a quelle del participio presente e del gerundio latino).

II. Importa notare che nella costruzione originaria in cui si ebbe la forma participiale, questa era sempre mediata, ossia col participio in funzione predicativa: in costruzioni, cioè, analoghe a quelle: *he is asleep, he is ashore, he is alive* ecc., nelle quali le voci *asleep, ashore* ecc. sono impropriamente chiamate aggettivi, e sono, invece, veri e propri sostantivi in caso ablativo con la preposizione *a = on. (Life* nell'ant. ingl. variata la *f* del nomin. singolare nella sonora corrispondente, ossia *v*, in alcuni casi del sing. e del plur.; onde *live* in *alive* è ablativo, e *lives* è ancora oggi la forma del plurale).

Ecco perchè queste forme, credute erroneamente aggettivali, non possono essere usate che in funzione predicativa.

III. Si suole chiamare *presente* il participio in *-ing*, ma è denominazione che, se risente dell'uso grammaticale classico, non è a rigore esatta. Com'è vero che la forma participiale in *-ing* deriva da quella del nome verbale, così è altrettanto vero che essa non ha in sè e per sè alcuna idea di *tempo*.

Nelle espressioni:

A see a man standing
(coming)
A saw a man standing
(coming)
You will see a man standing
(coming)

è chiaro che le forme *standing* e *coming* esprimono stato o azione in un tempo relativo a quello del v. reggente.

Questa indifferenza temporale della forma in *-ing* è ancora più notevole nella sua funzione gerundiva.

Infatti, come osserva il Jespersen, « on account of his coming » può equivalere a 1. because he comes, 2. because he came, 3. because he will come (3). Solo verso la fine del XVI sec. si sviluppò la forma composta del tipo *having come*, testimonianza del progresso nel senso verbale da quello nominale puro.

IV. Infine la forma in *-ing* che troviamo con funzione predicativa con certi verbi, o a complemento dell'aggettivo *worth*, è non la forma participiale, ma quella nominale. Si osservi, infatti, che nell'espressioni

That book is worth reading

e

That child hates washing

le forme *reading* e *washing* sono a tal punto dei sostantivi che si dimostrano indifferenti all'idea del passivo, la quale, nel nostro modo di concepire, si sviluppa naturale. (Si ricordi anche il latino: « Liber est ille dignus *qui legatur* » e « Qui non vult *decipi* »).

Questa indifferenza all'idea del passivo della forma in *-ing* predicativa e complementare spiega costrutti come: *The house is building, The book is printing*, nei quali *building* e *printing* derivati da precedenti *on building*

e *on printing*, sono stati solo in tempi più vicini a noi sostituiti dalle forme passive: *Hhe house is being built, the book is being printed* (4).

V. In tema di comparazioni, una questione essenziale da porre nel debito rilievo prima di concludere il capitolo è questa.

Il gerundio inglese, in funzione sia di soggetto sia di complemento ha sviluppato una sintassi di vastissimo uso mediante costruzioni di scorcio, equivalenti a proposizioni implicite. Es. She was more sorry for that than *for my going* away. In latino non si trova a questo alcun riscontro. Soffriva anzi il latino di tal mancanza di fronte al greco, che disponeva di costrutti sintetici infinitivi e participali, i quali appunto presentano grande analogia con il gerundio dell'inglese moderno.

Es. *He boasted of mastering himself*
Gloriabātur se ipsi imperare posse
(oppure: *Gloriabatur quod ipse sibi imperaret*)

ἐπὶ τῷ ἑαυτοῦ ἄρχειν ἐμεγαλύνετο

By everybody ('s) doing his duty the State in safe
Salva ac tuta respublica cum suis quisque muneribus perfungatur

τῷ ἕκαστον τὰ δέοντα ποιεῖν ἡ πόλις σώζεται

E fu sentita così urgente l'esigenza di *scorciare* l'espressione, che nel tardo latino, — quando il greco condivideva, diffuso legittimo ed indiscusso, il dominio dell'Occidente —, si introdussero costrutti misti come quello citato dal Cima: *invidere dictum est* ἀπὸ τοῦ *nimis intueri fortunam alterius* (5).

Ed è notevole anche il fatto che per trovare un modo analogo a quello greco in casi come quelli citati, il latino ricorse fin dai tempi classici all'uso di pronomi dimostrativi con funzione determinativa: il qual costrutto è lo stesso da cui si sviluppò l'articolo neolatino. *Conicit est* AB ILLO IACIT (Quint. 1. 4) (6).

FELICE VILLANI

(1) JESPERSEN. *A Modern English Grammar*. Heidelberg, 1931 vol. IV, p. 165-6.

(2) COCCHIA, *La sintassi latina esp. scientificamente*, Napoli, 1901, p. 120.

(3) JESPERSEN, *Growth and Structure of the English Language*, Leipzig 1919, p. 192.

(4) JESPERSEN, *Growth etc.*, p. 201.

(5) CIMA, *Teoria dello stile latino ecc.*, Torino, p. 14.

(6) Dal CIMA, op. e luogo cit.

A Venezia, tra Leoben e l'occupazione austriaca

(Dalla corrispondenza dei diplomatici napoletani)

« Questa Repubblica ritrovasi nella totale sua decadenza sì per la corruzione e divisione che regna tra i suoi individui, come per la mancanza del denaro nel pubblico erario, per lo stato della sua truppa, che non ascende a più di 10 mila uomini,.... tenuti pessimamente, e finalmente per lo deterioramento del suo commercio, così che qualunque potenza che volesse per un poco mostrarle i denti, Ella è nella dura necessità di compiacerla intieramente ». Così il residente napoletano a Venezia, marchese Malaspina, il 17 gennaio 1784 (1).

Pochi anni dopo toccava proprio a Napoli, in un conflitto diplomatico con la Serenissima, piegata con relativa facilità, provare la verità di queste asserzioni (2).

Erano gli anni in cui si apriva, in seguito alla nuova situazione territoriale maturata nell'est europeo, nella sua ampiezza mediterranea, la questione d'Oriente. E il Regno del mezzogiorno d' Italia era chiamato, con la sua recente marina, a prendere il posto della vecchia Repubblica adriatica, accanto a Russi ed Austriaci, in marcia verso il mare aperto, con una volontà di dominio che gli ostacoli sembravano rendere più decisa.

La secolare antitesi tra i due stati italiani, che l'Adriatico più che congiungere divideva, stava, dunque, per esaurirsi con la vittoria del « Regno » risorto giovane ed aggressivo, ricco dell'eredità delle tradizioni normanno - svevo - angioine, non spentesi del tutto nell'epoca viceregale, quando i Re Cattolici erano riusciti ad assicurarsi un vassallaggio nominale sulla Repubblica di Ragusa, diretto evidentemente ad impedire il passo alla forte Regina dell'Adriatico? (3)

Questo almeno dovevano pensare Caterina II e l' irrequieto figlio di Maria Teresa, che tra il 1781 e il 1782 si erano segretamente accordati sull'annessione all'Austria della maggior parte dei domini della Serenissima, e che sul finire del 1787 dirigevano ripetuti inviti a Ferdinando IV perchè si schierasse con loro contro la Porta (4).

Giovani diplomatici come il duca di Serracapriola e il marchese di Gallo, che rappresentavano il Borbone di Napoli a Pietroburgo ed a Vienna, furono a un certo punto colti dal senso dello smisurato e dell'avventuroso, nella

visione della grande politica. La Morea, Candia, Negroponte, la via del Levante non nuova agli Italiani... Nella corrispondenza del Serracapriola con l'Acton si avanza la proposta di un matrimonio tra una principessa napoletana ed un granduca russo, unione familiare e politica, la quale « quai vantaggi potrebbe recare... è facile congetturarlo, subito che si vede la posizione felice di questo Paese rapporto alle risorse interiori ed al momento di sua maggiore esaltazione per prendere tutta la considerazione in Europa » (5).

Quel matrimonio non ebbe luogo a Pietroburgo, ma a Vienna di lì a qualche anno; ed intanto cominciavano a circolare voci di una più vasta unione, una specie di crociata contro il Turco, con la partecipazione di Versailles. Non rispondevano esse a verità, come in seguito si vide, ma non mancarono di suscitare un serio allarme a Napoli, « per il danno, così scriveva l'Acton il 15 febbraio 88, che ne riceveranno le frontiere di questi Regni, occupandosi da altri che dal Turco o da Potenze minori l'esteso littorale nell'Adriatico dalla Dalmazia all'Arcipelago, come per la sicurezza dell' Italia che l' indicata alleanza par minacciare per altri tanti riflessi, e che l'odierne circostanze anche nel Brabante presentano con aspetto probabile, se venisse pagato con queste Provincie l' indulgenza e compiacenza della Francia per ciò che fosse per succedere in Italia » (6).

Presagio di Campoformio! Ma nè l'Acton, nè altri avrebbero allora mai sospettato che in gran parte per opera del diplomatico napoletano, da poco giunto a Vienna, dove era stato destinato, al ritorno da un lungo viaggio nella Russia meridionale, dieci anni dopo le aquile imperiali si sarebbero affacciate di fronte alle coste del Regno dalla Dalmazia, da cui si erano abbassate le insegne della gloriosa Repubblica, uccisa a tradimento (7).

Il vecchio conflitto adriatico era finito per sempre, ma se ne profilava un altro, più vasto e drammatico.

Nella corrispondenza di Antonio Micheroux, ultimo residente napoletano a Venezia, dove questo ministro colto ed attivo era stato lunghi anni e dove aveva tentato due volte, per ordine della Corte, di gettare le basi di una confederazione italiana, fallita in parte proprio per l' inerzia, oramai proverbiale, della Serenissima, avremmo desiderato cogliere una più profonda eco della scomparsa della vecchia oligarchia, una visione diplomatica più ampia (8).

Corrispondenza a volte più colorita di quella degli ambasciatori piemontesi che assistettero al crollo dell'aristocrazia e poi della democrazia veneta, ma anche di solito lungi dalla penetrazione di questi, vecchi del mestiere, sollecitati, nella pianura padana, dalle forze straniere operanti ai loro fianchi. Lì, sulla linea di una tradizione che va dalla consapevolezza della minaccia austriaca dal suo primo profilarsi nella fine del secolo XVII agli eventi decisivi per l'unità d' Italia, passano le fondate preoccupazioni sugli intenti di quella Casa, « che ha genio, forza e mezzi » per trarre dalla nuova situazione « il più gran profitto », e si allunga lo sguardo, senza pericolose illusioni, sino alla Spagna, vassalla del Direttorio, restata senza influenza sugli eventi italiani, e si auspica una confederazione delle nuove Repubbliche, che non si accorderebbe certo « con gli interessi della

Francia », ma nella quale « quadrerebbe poi senza dubbio anche ad altri Stati d' Italia d'un'organizzazione differente di venir ammessi per maggiore loro sicurezza » (9).

Un problema italiano visto insomma in un quadro più vasto e complesso, quale, del resto, si addiceva ai nuovi, sospettosi alleati della Francia.

Ma il Micheroux, e poi il Politi, suo segretario, che informava l'ex residente napoletano presso la Serenissima, già rientrato nel Regno, degli ultimi istanti di Venezia repubblicana, hanno soprattutto l'occhio alle forme di governo. Nelle loro pagine è la caduta di Venezia vista da elementi conservatori, dominati dall'odio e dalla paura del contagio rivoluzionario. La Cisalpina si allarga paurosamente, e dietro di essa è la Francia, democratica e intraprendente, che solo il « Santo Impero » potrà infrenare nell'avanzata verso il centro della Penisola, dove minaccia di crollare dalle fondamenta lo Stato del Pontefice. Ben prendano dunque gli Austriaci il posto del Leone di San Marco, se pure « la sorte di questo Paese » sia « tale da eccitar le più serie riflessioni » e dal trattenere « ogni buon Italiano dal rallegrarsi della terminata guerra ».

Preoccupazioni, queste, che andavano dal governo napoletano ai diplomatici che operavano nei settori più sensibili, col Bonaparte e col Direttorio. Attraverso quel velo era difficile scorgere in tutto il suo significato la vittoria diplomatica dell'Austria sconfitta sui campi di battaglia (10). E l' imprevidente Regina poteva pure associarsi alle recriminazioni della cancelleria imperiale, deplorando che neppure dai Turchi la sua diletta casa avesse avuto mai condizioni peggiori (11). Ma la nuova posizione fatta agli Asburgo in Italia fu tra i motivi che indussero Napoli, il 1798, a precipitare gli eventi in una guerra riuscita poi fatale alla Corte (12). Due anni dopo Campoformio, l'Acton riesprimeva, a viso aperto, al Gallo un suo vecchio concetto politico: « Se prepondererà il tutto, come si vede disposto, a favore della Casa d'Austria, è terminata per sempre la speranza di quiete in questa parte di Europa » (13).

GIUSEPPE NUZZO

(1) A. S. N., *Est.*, f. 2334 (cifre da Venezia).

(2) In seguito all'espulsione dalle terre venete, il 1788, di un ufficiale albanese al servizio di Napoli, furono chieste e non ottenute riparazioni dalla Corte borbonica, la quale ritirò il residente. La Repubblica si indusse, il maggio 1790, a fare pubbliche scuse, in seguito alle quali vennero ripresi i rapporti normali. Cfr., per l' impressione che l'episodio produsse sui contemporanei, A. S. F., *Est.*, 2337, Bonechy a Serristori, Napoli, 11 maggio 1790; A. S. T., *Lett. min.*, m. 36, Castellalfer ad Hauteville, Napoli, 15 novembre 91.

(3) Cfr. E. Re, *Il Consolato del Regno delle Due Sicilie in Ragusa*, estratto da *Mélanges Ragusains offerts à M. Resetar*, Stamparia « Jadran » Dubrovnik, 1931. Del resto, è stato giustamente avvertito, alla lotta la Repubblica aveva rinunziato sin da quando, col passaggio alla Spagna dell'Italia meridionale, la posizione degli antagonisti s'era capovolta. N. Nicolini, *Il Consolato generale veneto nel Regno di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, N. S., XIII (1927), pp. 63 - 64.

(4) Il « projet grec » del 1781 diffusamente in E. Driault et M. Lhéritier, *Histoire diplomatique de la Grèce de 1821 à nos jours*, I, Paris, Les presses universitaires, 1925, pp. 19-30; per Napoli e l'Oriente M. Schipa, *Un ministro napoletano del secolo XVIII (Domenico Caracciolo)*, Napoli, Pierro, 1897, cap. VI.

(5) A. S. N., *Est.*, St. 214, f. 92, Pietroburgo, 18 luglio 1787.

(6) ivi.

(7) Lo stesso negoziatore di Campoformio, marchese di Gallo, aveva scritto il 22 marzo 1790: « Se il Re e la Repubblica di Venezia, che sono le principali potenze d' Italia, si tengono uniti, avranno sempre la preponderanza in Italia e non vi si potrà muovere nulla senza di loro ». A. S. N., f. 2308, cifra da Vienna.

(8) Il Micheroux era a Venezia dal 1785. Figurava tra i diplomatici napoletani più preparati ed intelligenti della fine del secolo, sì che a lui, in terra neutrale, furono affidati i primi passi per una pace separata con la Francia. Dopo la caduta della Serenissima fu a Milano, rappresentante di Ferdinando IV presso la Cisalpina; ebbe parte non indifferente negli avvenimenti del 99; trattò l'armistizio di Foligno e la pace di Firenze nel 1801; tenne la segreteria degli Esteri dalla caduta dell'Acton alla morte, avvenuta il 1805. G. Carducci, *Melica e lirica del Settecento*, Bologna, Zanichelli, 1909 (Opere, XIX), pp. 231-43; G. Nuzzo, *Giovanni Acton e un tentativo di lega italiana*, in *Rass. Stor. Nap.*, 1936, pp. 185-87, 209, 215; B. Maresca, *La pace del 1796 tra le Due Sicilie e la Francia*, Napoli, Jovene, 1887, pp. 2-11; Id., *Il Cav. A. Micheroux nella reazione napoletana del 1799*, Napoli, 1895 (v. ancora *Arch. Stor. Nap.*, XXIV (1899), pp. 447-63); F. Lemmi, *Nelson a Napoli*

nel giugno del 1799, in *Arch. Stor. Nap.*, N. S., XIV (1928); L. Blanch, *Il Regno di Napoli dal 1801 al 1806* (ed. M. Schipa), in *Arch. Stor. Nap.*, N. S., VIII (1922), pp. 30, 108, 136; P. Pieri, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in *Arch. Stor. Nap.*, N. S., XII (1926, p. 35 sgg., 58 sgg.; XIII (1927), p. 267. Per il periodo trascorso lontano da Venezia, dal marzo 1788 al luglio 1790, durante la rottura diplomatica, a Modena e a Torino, dove, tra l'altro, tentò un accomodamento della controversia per mezzo del rappresentante della Repubblica di San Marco presso il Re Sardo, conte Sanfermo, cfr. A. S. N., *Est.*, v. 2282

(9) G. Sforza, *La caduta della Repubblica di Venezia studiata nei dispacci inediti della diplomazia piemontese*, in *Nuovo Arch. Veneto*, XXV (1913), 320 - 21, 334 - 36; XXVI, 105. Scarso interesse per i rapporti internazionali presentano i dispacci del residente inglese pubblicati da Cecil Roth in *Arch. Veneto*, LXV (1935), pp. 179 - 214.

(10) A. Alberti, *Vigilia di Campoformio*, in *Arch. Veneto*, V S., X (1931), pp. 49-50; G. Nuzzo, *Una descrizione napoletana delle isole venete dell'Adriatico nell'anno di Campoformio, e l'opposizione europea alla nascente potenza marittima dell'Austria*, in *Arch. Stor. per la Dalmazia*, luglio 1931.

(11) A. S. T., *Lett. min.*, m. 41, Napoli, 29 ottobre 97; *Vertrauliche Briefe des Fr. Von Thugut* (ed. A. Ritter von Vivenot), Wien, Braumüller, 1872, II, pp. 63-65 (v. ancora 365, 468-69).

(12) Cit. *Arch. Stor. Nap.*, 1926, p. 20.

(13) A. S. N., *Carte Gallo*, 22, IV, Palermo, 12 settembre 99. A sua volta, condividendo i sentimenti delle sfere politiche pietroburghesi, il Serracapriola scriveva: « Thugut crede di poter rinnovare il secolo di Carlo V (*Arch. Stor. Nap.*, 1926, p. 26). Su di lui e sulla sua austrofobia B. Croce, *Il Duca di Serracapriola e Giuseppe De Maistre*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1927, II, pp. 193-224.

Dalla corrispondenza del Cav. Antonio Micheroux col Principe di Castelcicala, ministro degli Esteri napoletano.

Venezia, 30 aprile 1797.

....Non... parlerò della pace dell' Imperatore.... Venezia, la già sì veghiante Repubblica di Venezia, ne ignora fin qui le condizioni, e trepidando aspetta d'ora in ora di legger nelle medesime il suo destino...

Non prima di martedì giunse un corriere dell'Ambasciator Veneto in Vienna, il quale, annunziando al Senato la seguita pace tra l' Imperatore e la Francia, e protestando non essergli assolutamente stato possibile di penetrarne gli articoli, aggiunge non dover dissimulare una voce generalmente invalsa in Vienna, cioè di essersi disposto nel Trattato della totalità dello Stato Veneto.

Un tale avviso fu lo scoppio d'un fulmine per gl' individui di questo Governo. D'allora si tennero perduti, e le loro successive operazioni più non procedettero che da' consigli dello stupore, del turbamento e dell'ultimo grado di sconforto. Lunedì e mercoledì si tenne straordinariamente il Pregadi. Nell'ultima sessione il Senato delegò le sue facoltà pel dì seguente ad una consulta composta di Savj e da' così detti sessanta senatori del Pregadi... Vengo assicurato che furono spedite le più ampie plenipotenze a' Deputati Donà e Giustiniani, per sodisfare a qualunque pretensione del General Buonaparte, purchè rimanesse salva un'antica ed innocente Repubblica e preservata la Capitale dalla presenza di truppe estere.

Non parlerò all'E. V. dello squallore che qui regna, degli atti di pietà che si esercitano da' Grandi e dal Popolo, del terrore che ha invasi tutti gli animi, insomma dell'amara afflizione de' molti buoni e della cupa gioja di pochi tristi. La parte non guasta di questa Nazione ha manifestata in quest'incontro tutta la bellezza della sua indole. Ciò che v'ha di più tormentoso si è l' incertezza del suo futuro destino, nella sicurezza di dover appartenere a nuovi Dominatori. In questo stato di cose, tutti i voti si rivolgono alla Casa d'Austria, come quella il cui Impero riuscirebbe generalmente grato; e certamente se tale esser dovesse la sorte de' Veneziani, la loro Repubblica si estinguerebbe senza convulsioni e senza agonia....

Vengo ora assicurato da buonissima fonte che il detto Buonaparte sarà in Venezia domani l'altro, accompagnato dal suo stato maggiore e da una numerosa scorta. Domani l'altro adunque conoscerà Venezia il suo destino, di cui sembra esser già stato disposto nel trattato di pace colla Casa d'Austria... Nulla di meno, siccome non si rinuncia giammai alle dolci lusinghe, v'è tuttavia chi spera una composizione; cosicchè era stamane invalsa la voce che mediante lo sborso di 40 milioni di lire tornesi, la consegna dell'Arsenale e l'esclusione da' Porti Veneti de' nemici della Francia, il Governo Francese si farebbe mallevadore verso la Repubblica della conservazione integrale de' suoi Stati. Ma assicurar posso l'E. V. che simil voce è priva di fondamento...

8 maggio.

....Da più giorni.... questa Capitale trovasi in una singolarissima posizione, senza Inquisitori, senza Consiglio dei Dieci, senza Senato, e più non trattandosi gli affari di Stato che dalla Consulta e dal Maggior Consiglio. Un severo blocco dalla parte di terra, e il mare ingombro di corsari; la certezza di una riforma del Governo, e la più profonda oscurità sui patti della pace dell' Imperatore, sulle disposizioni fattesi dello Stato Veneto e sulle intenzioni effettive de' Francesi; temendosi qualunque più dura legge, temendosi un qualche eccesso per parte del Popolo, divenuto nel fatto in certo modo ex lege, per parte de' Democratici impazienti di regnare, e per parte di tante migliaja di Schiavoni, determinati a non voler lasciarsi disarmare a verun patto. Veggonsi poi ritornati alla luce varj soggetti fin qui detenuti per le loro opinioni... In fine osservasi palese la gioja e il trionfo de' Giacobini, rotto ogni freno alle lingue, contristati i Patrizj, pallidi i facultosi ed istupidito il Popolo.

In tanto socquadro erano inevitabili gli sconcerti. Venerdì in fatti insospettitisi gli Schiavoni che lor si volesse toglier le armi, si ammutinarono a Lido, protestando di voler difendere il loro Principe fino a' loro estremi, d'esser pronti a condurre il Doge in Dalmazia, ove con essi loro sarebbe stato tranquillo e felice; ma che non soffrirebbero d'esser vilmente disarmati....

Per dare a V. E. un' idea dell' ignoranza, in cui trovasi questo Governo intorno alla natura de' preliminari della pace, basterà dirle che l'unica consolazione che in questi giorni abbia avuta il Serenissimo Doge, l'ha ritratta da una espressione, inserita in una lettera scrittami dal Segretario Baptiste, e ch' io stimai bene di comunicarla a Sua Serenità. Il detto Segretario [della legazione napoletana a Vienna] *sperava che la nuova della pace cagionerebbe in Venezia la soddisfazione medesima che avea destata in Vienna.* Se dunque Venezia debbe gioir per la pace, non vi è stata convenuta la dissoluzione del suo Governo. Ecco l' illazione che dalla detta frase si è dedotta, e da cui si è ricavata qualche consolazione.... Dirò finalmente che rimane tuttavia da lusingarsi che il chiasso presente terminar possa con una ingentissima contribuzione, e con cedersi a' Francesi tutte le forze marittime della Repubblica, ond'esser adoprate contro l' Inghilterra. Ma nel veder tutta quanta democratizzata la Terraferma, nell'udire le devastazioni che da per tutto colà si commettono contro le possessioni de' Veneti Patrizj, nel considerare le scandalose mozioni delle Municipalità contro la Metropoli, non si sa capire come potrebbe riordinarsi una sì scomposta macchina nella sua forma primiera....

15 maggio.

....Giunto finalmente nel martedì il tanto aspettato corriere di Milano, non altro la Consulta ricevette da' suoi Deputati, se non che era mente del General Bonaparte che il Governo Veneto fosse immediatamente democratizzato....

Nel giovedì..... il Serenissimo Doge, lasciato il Palazzo Pubblico

e licenziata la Sua Corte Ducale, si ritirò nel Palazzo Pesaro..... S' ebbero in que' giorni i primi lumi intorno agl' individui principali che compor dovranno il nuovo Governo..... E' da notarsi che la nota de' municipalisti è stata dettata dal Ministro e dal Segretario di Francia, e che costoro l'han formata su i suggerimenti del noto Gabrielli, già mio Segretario, ed oggidì Console d'Olanda; cosicchè in un tratto egli è divenuto la più significante persona di questa Capitale e il saggiatore esclusivo de' meriti convenevoli a' nuovi Magistrati.

Spuntò in fine il venerdì, 12 del corrente, giorno memorabile, in cui spirar dovea la Veneta Aristocrazia. E qui diremo che la Repubblica di Venezia, ...dopo aver circa tre secoli fluttuato nell'Aristocrazia mista col Tribunato, ebbe nel 697 il suo primo Doge... Nel 1297 accadde ciò che qui chiamasi la Serrata del Maggior Consiglio, ossia l'epoca della perfetta Aristocrazia. Ed ecco che dopo un periodo d'undici secoli, e per la terza volta nell' istesso anno 97, il Dogado e l'Aristocrazia dàn nuovamente luogo al sistema democratico.

Venerdì adunque fu per l'ultima volta convocato il Maggior Consiglio ad oggetto d'udire il suddetto Piano di Governo provvisorio e sanzionarlo. Cinquecento ottantacinque Patrizj si presentarono all'adunanza, mentre un immenso Popolo ingombrava la Piazza di S. Marco. La sessione regnò colla più perfetta tranquillità e decenza. Fu letto il piano; il Doge arringò la nobiltà ne' termini della maggior prudenza, consigliandola a rassegnarsi al Voler Divino, e ad abdicare per ben di tutti quella Sovranità, che per tanti secoli aveano esercitata con gloria, e a cui era oggidì gloria rinunziare. Indi fu accettato il Piano,.. e il N. U. Battaglia fu spedito a Milano al General Bonaparte per comunicargli le determinazioni del Maggior Consiglio.

In questo mentre alcuni spari di fucile per parte de' soldati Schiavoni, che andavano ad imbarcarsi, indussero una general commozione nel Popolo [contro i Giacobini] ... Fu un movimento spontaneo di un Popolo meritamente affezionato ai suoi antichi Signori. Ed è certo un bel vanto della Nobiltà Veneta, dopo tanti secoli di sovranità, il perderla senza colpa e tra le sincere lagrime de' sudditi....

Si può prevedere facilmente qual esser debba il futuro destino di questa Capitale. Quanto più la nobiltà è doviziosa e venerata dal Popolo, tanto maggiormente si temono quegli espedienti, che giovar sappiano a denigrarla e spogliarla.... Sono indicibili le devastazioni che sono state commesse nella Terraferma a danno de' Nobili Veneti. In una parola tutte le loro ville e case più non ritengono che le sole mura....

La Democratizzazione dello Stato Veneto è ella stata o no decisa nel Congresso di Leuben (sic)? E' ella o no un atto d'arbitrio de' Francesi? Saravvi una Repubblica Adriatica che abbracci da Treviso e da Vicenza fino ad Ancona inclusivamente? I confini dell' Imperatore estenderannosi fino alla Piave ed a Verona? Ecco altrettanti problemi per noi finora insolubili. Certo è soltanto che la sorte di questo Paese è un avvenimento tale da eccitar le più serie riflessioni e che rattiene ogni buon Italiano dal rallegrarsi della terminata guerra....

21 maggio.

....Nella mattina di martedì scorso, 16 del corrente, la fino allora inviolata Venezia accolse nel suo seno le truppe Francesi, e la nuova Municipalità provvisoria sedette per la prima volta... In quella prima adunanza fu ricevuto il giuramento di fedeltà da' militari e dagli arsenalotti; furono decretati varj proclami;... furono eletti i cittadini Fontana e Giuliani per recarsi a Milano ad informare il General Bonaparte della seguita istallazione della Municipalità;... indi tutto il corpo de' Municipalisti... si portò nella Piazza di S. Marco, e... il cittadino Gallino perorò il Popolo, annunziandogli il cambiamento del Governo e le benefiche intenzioni de' suoi novelli Magistrati. Fu osservato che... la concione del Gallino non fu applaudita se non da pochi giovinastri. Il Popolo stette costantemente taciturno e tetro.

Per alquanti giorni scorrean per la Città delle forti pattuglie, composte indistintamente da tutti i cittadini. Ma non essendo piaciuta a' Francesi l'unione di tanti armati, hanno eglino assunto l' incarico di mantenere la pubblica tranquillità. Ad insinuazione del Governo tutti gli abitanti della Capitale hanno spiegata la Coccarda Cispadana, cioè bianca, rossa e verde. In vista di ciò ho presa e fatta prendere a tutti i sudditi di S. M.... la Coccarda rossa....

Il Comandante Francese non ha presa finora veruna ingerenza aperta nell'andamento del Governo, nè esercitati atti di autorità di alcuna sorta.... La Municipalità giace da sè sola, nella pienezza della sua autorità e nelle forme della più assoluta indipendenza.

In occasione di aver più volte veduto il General Baraguay d'Hilliers, mi ha dichiarato ne' più compiti termini che dovunque fossero Generali e truppe Francesi, i sudditi di S. M. non avrebbero sperimentato fuorchè amicizia e assistenza; che perciò assicurar io potea tutti i Nazionali esistenti in Venezia che vi goderebbero la più piena libertà e sicurezza. Mi ha poi detto che il Marchese di Gallo era già passato per Padova, diretto verso Milano, ove già trovavasi il Conte di Merveldt, plenipotenziario austriaco; che probabilmente il Congresso per la pace definitiva si sarebbe tenuto in una delle Isole Borromee sul Lago Maggiore; e che siccome il Marchese di Gallo avea rappresentata la parte dignitosa di conciliatore in occasione de' Preliminari, così era giusto che esercitasse l'uffizio medesimo nella grande e nobile intrapresa di metter fine alle lunghe calamità d'una guerra crudele. Qui il General Baraguay si è molto disteso in discorsi di mansuetudine e di filantropia. Ciò non ostante però mi è parso di rilevare ch'Egli assai più mostri desiderio della pace, che non isperi di vederla verificata....

Pochi oggi sperano che la rivoluzione di Venezia rimanga incruenta. Se i danni de' Veneti Patrizj sofferti nella Terraferma sono incalcolabili, la Città e Provincia di Padova si sono però distinte nell'accanimento contro d'un ordine, dal quale s'ignora che riportata avessero offesa. Quanto apparteneva a gentiluomini veneziani in quella città, lungo la Brenta, e su tutta la superficie del territorio, tutto è stato o posto a sacco o devastato. Nè di ciò paghi i Padovani non cessano di dare alle stampe i più calunniosi libelli, e giunge a segno la loro sevizia che sdegnano fin' anche Venezia

democratizzata, protestando di non voler fraternizzare a verun patto con una città aborrita. Ma la volontà di quel Popolo Sovrano i Padovani non pensano esser dipendente da poche bajonette francesi....

In questa situazione di cose sono da raddoppiarsi i voti per la pace generale, o almeno per quella definitiva dell'Imperatore. Secondo i fogli pubblici di Parigi, la Corte di Vienna ha consentito ne' Preliminari allo stabilimento d'una Repubblica Democratica in Italia. Sorga dunque una tal Repubblica, poichè così fu scritto, se ne conoscano i termini, e conosca ciascun Italiano quella sorte che gli è riserbata....

29 maggio.

.... In quanto... a' possedimenti della nuova Repubblica siam tuttavia privi di sicure nozioni. E' verisimile che il Friuli e Verona rimarranno all'Imperatore, che Bergamo, Crema e Brescia son riserbate da Bonaparte ad avere un destino nel trattato di pace definitivo, e che il rimanente degli Stati Veneti tornerà a riunirsi; ma è tuttavia ignoto se in compenso di ciò che si toglie a questa Repubblica sarà o no ad essa incorporata la Repubblica Cispadana.

Continua intanto questo Popolo a manifestar col suo silenzio la sua ripugnanza per quella Sovranità che gli si è voluta restituire... Immobili gli ex-Patrizj nel comune orgasmo, veggonsi minacciati da un funesto avvenire. Trattasi d'infondere in questo Popolo il vero spirito di democrazia, di divezzarlo dalle antiche abitudini, di strappargli dal cuore gli oggetti della sua venerazione e del suo amore; e ciò spaventa chi, avendo rinunziato a tutto, altro non desidera che di non esser perseguitato....

Orrido in uno e miserando è oggidì l'aspetto di questa Capitale, offrendo il quadro delle più nocive passioni spinte al loro colmo. Si aggiunge una Municipalità priva di caratteri d'una legittimità perfetta, priva di considerazione, inabile a rassegnare un trattato di pace in cui tutti sono ansiosi di leggere la loro sorte, impotente a contener i cittadini, e necessitata a sempre più rallentar loro il freno...

5 giugno.

.....Con decreto della Municipalità è stato ordinato di abbattere tutti i Leoni che adornano i pubblici edifizj. E già sono stati tolti via due Leoni di porfido a fianco della Chiesa di S. Marco, quello dorato che era sull'orologio e quello di bronzo che sovrastava una delle colonne nella Piazzetta. Il Popolo è stato di ciò spettatore, non senza un sentimento di manifesto ribrezzo....

Non è lontano però il momento in cui questo buon Popolo si convertirà in tigri e leoni. In fatti, oltre agl' incendiarj scritti che vengono tutto dì in luce,... oltre a' sanguinolenti preamboli di tutti i decreti della Municipalità, oltre al concorso in Venezia di tanti scellerati della Terraferma e delle Democrazie limitrofe, anzi di tutti i Paesi, osservasi manifestamente il progetto di aizzar senza indugi il Popolo a segno da incrudelire contro gli sventurati Patrizj e satullarsi delle loro spoglie e inebriarsi di quel genio democratico che assicuri il trionfo de' suoi novelli dominatori, e li sollevi dal bisogno di fondar la loro sicurezza sulla presenza delle truppe

francesi, le quali costano al loro vuoto erario l'odierna insopportabile spesa di sette in otto mila ducati. A tale effetto fu jer sera invitato il Popolo ad una istruzione nel Teatro di S. Luca. Tutto quel gran Teatro fu pieno in un momento ed un oratore... si mise ad arringare contro il passato Governo con una veemenza ed offerendo argomenti tali delle ruberie ed estorsioni da' Patrizj commesse, che il Popolo illuso esclamava continuamente: Ladri! ladri! Giudichi V. E. in quale disposizione quell' immenso uditorio ebbe a trovarsi dopo l' istruzione ricevuta. Io stesso udii per le strade un uomo che esclamava: Oh scellerati! la morte!...

Fra i forestieri che la sciagura di questa Capitale le ha procurati, vi è il Cav. Pignatelli di Strongoli. Egli porta la divisa cispadana con la berretta in testa; frequenta il Ministro e l'uffizialità francese e tiene i più esecrandi discorsi. Vengo avvertito che qui si trovi altro furente e facondissimo Giacobino napoletano, il quale ha già fatto un'applauditissima comparsa in questa adunanza patriottica. Ho qualche motivo da sospettare che questi sia l'ex-Abate Salfi calabrese....

12 giugno.

Continua la Società Patriottica le sue sessioni dirette ad aizzare il Popolo contro i suoi antichi Signori. L'ex-monaco Lauberg, suddito di S. M. ed oggi speziale dell'Armata Francese, siede nella detta Società da Presidente e ne dirige gli studj. Interviene alla medesima certo Savarese, ben'anche Napoletano profugo, chirurgo al servizio dei Francesi. Il noto Pignatelli di Strongoli, attualmente soldato nelle legioni Cispadane, partì jeri l'altro per Bologna, con altri due Napoletani, di cui non ho potuto sapere il nome. Ho qualche sospetto però che un d'essi fosse certo Padre Amelj della famiglia de' Baroni Amelj. Un altro dei Pignatelli è in Firenze, ed un altro mi vien fatto credere che sia in Modena. In quanto al poeta Salfi debbe egli ritrovarsi tuttavia in Milano...

19 giugno.

....Martedì scorso questa Municipalità provvisoria ricevette la disgustosa nuova che il Generale Austriaco Klenau alla testa d'un corpo di truppe avea invasa tutta l' Istria Veneta, onde ristabilirvi la calma e far valere gli antichi diritti della Casa d'Austria su di quella Provincia. Non indugiò ad un tale avviso questo Ministro di Francia ad assicurare in iscritto questa Municipalità che la detta invasione era seguita senza la menoma intelligenza della Francia; e consimili proteste furon fatte dal General Baraguay d'Hilliers e da tutta l'uffizialità francese. Ciò non ostante parve al maggior numero non dover acquietarsene; e si cominciò a presagire lo sfacelo totale dello Stato Veneto. Effettivamente non tardò la notizia che i Generali Guasdanovich e Wukassowich erano penetrati nella Dalmazia con aver occupata la fortezza di Knin ed altre Città. I Zaretini avean già deputato verso i Generali Austriaci per offerire la loro resa; e correa voce jer sera che i due Deputati della Municipalità, cui fu commessa la democratizzazione della Dalmazia, appena giunti su questo territorio, furono dagli abitanti trucidati.

E' noto che il porto di Venezia non è atto a contenere non solo legni

da guerra armati, ma neppure i grossi bastimenti mercantili carichi. In conseguenza e gli uni e gli altri, sia nel partir da questo porto sia nel rientrarvi, eran sempre obbligati a portarsi nell' Istria per l'armamento e 'l carico come per esser alleggeriti al loro ritorno. Aggiungasi che l' Istria somministrava a quest'Arsenale quasi tutto il legname da costruzione, il ferro, la canapa, il sale; e l' Istria e la Dalmazia unite erano il semenzajo di tutti i marinaj e soldati di Venezia. Privi adunque di queste Provincie i Veneziani cesserebbero ad un tratto d'esser..... [parole illeggibili] .....rende incredibile a taluni che le dette Provincie siano state destinate per convenzione alla Casa d'Austria; supponendo che la Francia debba interessarsi alla prosperità d'una Repubblica, ch'esser debba sua perpetua alleata. Altri però tanto maggiormente credon fissata la caduta della potenza marittima e commerciale di Venezia, in quanto che la Francia vien con ciò a liberarsi da un non dispregevol rivale nel suo commercio col Levante...

26 giugno.

....Sempre più atroci son le nuove, che qua pervengono dell' insurrezione della Dalmazia. Un immenso adunamento di Schiavoni porta indistintamente da per tutto il terrore e la strage...

Grazie alla presenza ed efficacia delle armi austriache, la sola Istria è omai tutta ritornata tranquilla. Continuan però i Democratici di Venezia, incoraggiati dalle asserzioni de' Francesi, a lusingarsi che la detta Provincia sia stata occupata dagli Imperiali senza l' intelligenza della Francia, e che il General Bonaparte abbia già loro intimata di evacuarla, con aver in caso diverso destinato il General Victor a discacciarli colla forza. Ma l'andamento tranquillo de' negoziati di pace che si praticano in Mombello non rende in verun modo verisimili siffatti divisamenti.

Venerdì scorso questo Ministro Lallement si recò per la prima volta in pubblica forma e con numeroso corteggio alla Municipalità, dalla quale fu ricevuto con la massima considerazione, ed a cui comunicò lettere amichevoli del Direttorio, contenenti tra le altre le assicurazioni che Venezia rimarrebbe più di prima grande e potente. Ciò è possibile. In oggi però la sua circostanza è oltre ad ogni segno compassionevole. Staccata dal Levante, dalla Dalmazia e dall' Istria, osserva lo sfacelo delle sue Provincie e città della Terraferma, le quali tutte aspramente la ripudiano con giuramento di non riunirsele più a verun patto.....

... Continua con vigore l'arruolamento de' cittadini da' 15 a' 50 anni per la formazione della Guardia Veneta Nazionale. Questi abitanti si sottomettono alla legge con la massima ripugnanza; e, quantunque Venezia sia divenuta una foresta di sciable, è riconosciuto dagli stessi Veneziani che la presente generazione non acquisterà mai coraggio da trattarle.

Impazienti questi Democratici di formare ciò ch'eglino chiamano lo spirito pubblico, non omettono mezzi per infiammare gli animi di questi mansueti abitanti. Pulpiti, teatri, torchi, tutto si fa servire a questo solo oggetto. A momenti si aprirà il Teatro Nazionale di S. Giovanni Crisostomo per esercizio de' dilettanti, e vi si rappresenterà la tragedia d'Alfieri, il Bruto

Primo, ed una farsa intitolata La disperazione de' Feudatarj. Ma quella che più caldamente si adopera nel suo assunto si è lo Società Patriottica d' Istruzione, ove più d'ogni altro figurano gli oratori napoletani, e tra questi l'ex-Presidente Lauberg e 'l nominato Massa, tra tutti gli oratori il più favorito. In questi giorni è ricomparso in questa Capitale uno de' Pignatelli, unitamente a certo Aragona suo compagno. V'è inoltre un Galdi, giovine caldo, un Giuseppe Orazj (sic) da Solmona. Tutti costoro diconsi fuorusciti per la causa della libertà, e forse non poca han parte nelle sinistre predizioni che corrono sul destino dell' Italia....

3 luglio.

...In mezzo a tanti diversi pareri, certo si è che ne' passati giorni questa Municipalità avea divisato, per suggerimento del Ministro Lallement, di protestare presso tutte le Potenze contro l'occupazione per parte delle armi austriache delle cennate due Provincie [Istria e Dalmazia] e che già una tal protesta era stata spedita a Parigi.... La Municipalità si accingeva a praticare lo stesso con tutte le altre Corti, e soprattutto a rappresentare alla Real Corte di Napoli quanto il possedersi l' Istria e la Dalmazia da una gran Potenza rendea esposta e precaria la situazione del Regno; ma la Municipalità e il Ministro Francese han ricevuto riscontri tali da dimettere ogni pensiero di quelle Provincie, cosicchè le ideate proteste non hanno avuto luogo.

Per giunta di danno non v'è ormai chi non sia convinto che la Francia siesi attribuito il possesso del Levante Veneto: altro avvenimento di non lieve importanza pel Regno di Napoli.

In vista per tanto dello sfacelo totale de' possedimenti di Venezia, jeri l'altro il cittadino Dandolo fece nella Municipalità la mozione di dover chiedere alla Francia l'unione di tutti i Popoli liberi dell' Italia. Lunghi, strepitosi e vivissimi furono i dibattimenti, nè il maggior numero sapendo determinatamente chieder che Venezia rimanesse una Città secondaria, la mozione del Dandolo fu rigettata. Costui però, avendo jer mattina straordinariamente convocata la Società Patriottica, seppe talmente riscaldarne le teste, secondato da' due Napoletani Lauberg e Massa, oratori prezzolati de' Francesi, che fu risoluto d' inviare alla Municipalità una Deputazione... per proporre la detta unione. Giunti per tanto i Deputati alle porte della Municipalità, fu loro da prima ricusato l' ingresso. Ma avendo eglino insistito con violenza e con minacce, riuscì loro di essere ammessi e quindi il Presidente diresse a' municipalisti un forte discorso relativo all'argomento, in seguito del quale fu dalla Municipalità sul momento decretato che si raccoglierebbero i voti di tutti i cittadini in favore o contro l'unione e che il risultato dello scrutinio si manderebbe al General Bonaparte ed a Parigi.

Ed ecco come in pochi giorni anche Venezia ha somministrato l'esempio dell' immancabile ascendente che le società popolari non lasciano mai di acquistare sull'azione d'un Governo. Del rimanente e Municipalità e Patriotti si darebbero assai men di faccende, se la loro ignoranza e il loro accecamento lor lasciasse discernere che il destino di questa Nazione è indipendente così dalla lor volontà, come dalle inutili loro mozioni.

Ma il disprezzo soprattutto in cui la Municipalità è caduta verso i Francesi non ha confine, talmente che questa Città vien minacciata di soggiacere a un Governo militare. Avendo la detta Municipalità fatto arrestare e incatenare l'ex-Patrizio Donà sopra leggeri indizj che fosse stato autore d'una satira contro il Governo, e rilasciatolo poi come innocente, il General Baraguay diresse alla Municipalità medesima i più forti rimproveri per aver così indegnamente trattato un individuo innocente. Un ajutante del detto Generale, avendo incontrato un ajutante Veneziano co' segni distintivi dello Stato Maggiore Francese, lo colmò d'insulti, gli offerse una sfida che non fu accettata e disse che gli sarebbe lecito di vestir quei segni allorchè avesse al par di lui esposta in quaranta incontri la sua vita. Informato di ciò il Generale, significò i suoi lamenti alla Municipalità, con ordine che verun Ufizial Veneziano osasse di portare i segni distintivi de' Generali ed Ajutanti Francesi....

Essendo in questi giorni ritornati i Deputati che furono spediti in Dalmazia, han recato in risposta che la Nazione Dalmata era stata sempre fedele a Venezia, ma poichè il Principe Veneto avea tradito S. Marco (così gli Schiavoni definiscono l'abdicazione del Maggior Consiglio), essa Nazione rientrava ne' suoi diritti ed avrebbe di sè liberamente disposto. I detti Deputati riferirono di aver veduti gli ottanta legni con truppe austriache partite da Trieste per andare ad occupare quella Provincia, alcune Città della quale avean già innalzate le aquile imperiali...

17 luglio.

....Importante mistero si è la contraddizione che regna tra la condotta di Bonaparte e le varie opinioni che si manifestano a Parigi intorno a' Veneziani. Mentre in fatti il Direttorio disapprova ch'egli abbia disposto in favor dell'Imperatore di alcune Provincie Venete, il Consiglio de' Cinquecento lo accusa di aver arbitrariamente dichiarata la guerra ad una Nazione amica e distrutta una Repubblica di 14 secoli, non altrimenti che si stritola un bicchiere. Ma l'esperienza ha dimostrato che le accuse contro d'un Generale possono bensì nuocergli, senza però giovare in verun modo a chi ne ha sofferta ingiustizia. Del rimanente continua il destino di questa Nazione nommeno che di tutta Italia a rimanere indeciso...

24 luglio.

.....Il decreto della Municipalità, contenente la domanda dell'associazione di Venezia alla Cisalpina, nommeno che le 40 mila sottoscrizioni che lo accompagnavano non incontrarono una grata accoglienza presso il General Bonaparte. Egli si mise ad esclamare che i Veneziani erano matti, e, chiamato a sè il Battaglia, ch'era colà presente, e mostrategli quelle cartacce, sopraggiunse.... che a lui ne faceva un dono.....

21 agosto.

....L'oggetto della venuta del General Massena in questa Città non rimase gran tempo occulto. Gli occorrean 60 mila ducati d'argento per pagar

le sue truppe; e convenne darglieli immediatamente. Tornato indi a Padova fece colà domanda di mezzo milione di lire tornesi, di 100 cavalli sellati ed armati e di moltissime biancherie e panni. Nè sapendo quella Municipalità come soddisfarlo, egli si provvide con la forza de' detti generi ne' fondachi de' particolari....

Oppressa questa Municipalità dalle ingenti spese cui debbe soggiacere, ha richiamati tutti i suoi Ministri presso le Corti Estere.....

28 agosto.

.....Avant'jer l'altro, preceduto da un numeroso Stato Maggiore, passò per Padova il Generalissimo Bonaparte. Ivi, dopo essersi trattenuto a lunga conferenza col General Massena, e dopo aver fatto il giro intero della Città, passò in rassegna quella numerosa guarnigione, nel quale incontro parlò alle truppe, annunziando loro la conclusa pace col Portogallo e dichiarando ch'Egli si recava al Congresso per chiedere a' Plenipotenziarj Austriaci l'adempimento de' patti già anteriormente stipulati. In caso diverso (disse Egli) non era ignoto alle sue brave truppe il cammin di Vienna, ed Egli ne le avrebbe guidate in men di quindici giorni. Un tal discorso può star in regola, trattandosi d'un Generale che coltivar debbe il coraggio negli animi de' suoi soldati. Ma, oltre che sul sentiere di Vienna incontransi oggidì centocinquanta mille Imperiali, si aggiunge che il ritorno del Marchese di Gallo in Udine ha totalmente cangiata la scena e che attualmente più non si parla che di pace.....

Quante sono le Municipalità da Brescia a Padova, tutte sono state assicurate dal General Bonaparte, in occasione del suo transito, che rimarrebbero libere ed incorporate alla Cisalpina. Nè altro è il voto della Municipalità Veneta, ma unito a quello di ricuperar l' Istria e la Dalmazia....

Il passaggio del detto Generalissimo ha dato esempio del lusso asiatico, e le città hanno esauste verso di lui tutte le dimostrazioni di ossequio e di dipendenza. In segno di gradimento sappiamo per ora che Padova è stata tassata straordinariamente per una somma di ottocento mille lire. Una sì enorme contribuzione, a carico di una città omai impoverita, interpetrasi da taluni come l'ultimo addio de' Francesi ad un Paese che debbono a momenti abbandonare.....

Aumentandosi sempre più il numero degli ammalati in questa guarnigione francese varj tempj sono stati convertiti in ospedali, e tra questi la bellissima Chiesa di S. Giovanni e Paolo. Amaro frutto d'un' invasione, osservasi in questa poc'anzi sì bella, nobile e doviziosa città tutto occupato e deturpato da militari, una penuria sempre crescente d'ogni cosa, ed i caratteri sempre più visibili della generale indigenza....

4 settembre.

.....Troverà l'E. V. qui acclusa una stampa contenente tre memorie in forma di proteste presentate al Direttorio di Parigi da' Ministri di Venezia, di Milano e di Costantinopoli, relative all'argomento dell' Istria e della Dalmazia. Le dette memorie furono recate la settimana scorsa a questa

Municipalità.... dal figlio del Ministro San Fermo, venuto da Parigi.... Ma da persona che molto è intesa delle cose del presente Governo vengo assicurato come ne' dispacci del cennato Ministro si contenea ch'essendo irretrattabilmente decisa e ferma la pace, il Direttorio si sarebbe limitato a fare qualche rappresentanza all' Imperatore sulle dette Provincie, senza però che per quest'oggetto fosse mai per rinnovarsi la guerra; che forse la Corte di Vienna consentirebbe a privarsi dell' Istria, ma nommai della Dalmazia; e che, essendo destinata la detta Corte a rifarsi del Belgio e della Lombardia sullo Stato Veneto, questo verrebbe compensato coll' incorporazione delle tre Legazioni, e formerebbe una seconda Repubblica, separata totalmente dalla Cisalpina. Simili o poco diverse nozioni vengono affermate colla maggior asseveranza da chiunque abbia intima relazione con Vienna e coi Plenipotenziarj Imperiali. All' incontro però continuano i Francesi a celebrar la guerra ed a minacciare un' imminente rottura; e questo General Baraguay, essendo stato in questi giorni chiamato ad Udine dal General Bonaparte, ha riferito al suo ritorno che, ove nello spazio di 24 giorni la Corte di Vienna non restituisca l' Istria e la Dalmazia, verrà sciolta ogni trattativa e si ripiglieranno tosto le armi....

Merita d'esser conosciuto un singolare aneddoto. Avendo il General Bonaparte divisato di levar da Padova una somma straordinaria di centomila ducati, non fece altrimenti di ciò parola al suo passaggio per quella città. Ma, giunto a Noventa, si trovò male, fermossi nella villa Giovannelli e spedì un corriere al General Massena colla domanda da soddisfarsi sul momento. Impallidirono i Padovani e mandarono a furia i loro Deputati a Noventa per rappresentare l' impossibilità di rinvenire una sì ingente somma senza la menoma dilazione. Ma il Generalissimo era incomodato ed invisibile a chiunque. Tornati i Deputati, Massena insistette e minacciò; convenne vuotar gli scrigni de' negozianti e le borse de' particolari; fu compilata la somma, furono spedite le cassette; e, giunte appena che furono a Noventa, guarì all' istante il Generalissimo, e balzando dal fondo dell' appartamento nella carrozza, proseguì felicemente il suo viaggio. Consimil sorte è toccata a tutte le città, per le quali il detto Generale ha transitato, cosicchè non sembra che sien rimaste bramose di riveder con frequenza il loro Liberatore.

Martedì scorso partì per Udine il Deputato Dandolo. Egli ha bensì ottenuto l'uscita da Padova delle tre mila staja di grani acquistate da questa Municipalità; ma il General Massena ha fatto sapere che non le rilascerebbe senza una contribuzione di 50 soldi per ogni stajo. Questo Generale corre non altrimenti intrepido ed a viso scoperto alla fortuna pecuniaria che a quella delle battaglie. In questi giorni egli ha diserti i Padovani.

Qui poi giunse venerdì scorso il tesoriere Haller per ripetere l'ultimo milione di ducati. Ma la Municipalità bramerebbe invano di appagarlo, talchè si prevede una qualche violenta misura da una parte e dall' altra....

11 settembre.

....Interrogato da me questo Ministro Lallement s'era da sperarsi la pace, mi ha risposto ch'egli non sapea lusingarsene, che l' Inghilterra e

l'Austria confidavan di soverchio nelle turbolenze di Parigi, senza persuadersi dopo tanti anni di esperienza che la guerra dei partiti in Francia non può alterar giammai l'unanimità delle truppe francesi, finchè la guerra duri esterna; che finalmente il General Bonaparte avea pronunziate l'ultime sue parole e dichiarate le sue proposizioni, fissando per termine d'ogni trattativa il prossimo 23 del corrente mese; che di qua a tredici altri giorni adunque avrem la pace o ricominceran le ostilità, e che già tutti i Generali di divisione avean ricevuto jeri l'altro l'ordine di tenersi pronti alla marcia al primo avviso.

Secondo poi il General Baraguay,... l'esercito d' Italia non respira se non l'ansia di ritornare in Patria o di combattere coll'ultimo accanimento; che dalle Alpi alla Pontieba contansi oggidì centoventicinque mila Francesi, riposati, provveduti di tutto, animati dal sentimento delle passate vittorie, e protetti da torrenti, da fiumi, da ben munite fortezze e da Nazioni amiche; e che laddove bastano due sole battaglie vinte a condurre le truppe francesi fino a Vienna, qualunque felice sforzo degli Austriaci non li condurrebbe se non a molto spargimento di sangue ed a vedersi arrestati e trattenuti ad ogni passo.

Concedendo però che il Ministro Francese sappia tanto addentro del mistero dell' importante conferenza tenutasi mercoledì in Udine, v'è chi crede superfluo il cercar motivi della fermezza della Casa d'Austria, quando ricusano i Francesi di osservare i Preliminari di Leuben; che se i Generali e Commissarj aman la continuazione della guerra, non così i soldati Francesi, i quali sonosi omai persuasi di non guadagnarvi nulla; che nè questi sono nel numero che si spaccia, nè animosi a segno che si pretende, ma stanchi, bramosi di riposo e debilitati dalle malattie; che, all' infuori di Mantova, tutti gli altri antemurali de' Francesi sono illusorj; e che v'è da dubitare se le Nazioni che hanno a tergo sien loro amiche; finalmente che l' Imperatore non ebbe più mai una più bella, numerosa e florida armata in Italia che al presente, nè più valenti Generali; e che una sola battaglia vinta potrebbe forse partorire conseguenze più assai significanti per gli Austriaci nell'Italia, che non già pei Francesi nella Germania....

Intanto le enormi requisizioni in manzi, biscotto, olio, acquavite, vino, telerie e cappotti... metton nella disperazione e governo e cittadini. E' un vero esterminio....

O questa sera o domattina avran finalmente gli amici della libertà in Venezia il sì bramato contento d'esser visitati dalla consorte del General Bonaparte.... La Municipalità ha prescelte le ex-Gentildonne Cecilia Tron, Eleonora Sagredo e Giovanna Foscarini, e l'ex Contessa Rivoli da Bergamo per andare a complimentarla a Mestre... Dicesi che si tratterrà a Venezia quattro o cinque giorni, ed indi passerà ad Udine, accompagnata dal General Berthier, e che, ad onta della penuria del pubblico erario, sia risoluta la Municipalità a festeggiare quest'ospite diletta oltre a tutti gli esempj del passato Governo....

Circola una certa voce che trovisi in poca distanza un convoglio di 21 legni mercantili veneti, provenienti da Lisbona: ultima speranza di questa

depauperata piazza. In questo caso, osservano i faceti, è da desiderarsi che indugi il suo arrivo, per giungere in tempi migliori....

18 settembre.

.... Martedì dopo pranzo giunse in questa Città la moglie del General Bonaparte, accompagnata dalla cognata del General Berthier e dalla Visconti. A Mestre era stata complimentata da alcune di queste cittadine e da' due Deputati della Municipalità Zorzi ed Armano... In quella sera comparve nel Teatro della Fenice in mezzo alle pubbliche acclamazioni, ove fu cantato un inno in sua lode. Nel mercoledì intervenne alla sessione della Municipalità, la quale decretò in sua presenza al suo consorte il soprannome d'Italico. La sera vi fu una magnifica festa da ballo in casa del General Baraguay, la quale costò alla Municipalità quattromila ducati d'argento. Madama Bonaparte visitò nella mattinata di giovedì la casa dell'Arsenale; e la sera, dopo aver assistito alla rappresentazione nel Teatro Civico d'una nuova tragedia, composta dell'ex-Patrizio Pindemonte ed intitolata Orso Ipato, quarto doge di Venezia, cui il popolo cavò gli occhi, vi fu uno spettacolo mai più veduto in questa Città, cioè l'illuminazione di tutto il Canal Grande, e di quello dello Giudeca a globi tricolorati... Montata sopra adorne peote, e dopo aver attraversato un tratto del Canal Grande, passò la comitiva alla Giudeca... Nel venerdì recossi la Bonaparte sulla squadra francese, scortata da infiniti piccoli legni e salutata al suo arrivo dal cannone di tutti i bastimenti francesi e veneti... Sabato finalmente, perchè non rimanesse pretermesso verun genere di distinzione e di onoranza, fu eseguita una superba regata, al termine della quale la Bonaparte si mise immediatamente in viaggio per Udine... Costei non è nè giovine, nè bella; ma mostra molta dolcezza ed avvenenza nelle maniere. Avendo avuto occasione di parlar con Lei, l'ho rinvenuta ufiziosa e cortese.

Finalmente i tre ex-Patrizj Giovannelli, Contarini ed Erizzo han comperato il loro perdono, mediante lo sborso di 100 mila ducati di argento. Il trattato è già sottoscritto dal Tesoriere Haller e se ne aspetta la ratifica del General Bonaparte. In quest'incontro son seguite asprissime contese tra il detto Tesoriere ed il General Massena, il quale, mal volontieri vedendosi sfuggir di mano le confische del territorio di Padova riguardanti i beni de' detti ex-Patrizi, ha tacciato Haller di aver ottenuto delle segrete somme in premio di aver composto l'affare. Dipende oggidì da' tre Inquisitori di Stato il farsi parimenti assolvere col sagrifizio di trenta mila ducati. La cosa sta così, e non par vera....

Dalla corrispondenza di Gerolamo Politi col Cav. Micheroux.

Venezia, 8 ottobre 1797.

...Oramai non v'è più un solo in Venezia che non porti ferma opinione che ricominceranno le ostilità. Tutto annunzia una guerra vicina, ed una guerra terribile....

Lunedì a sera giunse alla Municipalità di Venezia un rapporto di Dandolo da Passereano (sic), con cui le annunziava co' termini della maggiore esultanza di avere egli già avuto dal General Buonaparte il piano dell'organizzazione della Repubblica Veneta, nel quale è stabilito che Venezia sia la Centrale di tutti i paesi della Terra ferma, eccettuate le Provincie di Bergamo, Brescia e Crema, delle quali sarà pienamente compensata con una parte dello Stato Pontificio; che le saranno restituite l'Istria, la Dalmazia e l'Isole del Levante.... Si figuri V. E. con quanto trasporto di allegrezza sia stata accolta siffatta nuova da questi Democratici. Si può dire francamente che.... crebbe per lo meno del doppio la loro arroganza.... Se dunque vuolsi obbligare l'Imperatore alla restituzione dell'Istria e della Dalmazia, e se gli vien negato ogni altro compenso in Italia, come mai può sperarsi la pace? Bisognerebbe considerare l'Imperatore nella dura necessità di sagrificare tutto; e noi, lungi di poterlo supporre tale, abbiamo anzi motivo di crederlo in istato da non dover soffrire soverchierie e da respingere la forza colla forza....

23 ottobre.

...Sera dello scorso giovedì giunse in Venezia il figliastro del General Buonaparte colla quanto desiderata altrettanto consolante notizia di essersi già conchiusa e pubblicata in Udine la pace, che si diffuse in un momento per tutta la Città. Consecutivamente poi giunsero altri avvisi da Udine e da Passereano, tutti confermanti un sì fausto avvenimento;.... ma niuno seppe illuminarci in menoma parte sulle condizioni che serviron di base ad un sì grand'atto.... Le dirò bensì che nella suddetta sera di giovedì la Democrazia Veneta fu colpita da un terribile accidente apoplettico. Non so definire altrimenti il general accigliamento smanioso, in cui si videro tutti i furenti democratici. Lauberg e Massa sfiorarono nelle scorse sere tutta la loro oratoria a rincorare i loro annichiliti proseliti. Dissero che questa pace non solamente assoda, ma estenderà ancora la libertà per tutta l'Italia, considerata oramai dalla Francia una sola Repubblica, anzi una parte integrale della Francia stessa, e cento dolcissime altre cose, le quali però non valsero a restituire l'antica alterigia al loro pusillanime uditorio. Tanto è ciò vero che da giovedì a sera non si udì più in quella gran sala di chiasso un Evviva, nè nel cominciare, nè nel finire delle istruzioni; e si vedono in piazza delle facce lunghe e terree che fan paura.....

Corre.... una sorda voce che si è ordinato da Buonaparte il sacco all'Arsenale di Venezia e di darsi alle fiamme subito che sarà spogliato di tutto. Son fiabe queste venete. Lo so ben io; ma tanto producono a me il

soavissimo effetto di vedere umiliati quei orgogliosi, che un giorno prima della pubblicazione della nuova della pace camminavano sopra le teste degli uomini. Conosceranno almeno a che debole filo si attiene la loro ridicola sovranità, e saranno in appresso, se non più saggi, meno insultanti e superbi.... E' ben giusto che tocchi a noi finalmente una volta di ridere a loro spese...

Ma ha saputo poi V. E. le feste che si son celebrate in Mantova in onor di Virgilio? Io le lessi in una stampa che non finiva mai.... Se gli diede un culto di una nuova invenzione, ma maggior di quello che si dà a' Santi dalla divozion dei fedeli. Il povero Dante che non ebbe il coraggio di farlo suo *Duca* nel giro del Paradiso, ebbe certamente ad arrossire vedendolo ora santificato e cosi celebrato da un Popolo Cristiano. ..

13 novembre.

.....Il General Serrurier, vedendo che il Popolo avea perduto affatto ogni riguardo pei suoi rappresentanti e che si correa rischio di sperimentarsi qualche funesto effetto di un tanto disordine, era condisceso a permettere le solite istruzioni alla Società Patriottica, ad accordare l'esercizio di alcune funzioni alla Guardia Civica ed a chiuder gli occhi... sulla pubblicazione delle carte di tenor democratico e sul continuo spropositare della Municipalità.... In conseguenza di una tal mutazione nella condotta del Generale, aveano i Democratici risvegliata l'antica loro tracotanza, bestemmiando più empiamente di prima nelle loro sessioni d' istruzione pubblica...

Essendosi accorto ben tosto l'avveduto Generale del poco buon effetto della sua condiscendenza,... si risolse ordinare a Massa di partire da Venezia, e proibire a Lauberg che più vada colà ad arringare, persuadendosi che, mancati i capi ed i maestri di quel Liceo, o sarebbe da sè finita quella Società o si sarebbe continuato ad istruire senza quel furioso entusiasmo che comunicavano all'uditorio quei due fanatici soggetti. Tutto il contrario però addivenne, perchè, essendo stato subito creato primo maestro e direttore di quella pazza combricola Foscolo, quel grecotto che nella sua celebre canzone (sic) in lode di Buonaparte disse che il Sebeto lambe il piè ad Etna, lasciandoci poi nella curiosità di sapere in qual sito si mette in barca per passare il mare, costui, non volendosi mostrare d'animo inferiore e men riscaldato de' suoi antecessori, cominciò con tanto fuoco e tanto il suo apostolico ministero che le grida che si alzavano nella sala dell' istruzione si udivano fin dalla Piazza di S. Marco. Pure il General Serrurier, che di tutto n'era pienamente informato, contentavasi di burlarsi della di lui mania e del riscaldamento dei suoi spregevoli alunni, continuando a permettere quelle clamorose sessioni. Avendo però il Foscolo, sera della passata domenica, portato il suo furore fino all'eccesso d' insinuare accaloratamente al suo uditorio di correr a metter fuoco alla Città ne' siti principali, onde il tiranno dell'Austria abbia più tosto motivo di piangere sulle ceneri di Venezia che di esultare sulla sua schiavitù,.... il General Serrurier perdè affatto tutta la sua pazienza, e quindi, mattina di lunedì, cominciò dal pubblicare un avvertimento in istampa al Popolo di Venezia, prevenendolo che si vedea obbligato a prendere alcune precauzioni militari per reprimere l'ar-

dire dei patriotti troppo riscaldati, e che restava a suo carico la tranquillità del Paese.... In seguito ordinò a tutti i forastieri di uscir da Venezia nello spazio di 24 ore,... soppresse affatto la Società di Pubblica Istruzione e la Commissione militare, e ridusse sotto il suo comando la Guardia Civile che nel tempo stesso spogliò d'ogni incombenza, cosicchè si può dire oggigiorno affatto dismessa. In una parola ridusse Venezia in un Governo militare... Intanto, in grazia di sì belle e consolanti disposizioni, è ritornata Venezia nella sua primiera tranquillità. Può paragonarsi il suo stato attuale a quello in cui si vide negli ultimi tempi dell'Aristocrazia, con la gran differenza però che le notizie di allora stringevano il cuore con l'annunzio d'un avvenire funesto, che abbiamo veduto purtroppo realizzarsi, e quelle che si spargono oggigiorno ricolmano di piacere gli animi di tutti i buoni. Muovon poi non so se più la nausea o le risa le scene che stan rappresentando i Democratici da qualche giorno a questa parte. I più furiosi si preparano a fuggire, bestemmiando e rattristandosi da disperati, e tutti gli altri o si nascondono a' sguardi altrui o van predicando a favore dell'Aristocrazia, detestando in mille guise l'attuale Governo e protestando che non ebbero mai per esso il menomo attaccamento. Ipocriti vili! odio tanto i loro attuali bugiardi discorsi, quanto odiava quei che facevano non è guari a favore della loro aborrita Democrazia...

V. E. non si aspetterà certamente le nuove che son per comunicarle relativamente a' Municipalisti di Venezia. I Padri affettuosi della Patria, i declamatori contro delle ruberie degli Aristocratici, i consolatori del Popolo, questi degnissimi soggetti ebbero l'abilità non solo di pulire la Zecca, rubando a conto fatto più di due milioni di lire, ma di dare il sacco ancora al Tesoro di S. Marco....

Io son poco contento del mio cuore in quest'occasione, ma la verità si è che da qualche giorno a questa parte i luoghi pubblici si resero per me deliziosissimi. Perduto i cittadini ogni ritegno ed ogni timore, parlano tutti con un fuoco ed un'avventaggine veramente proporzionata all'empietà dei loro rappresentanti e formano voti caldissimi per la loro punizione....

Non debbo... tacerle d'essere invalsa in Venezia la voce che quanto prima capiteranno in Italia 20 mila Spagnuoli per impadronirsi di Roma e del suo Stato, che sarà aggiunto al Ducato di Parma. Non so i fonti di questa notizia, ma vedo che anche le persone di buona maniera si fermano su questa novità e che l'accreditano ancora con le loro osservazioni. L' interesse della Francia, dicon essi, vuole la divisione dell' Italia. La Cisalpina è un punto matematico paragonata alla potenza della Casa d'Austria: ecco dunque il bisogno di stabilirvi un'altra Potenza che valga a far fronte all' Imperatore. A questa riflessione aggiungono il poco grazioso ufizio fatto al Papa dal Principe della Pace, consigliandolo a drizzare tutti i suoi sguardi al Cielo, e non pensar più alla terra, e si stabiliscono in certo modo nella loro opinione. Io non so quanto valgano siffatte voci e congetture; e mi basta il sapere con certezza che fra pochi altri giorni vedrò inalberate le Aquile Imperiali in questa Città, e che vedrò finalmente detronizzata l' im-

postura, che mi costò tante afflizioni e tanti palpiti. Si dice con asseveranza che questo bel giorno sarà quello de' 25 del corrente mese.

11 dicembre.

.....I... Generali Bernadotte e Frian assicurano che in altri dieci giorni e Venezia e la sua Terra ferma debbon restare sgombre affatto della truppa francese, per avverarsi l' ingresso degli Austriaci. Ieri sera si è ordinato dal General Serrurier il trasporto dei quattro Cavalli della Chiesa di S. Marco e di altri capi di rarità.... Naturalmente i Francesi si daranno in questi giorni tutta la fretta possibile a riscuotere le ultime contribuzioni ed eseguire lo spoglio...

11 dicembre.

Nè il General Serrurier, nè la Commissione di Polizia non ebbero il menomo motivo ne' giorni della scorsa settimana di impartire alcuna provvidenza relativa al mantenimento della pubblica tranquillità, essendosi persuasi che il Popolo di Venezia non solo non riguarda come una disgrazia il nuovo Governo, cui anderà fra breve ad esser soggetto, ma che, ben al contrario, affretta co' più caldi voti il momento di vedersi appartenente ad un gran Sovrano, e fuori affatto dalle tante sventure che gli costò e tuttavia gli costa il sovvertimento politico della sua Patria. In fatti non può neppure nella più bella e perfetta organizzazione d'un Governo pretendersi dal Popolo una maggior calma ed un più tranquillo andamento di quello che regna ne' buoni Veneziani dopo l'allontanamento di quel branco di scellerati che si sforzò per tanto tempo invano a pervertirlo ed a renderselo compagno nella sua vituperevole maniera di pensare.....

La sollecitudine che si dànno i Francesi a tirar gli ultimi avanzi di queste contrade mostra che già son vicini ad abbandonarle.....

Si cominciano a sentire con infinita gioja de' tratti di munificenza di S. M. l'Imperatore verso i nuovi suoi sudditi dello Stato Veneto. Avendo la S. M. presa in considerazione la seguita mortalità degli animali bovini nel Friuli, accordò ai naturali di quella Provincia undeci mila manzi della Croazia... Queste notizie, unite alle altre che si annunziano a favore di Venezia, come di esenzione da' pesi fiscali per un dato tempo, di franchigia nel commercio, dello stabilimento d'una Gran Corte etc., fan che i buoni Veneziani aprano il cuore a lusinghiere speranze, e sentano meno le apprensioni alle quali sono al presente soggetti..... (1).

---

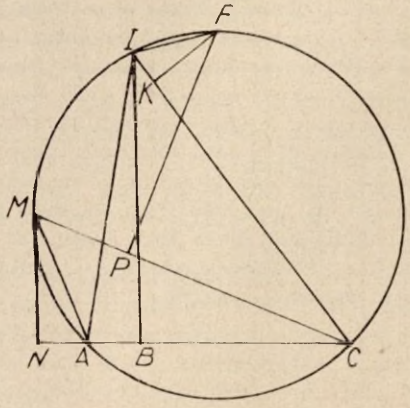
(1) A. S. N., *Est.*, St. 214, f. 80.

Una questione proposta da Etienne Pascal

Tra i frammenti geometrici di *Fermat* compare la soluzione del seguente problema proposto da Pascal: « *Dato trianguli angulo ad verticem et ratione quam habet perpendiculum ad differentiam laterum, invenire speciem trianguli* ».

Nel presente lavoro, dopo aver tradotto con qualche adattamento al linguaggio moderno la soluzione geometrica di Fermat (1), esporremo una soluzione algebrica di detta questione, che enunciamo come segue:

« *Costruire un triangolo ABC, dati:* $BC \equiv a$, $B\hat{A}C = \alpha$, *ed il rapporto* $Q = \dfrac{a}{\text{mtag } \frac{1}{2}\alpha} > o$ *dell'altezza* $AH = h$ *alla differenza dei lati* $AC = x$, $AB = y$ »

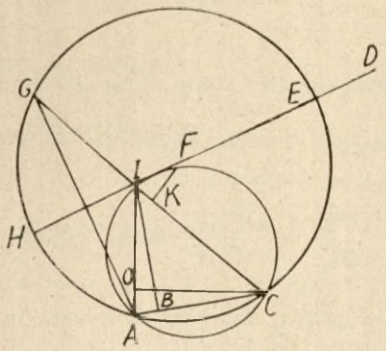


(1) *Œuvres de Fermat* a cura di P. Tannery e Ch. Henry. Tomo I, pagg. 70 e segg.

1. La soluzione fermatiana. Su un segmento dato ad arbitrio AC (fig. 1) descriviamo un arco AIFC capace dell' angolo dato α: così la questione è ricondotta alla ricerca d'un triangolo di base AC e di cui si conosce l' angolo al vertice AIC ed il rapporto dell' altezza alla differenza dei lati.

Supposto il problema risoluto, sia AIC il triangolo richiesto. Conduciamo l' altezza IB e detto F il punto medio dell' arco AFC congiungiamo F con A, C ed I.

Abbassate su AI, IC le perpendicolari CO, FK descriviamo con centro F e raggio AF il cerchio AHGEC che sarà incontrato nei punti G, H, E dai prolungamenti di CI ed IF rispettivamente; infine congiungiamo G con A.



E' $A\hat{I}C = A\hat{G}C + I\hat{A}G$ e quindi $A\hat{F}C = A\hat{I}C = A\hat{G}C + I\hat{A}G$.

Ma l' angolo al centro $A\hat{F}C$ è doppio dell' angolo alla circonferenza $A\hat{G}C$, quindi $A\hat{G}C = I\hat{A}G$ e di conseguenza IA = IG.

Essendo FK la perpendicolare abbassata da F sulla corda CG, è GK = KC, dunque $KI = \frac{1}{2}(CI - IG) = \frac{1}{2}(CI - IA)$.

Ora, è dato il rapporto $\frac{BI}{CI - IA} = \frac{BI}{2\ KI}$, ed è pure dato il rapporto $\frac{BI}{IK} = \frac{AC.BI}{AC.IK}$.

Ma AC.BI = AI.CO, il triangolo AIC essendo la metà di ciascuno di questi rettangoli, dunque è dato il rapporto $\frac{AI.CO}{AC.IK}$.

Nel triangolo rettangolo COI è dato $\frac{CO}{CI}$ ed anche $\frac{AI.CO}{AI.IC}$, e per questo sarà pure dato $\frac{AI.CO}{AC.IK} : \frac{AI.CO}{AI.IC} = \frac{AI.IC}{AC.IK}$.

Nel triangolo isoscele AFC è dato l'angolo $A\hat{F}C$ ed anche il suo uguale CIF, perciò è dato $\frac{KI}{IF}$ ed anche $\frac{AC.IK}{AC.IF}$. Per quanto avevamo provato prima, sarà pure dato $\frac{AI.IC}{AC.IK} \cdot \frac{AC.IK}{AC.IF} = \frac{AI.IC}{AC.IF}$.

Ora CI.IA = CI.IG = CI.IG = HI.IE; ne segue come dato il rapporto $\frac{HI.IE}{AC.IF}$.

Detto $\frac{ED}{AC}$ questo rapporto dato, essendo dato AC tale sarà anche ED e noi riportiamo questa lunghezza sul prolungamento di HE come in figura.

$$\frac{HI.IE}{AC.IF} = \frac{DE}{AC} = \frac{DE.IF}{AC.IF} \text{ onde } DE.IF = HI.IE$$

Aggiungendo ad ambo; membri di questa uguaglianza DE.IH:

$$DE.IF + DE.IH = HI.IE + DE.IH \text{ ossia}$$

$$DE.FH = DI.IH$$

Ma DE ed FH sono dati, dato sarà anche DI.IH = (DH - HI) IH = = DH . IH - IH^2 e di conseguenza IH e per differenza IF ed anche il punto I dal momento che è data la posizione di F.

E' facile risalire dall'analisi alla sintesi; ma per eliminare ogni dubbio faremo facilmente vedere che il triangolo richiesto è simile a quello trovato AIC della fig. 2 (il triangolo può del resto avere il vertice I dall'una o dall'altra parte del punto F ad uguale distanza da esso ed i due triangoli che così si potranno costruire si differenziano soltanto per la posizione).

Se il triangolo richiesto non fosse simile a quello trovato, immutata restando la base AC, il terzo vertice potrebbe cadere o tra I ed F, o tra I ed E (analogamente se il terzo vertice del triangolo AIC cadesse tra I e C).

Sia dapprima questo vertice compreso tra A ed I ed ammettiamo per un momento che il triangolo richiesto sia simile al triangolo AMC. Congiunto F con M abbassiamo la perpendicolare FP ad MC;

il rapporto $\frac{MN}{MP}$ sarà dato per ipotesi ed uguale a $\frac{IB}{IK}$ che abbiamo provato essere uguale al rapporto dato; ma questo è assurdo. Infatti i triangoli rettangoli FMP, FIK, avendo $\hat{M} = \hat{I}$ sono simili; ma $FM > FI$ dunque $MP > IK$. E siccome $MN < IB$,

$$\frac{MN}{MP} < \frac{IB}{MP} < \frac{IB}{IK}.$$

Se il punto M fosse compreso tra I ed F si proverebbe nella stessa maniera che l'altezza MN del triangolo AMC è maggiore di quella IB del triangolo AIC, e che $MP < IK$, onde $\frac{MN}{MP} > \frac{IB}{MP} > \frac{IB}{IK}$.

Concludiamo che il triangolo richiesto è simile al triangolo trovato AIC ed il problema è così risoluto.

2. Una soluzione algebrica.

Per il teor. di Carnot abbiamo:

$$(1) \qquad x^2 + y^2 - 2xy\cos\alpha = a^2$$

D'altra parte è $\quad a.h = xy \operatorname{sen}\alpha$

e per l'enunciato $\quad m.h.\operatorname{tag}\frac{1}{2}\alpha = a(x-y)$ onde

$$(2) \qquad a^2(x-y) = 2mxy\operatorname{sen}^2\tfrac{1}{2}\alpha$$

Così, posto $x = X$, $y = Y$ lo risoluzione del problema dipenderà da quella del sistema:

$$(a) \quad \begin{cases} (X+Y)^2 - 4XY\operatorname{sen}^2\frac{1}{2}\alpha = a^2 \\ a^2(X+Y) = -2mXY\operatorname{sen}^2\frac{1}{2}\alpha \end{cases}$$

colle condizioni che X ed Y siano reali e tali che

$$(b) \quad \begin{cases} X > 0 > Y \\ X - Y > a > X + Y > 0. \end{cases}$$

Eliminando (XY) fra le (a) si ottiene:

$$(c) \quad m(X+Y)^2 + 2a^2(X+Y) - ma^2 = 0$$

e perciò, tenendo presenti le (b) e posto: $\sqrt{a^2 + m^2} - a = A > 0$

$$X + Y = \frac{a.A}{m}$$

Sostituendo questo valore nella seconda delle (a):

$$X.Y = -\frac{A.\,a^3}{2\,m^2\,\operatorname{sen}^2\frac{1}{2}\alpha}$$

Ne segue che X ed Y saranno radici dell'equazione:

$$(\omega)\quad 2\,m^2\,\omega^2\operatorname{sen}^2\tfrac{1}{2}\alpha - 2\,a\,m\,\omega\,A\operatorname{sen}^2\tfrac{1}{2}\alpha - a^3 . A = 0$$

$$2\,m\,\omega\operatorname{sen}\tfrac{1}{2}\alpha = a.\left(A\operatorname{sen}\tfrac{1}{2}\alpha \pm \sqrt{A\,(A\operatorname{sen}^2\tfrac{1}{2}\alpha + 2\,a}\right)$$

per cui:

$$(\alpha)\quad \left.\begin{matrix}x\\ y\end{matrix}\right\} = \frac{a}{2\,m\,\operatorname{sen}\frac{1}{2}\alpha .}\left\{\sqrt{A\,(A\operatorname{sen}^2\tfrac{1}{2}\alpha + 2\,a)} \pm A\operatorname{sen}\tfrac{1}{2}\alpha\right\}$$

valori reali, positivi che verificano sempre le condizioni $x + y > a > x - y$; cioè il problema è sempre possibile senza alcuna limitazione per il rapporto ϱ, il che è evidente.

3. Notiamo che l'altezza del triongolo è:

$$h = \varrho\,(x-y) = \varrho\,(X + Y) = \frac{\varrho\,a\,A}{m}$$

e che l'area della sua superficie è sempre $S = \frac{\varrho\,a^2\,A}{m} < \frac{a^2}{4\,\operatorname{tag}\frac{1}{2}\alpha}$ (escludendo il caso $x = y$).

Dall'espressione di h possiamo dedurre la seguente costruzione geometrica: « Su un segmento $BC = a$ si descriva un arco capace dell'angolo α e sia OD il segmento dell'asse della corda BC limitato dalla corda stessa e dell'arco $\left(OD = \frac{a}{2\,\operatorname{tag}\frac{\alpha}{2}}\right)$

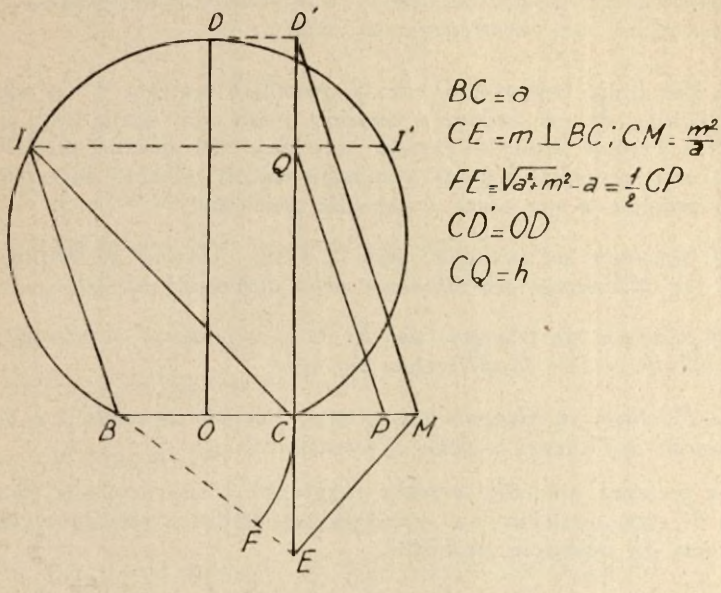
Costruito allora come nella fig. 3 il segmento

$$h = \frac{\varrho\,a\,A}{m} = \frac{a}{m\,\operatorname{tag}\frac{1}{2}\alpha}\cdot\frac{a}{m}\cdot\left(\sqrt{a^2 + m^2} - a\right) =$$

$$= \frac{2OD}{m}\cdot\frac{a}{m}\left(\sqrt{a^2 + m^2} - a\right)$$

basterà condurre la parallela a BC alla distanza h da esso: detta pa-

rallela incontrerà l'arco nei due punti I ed I' simmetrici rispetto ad OD, ciascuno dei quali risolve il problema » (1).



4. La questione si sarebbe pure potuta risolvere mediante l'intersezione dell'ellisse (un cerchio per $\alpha = 90°$) rappresentata dalla (1) col-

---

(1) Notiamo che indicando con $h(\sigma)$ l'altezza del triangolo richiesto relativa all'ipotesi che l'angolo dato sia σ si ha, come si verifica facilmente:

a) Se $\alpha > \beta$, $h(\alpha) < h(\beta)$.

In particolare per $\alpha = \frac{\pi}{2}, \frac{\pi}{3}, \frac{2\pi}{3}$ le altezze rispettive sono

$$h = \frac{a^2 A}{m^2}, \quad h\sqrt{3}, \quad \frac{h\sqrt{3}}{3}.$$

b) Se $\alpha + \beta = \pi$ $\quad h(\alpha) \cdot h(\beta) = \left(\frac{a^2 A}{m^2}\right)^2$

c) Se $\alpha + \beta = \frac{\pi}{2}$ $\quad m^4 h(\alpha) h(\beta) - a^2 m^2 A h(\alpha) h(\beta) - a^4 A^2 = 0$

d) Se $\alpha + \beta + \gamma = 2\pi$ $\quad h(\alpha) h(\beta) + h(\beta) h(\gamma) + h(\gamma) \cdot h(\alpha) = \left(\frac{a^2 A}{m^2}\right)^2$

l'iperbole equilatera rappresentata dalla (2). Ma a noi è piaciuto tener presente quanto Fermat dichiara alla fine del citato frammento: *"....observandum in questionibus de triangulis, quoties problema poterit solvi per plana, non recurrendum ad solida ,,.*

5. Per finire osserviamo che la questione trattata è un esempio di risoluzione di un triangolo quando i dati non siano tutti lati od angoli; e Fermat dopo la esposta soluzione del quesito proposto da Pascal, *ne a praesenti materia triangulari vacuis manibus discessisse videatur,* propone a sua volta i seguenti problemi:

α) *Risolvere un triangolo, dati la base, l'angolo al vertice, e la somma (la differenza) dell'altezza e della differenza dei lati.*

β) *Risolvere un triangolo dati la base, l'angolo al vertice ed il prodotto dell'altezza per la differenza dei lati.*

γ) *Risolvere un triangolo dati la base, l'angolo al vertice e la somma dei quadrati dell'altezza e della differenza dei lati.*

La presenta noterella avrebbe raggiunto il suo scopo se, dopo la lettura di essa, qualcuno dei nostri giovani lettori si sentisse invogliato a risolvere gli enunciati problemi.

Salerno, marzo 1935 (XIII)

LUIGI CONTE

INDICE

PREMESSA . . . . . pag. 3

Tabelle statistiche . . . . . » 15

Collegio dei professori dell'anno scol. 1936 - 37 . . . . . » 30

Guardia d' onore . . . . . » 34

Elenco dei lodati . . . . . » »

Alunni iscritti nell'anno scol. 1936 - 37 . . . . . » 37

STUDI E RICERCHE.

F. Cantarella - Il Liceo Tasso di Salerno (Ricordi ed appunti) » 55

G. Zito - Cenni storici sul R. Liceo Ginnasio « T. Tasso » . » 66

A. Marzullo - La tomba del « deinos » nella necropoli di Fratte » 69

I. Lerose - Alcuni epigrammi di Callimaco . . . . . » 82

P. Argenio - Cecilio Stazio . . . . . » 85

G. Maulucci - Pompeo Trogo e Roma . . . . . » 91

L. Guercio - Alla scuola del « Veltro » . . . . . » 95

Y. Randaccio - Due figure tedesche in « Malombra » . . » 112

A. Turco - Il « dissidio » nella poesia di Pascoli . . . . » 119

A. Sorrentino - Novecentismo e tradizione letteraria . . . » 124

A. Scinedi - Visioni umbre . . . . . » 142

E. Nuzzo - Il professore Napolitano . . . . . » 149

E. Grimaldi - Note scolastiche . . . . . » 151

F. Villani - Le forme nominali del verbo in inglese ed in latino » 155

G. Nuzzo - A Venezia, tra Leoben e l'occupazione austriaca . » 160

L. Conte - Una questione proposta da Etienne Pascal . . . » 182

ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI INTERCALATE NEL TESTO.

1. Atrio colla lapide dei Caduti . . . . . pag. 1
2. Cortile per le esercitazioni di Educazione fisica . . . » 4
3. Gabinetto di fisica . . . . . » 6
4. Museo di scienze naturali . . . . . » 8
5. Aula di Fisica . . . . . » »
6. Acquario . . . . . » 10
7. Aula di Storia dell'Arte . . . . . » 12
8. Biblioteca degli alunni . . . . . » 14
9. Collegio dei Professori . . . . . » 32
10. Un corridoio . . . . . » 34
11. I Ginnasiale B . . . . . » 36
12. Esercitazioni di Educ. fisica (I Ginnasiale D) . . . . » 38
13. IV Ginnasiale A . . . . . » 40
14. I Liceale B . . . . . » »
15. I Liceale C . . . . . » 42
16. Esercitazioni di Educ. fisica (I Ginnasiale E) . . . . » 44
17. II Ginnasiale E . . . . . » 46
18. Esercitazioni di Educ. fisica (III Ginnasiale B) . . . . » 48
19. Esercitazioni di Educazione fisica . . . . . » 50
20. Alfonso e Francesco Linguiti. — Marco Galdi . . . . » 62
21. Corredo della tomba del « deinos » . . . . . » 72
22. Il « deinos » . . . . . » »
23. Figurazione della bocca del « deinos » . . . . . » »
24. id. orlo id. . . . . » »
25-28. Particolari della figurazione principale dei « deinos » pagg. 74-77

FINITO DI STAMPARE

IL 13 MAGGIO 1937 (XV)

NELLA LINOTYPOGRAFIA MATTEO SPADAFORA

IN SALERNO

PREZZO L. 6,00